PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Gennaio - Febbraio 2013 - N°38 - 2€ - Anno VII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori - PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - QUARTA INTERNAZIONALE

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

NO ALLE MISURE D'AUSTERITÀ!

Riprendiamoci il futuro!

LA BORGHESIA ITALIANA AL CREPUSCOLO DEL GOVERNO MONTI

Adriano Lotito

"Il mondo si divide in un piccolo gruppo di Stati usurai e in una immensa massa di Stati debitori"

Vladimir Lenin,
L'imperialismo fase suprema del capitalismo

L'affermazione leniniana qui riportata è indubbiamente lungimirante (si pensi che risale al 1916) se la confrontiamo con l'attuale fase che attraversa il capitalismo mondiale in generale, e quello europeo in particolare. Abbiamo il dominio incontrastato di un'oligarchia finanziaria (individuabile nelle banche tedesche e francesi); abbiamo i Pigs (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), Stati indebitati che sono costretti a pagare il pizzo alle suddette lobby in cambio di poter prorogare la permanenza nell'élite dei Paesi forti (cioè nel club imperialista); abbiamo la forma fenomenica dell'essenza oligarchica di cui scriveva Lenin, che oggi assume le sembianze della cosiddetta Troika (il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea, la Commissione europea), il cui carattere elitario e classista è sottolineato anche dalla totale indipendenza di cui tali istituzioni godono rispetto ai parlamenti e ai governi nazionali. Ma in tutto questo c'è un elemento che Lenin non poteva ancora conoscere (sebbene il periodo in cui scriveva fosse egualmente instabile): ovvero una crisi mondiale strutturale del sistema capitalista, che nel continente europeo si è andata intrecciando con una crisi dei debiti sovrani di dimensioni inaudite (sia in termini relativi alle singole economie nazionali, sia in termini assoluti) prodotta dalle continue iniezioni statali volte a risanare i bilanci privati in perdita (di banche e grandi aziende).

Le politiche di austerità

Di fronte a questo colossale fallimento del suo sistema, il capitale finanziario ha optato unanimemente per una sola strada: l'imposizione senza possibilità di appello di politiche draconiane sotto l'ormai sdoganato nomignolo di "austerity". Il termine anglofono sembrerebbe voler esorcizzare le implicazioni reali che tali politiche producono nella vita anch'essa reale, al di fuori della dotta matematica dei professori, intenzionati a imbrigliare il sostrato concreto della società in equazioni astratte incomprensibili ai più. Il succo della questione è questo: la Troika elargisce finanziamenti ai già citati Pigs, acquistandone i titoli di stato e impiegandoli in giochi speculativi che vanno solo ad aumentare i già enormi debiti (con la mediazione delle affini società di rating); in cambio si chiede ai governi di questi Paesi di procedere alla distruzione di quel che resta dello stato sociale e dei diritti dei lavoratori, rinvigorendo le politiche di privatizzazione del settore pubblico.

A coronamento di questa guerra sociale troviamo un'altra delle "parole d'oro" tanto abusate dai mezzi di informazione in questi mesi: il Fiscal Compact, o Patto di bilancio europeo, firmato nel marzo 2012 dai Paesi membri della zona euro, che stabilisce la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e dunque un tetto rigido alla spesa pubblica (con conseguenze devastanti per tutto ciò che non è "produttivo", ovverosia che non produce profitto). In Italia, ad esempio, il Fiscal Compact obbligherebbe a raccogliere (cioè rapinare) una somma equivalente a 1000 miliardi di euro, il che significherebbe tagli annui di 50 miliardi per i prossimi venti anni. Oltre a questo, l'Unione fiscale voluta dalla Merkel impone ai Paesi della periferia europea un vasto pacchetto di misure palesemente antidemocratiche: ci saranno sanzioni automatiche per tutti i Paesi che oltrepassano il limite di deficit pubblico fissato; il tribunale di giustizia potrà multare gli Stati che non approvino le leggi che garantiscono il patto di bilancio; l'Eurogruppo (consiglio composto dai ministri economici) avrà l'ultima parola sui bilanci degli Stati, che prima di passare per le aule parlamentari saranno vagliati dalla Germania; la Commissione europea detterà le linee di politica economica ai governi. Il senso di queste manovre è chiaramente politico: chi continua a delirare, dicendoci che dietro tali provvedimenti c'è l'ingegno "tecnico" di alcuni professori e che lo scopo è quello di farci uscire dalla crisi, o ha interessi altri da nascondere, o gli consigliamo di seguire valide cure mediche.

Quello che abbiamo descritto sopra, infatti, è il classico cane che si morde la coda e l'austerità in questo contesto rappresenta solo un'occasione, per le lobby finanziarie europee, di provocare uno storico arretramento dei diritti e delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, nonché un tentativo di instaurare nuovi rapporti di colonialismo all'interno del continente stesso (traguardo che nemmeno il colonialismo otto-novecentesco era riuscito a raggiungere). Il "salvataggio" della Grecia e gli "aiuti" a Spagna e Portogallo sono atti di guerra che confermano quella polarizzazione su scala internazionale prospettata nelle parole di Lenin poste all'inizio di questo articolo.

La situazione in Italia

Nel nostro Paese, dopo la congiura di palazzo ordita da Napolitano (chiamarla "colpo di stato" sembra eccessivo e soprattutto darebbe l'idea che quello di Berlusconi fosse un governo "democratico"), è arrivato l'esperto team dei "bocconiani". Il governo Monti ha messo subito le cose in chiaro: Marchionne è un eroe, la sua impresa un modello da seguire e da generalizzare, l'Italia, affetta da cultura marxista (ebbene si, ha detto proprio così), sarà raddrizzata! E così è stato: cancellazione dell'articolo 18, riforma delle pensioni (con innalzamento dell'età pensionabile e metodo contributivo), spending review e legge di stabilità (con stangate alla Scuola e alla Sanità pubbliche, tagli dei precari e cinquecento milioni destinati alle scuole private), mannaia sui lavoratori del pubblico impiego, liberalizzazioni a danno del piccolo commercio e quant'altro.

Non ci addentriamo nelle sue politiche, avendovi

continua a pagina 2

L'impressionante deriva della sinistra riformista

Rivoluzione civile o rivoluzione socialista?

Cosa devono "ingroiare" *per rientrare nel gioco borghese*

Francesco Ricci

È impressionante quanto sta succedendo. La rapidità della deriva a destra di quanto resta della sinistra riformista fa impressione anche a chi, come noi, ha analizzato da anni la crisi della socialdemocrazia, cioè della sinistra orientata verso la collaborazione di classe (in altre parole Rifondazione, Pdci e dintorni).

Un progetto burocratico perseguito con metodo

L'ostinazione con cui il gruppo dirigente della sinistra riformista ha perseguito il suo progetto meriterebbe ammirazione: se quel progetto non fosse stato in questi anni e non fosse nei prossimi mesi il principale ostacolo che i lavoratori e i giovani incontrano nel tentativo di sviluppare le lotte contro gli attacchi dei governi padronali.
Con corsa a scatti e arresti, salti in alto e in lungo, strisciando e a zig zag, persino col passo del giaguaro, il gruppo dirigente di Rifondazione ha avanzato in ogni modo in questi anni verso il proprio traguardo. Non si trattava (e non si tratta) di "uscire dalla marginalità" cui quel partito sarebbe costretto dopo l'esclusione dal parlamento. No, questa è la versione che viene ammannita agli attivisti che ancora con notevoli sacrifici mandano avanti il partito. La realtà è un'altra: lo strato burocratico, composto da centinaia di eletti nelle istituzioni borghesi ai vari livelli (dalle giunte locali in su) e da un apparato di funzionari abnorme, questo strato burocratico ingigantitosi negli anni di vacche grasse, durante la partecipazione del Prc ai due governi Prodi (1996-1998, 2006-2008), quel settore di grandi e piccoli privilegiati, ha cercato e cerca in ogni modo di preservare o riguadagnare quei piccoli o grandi privilegi d'apparato.
Come ricordava Trotsky, e come ha spiegato più di cento anni fa molto bene anche Rosa Luxemburg, le teorizzazioni riformiste non nascono nella testa dei teorici riformisti ma nella pancia delle burocrazie. Il sostenere – come i dirigenti di Rifondazione hanno fatto per anni – la possibilità di pungolare, ancorare a sinistra, riorientare, influenzare, contaminare un governo borghese al servizio di industriali e banchieri (come furono i due governi Prodi, come sarà il prossimo possibile governo Bersani) è prima ancora che una teoria stravagante una esigenza materiale per la burocrazia dirigente. Non è un fatto nuovo: l'essenza stessa della socialdemocrazia di ogni epoca consiste nella svendita degli interessi e delle lotte dei lavoratori in cambio di concessioni marginali per i lavoratori e di un posto per i burocrati alla tavola della borghesia.
Ma questo scambio (a perdere per i lavoratori) ha funzionato in epoche in cui la borghesia aveva ancora qualcosa da concedere e i rapporti di forza internazionali erano differenti per l'esistenza degli Stati operai degenerati o deformati. In una situazione totalmente diversa e tanto più negli anni della più brutale crisi del capitalismo, la musica è cambiata. Il compito dei governi borghesi (di centrodestra, centro o centrosinistra) non è quello di fare concessioni (fossero pure marginali) ma piuttosto quello di riprendersi indietro tutto, smantellando quello Stato sociale concesso in epoca diversa per evitare rivoluzioni.
Di qui la crisi irreversibile di ogni progetto socialdemocratico. E di qui la inevitabile crisi di Rifondazione che ha portato alla sua esplosione, alle varie scissioni fino alla rottura in due di quel partito con la uscita di Vendola che andava a costituire Sel.
Anche se in due schieramenti elettorali diversi, anche se con forme parzialmente diverse, con un linguaggio e parole in parte diversi, l'obiettivo tanto del gruppo dirigente di Sel come di quello di Rifondazione è comune: rientrare dalla porta principale o da quella di servizio nel governo o nella sua maggioranza e riguadagnare eletti nel prossimo parlamento. Non per usare (come farebbero dei rivoluzionari) anche quella tribuna secondaria (rispetto alla lotta di piazza e di fabbrica) per sviluppare le lotte dei lavoratori, la loro indipendenza dalla borghesia, dai suoi governi, dai suoi interessi contrapposti: no, solo per potersi avvicinare di nuovo alla mangiatoia.

Mille tentativi e infine devono... *ingroiare*

Come segnalammo già al momento della scissione di Vendola da Rifondazione (2009), quella che da molti fu accreditata come una "svolta a sinistra" della "nuova" Rifondazione di Ferrero era solo una ritirata necessaria per riprendere il prima possibile l'avanzata (verso il governo borghese, s'intende). Negli ultimi anni, pur fuori dal parlamento e poi costretta a una "opposizione" (di cui nessuno si è accorto) al governo Monti, Rifondazione non ha mai cessato di preservare il rapporto col Pd, in vista di un terzo giro con un futuro governo di centrosinistra.
La lealtà con cui Rifondazione ha governato a livello locale, in regioni province e comuni, insieme al Pd, significava al contempo la conservazione di un po' di poltrone di secondo livello ma anche curare il terreno su cui far rifiorire una più interessante e proficua relazione nazionale.
Il "patto democratico" proposto da Ferrero (come sempre "per battere le destre"), le patetiche "videolettere a Nichi", eccetera eccetera, dovevano riaprire quella porta che si era chiusa sulle dita dei dirigenti di Rifondazione. Ma il crollo di Rifondazione nei sondaggi e la contemporanea crescita di Sel come una sorta di sinistra esterna al Pd hanno favorito un patto Bersani-Vendola che non lasciava nessun ruolo, neppure secondario, ai dirigenti di Rifondazione. A quel punto è nato il sogno di una "Syriza italiana" (per usare l'espressione di Ferrero), la speranza che Rifondazione, nel quadro del marasma politico e della crisi economica crescente, potesse porsi al centro di una riaggregazione di forze, attorno a un programma riformista (come è quello di Syriza). Ma anche questo progetto è sfumato: a cre-

segue dalla prima

già dedicato ampi articoli e analisi reperibili sul nostro sito e nei numeri precedenti del giornale. Ci soffermeremo invece sulle prospettive che si aprono all'indomani delle dimissioni del governo. La borghesia italiana sembra divisa in due tronconi e mezzo. Il mezzo è rappresentato da Berlusconi, eccezione tutta italiana che risulta essere incomprensibile agli occhi degli stessi oligarchi (imponente la levata di scudi da parte di tutti i governi dell'imperialismo contro la sua candidatura, considerata autoreferenziale e poco valida ai fini dei ben più sostanziosi interessi rappresentati dalla lobby montiana). I due tronconi sono invece rappresentati dalla "società civile" di Monti e Montezemolo da un lato, e la borghesia illuminata del centrosinistra dall'altro. Infatti, a destare interesse e confusione è il dibattito tra il centrosinistra di Bersani e l'area centrista a cui ha aderito Monti, avanzando una lista personale che si presenterà insieme a Udc e Fli al Senato e in solitaria alla Camera. La salita in politica di Monti, che dismette i panni del "tecnico" (era ora!) e aderisce al progetto di Montezemolo (forse troppo timoroso di sporcarsi direttamente le mani) ha rappresentato una sorpresa per quanti credevano in un suo possibile (e non ancora escluso) Ministero dell'Economia nel probabile governo di centrosinistra che si formerebbe sotto la guida bersaniana. L'ipotesi è stata scartata in un dibattito televisivo da Monti stesso (ma dopotutto si tratta solo di parole) e questo rifiuto ha lasciato a bocca amara Scalfari, che, nell'editoriale su *Repubblica* del 6 gennaio, ha espresso tutto il suo disappunto in merito alla svolta montiana, ribadendo la pressoché totale identità tra l'agenda Bersani e l'agenda Monti (qualora non ce ne fossimo accorti). La svolta di Monti potrebbe essersi basata sulla spinta ricevuta da Merkel e Obama e soprattutto dal sostegno della lobby vaticana (attraverso le parole dei cardinali Bertone e Bagnasco e dell'Osservatore Romano), finanziata lautamente da spending review e legge di stabilità e fortemente avvantaggiata per quanto riguarda l'Imu. Oltre ai vari *endorsement* (per utilizzare in chiave ironica un altro vocabolo di moda nella vulgata del giornalismo di regime), a spingere Monti verso questa direzione è anche un relativo timore nei confronti della sinistra dello schieramento di Bersani, che potrebbe apparire un ostacolo (moderato) alle politiche compiutamente neoliberiste richieste da alcuni settori della borghesia europea. L'ultimo attacco del Professore è stato rivolto, infatti, a Vendola e Fassina, definiti "conservatori" da silenziare. È bene quindi dedicare l'ultima parte di questo editoriale a una breve riflessione in merito a questa accusa, che non è solo una mera trovata per attirare attenzione, ma rivela ad occhi attenti un conflitto tra due diverse versioni storiche del modello capitalistico.

L'utopia del welfare state e il ritorno a Keynes

Quale è il programma della sinistra borghese che Monti attacca come "conservatrice"? Semplificando la questione, è un programma che si basa sulla difesa dello stato sociale, massacrato da tagli e da privatizzazioni, sulla difesa dei diritti dei lavoratori, su di una "pacata" riaffermazione della sovranità nazionale nei confronti della Troika e sull'attribuzione allo Stato del potere regolativo rispetto ai mercati e agli interessi privati in campo economico. Va da sé che tutto questo è previsto nel quadro di un modello ugualmente capitalistico, ovvero ugualmente basato sulla inviolabilità della proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'economia di mercato. È un programma sostenuto, con varie differenze, da molti economisti e premi nobel, tra cui Paul Krugman e Joseph Stiglitz (per citarne solo alcuni) che si rifanno in modo più o meno esplicito alle teorie economiche di John Maynard Keynes, il massimo teorizzatore dell'interventismo statale in campo economico.
Perché Monti ritiene (anche se non è entrato nello specifico pensiamo di non aver torto affermando questo) che tutto questo è conservatore? Perché mira a conservare una versione del capitalismo che il capitalismo di oggi non è più in grado di sostenere né ha necessità di farlo: le varie versioni ammodernate delle teorie economiche in questione hanno potuto essere applicate nel ventennio dopo la seconda guerra mondiale, in una fase di ascesa economica dell'imperialismo (ricordiamo il Miracolo economico italiano e la relativa prosperità del secondo dopoguerra in quasi tutta l'Europa occidentale) e soprattutto quando la presenza del capitalismo stesso era minacciata internamente da un proletariato che aveva come concreto riferimento di un'alternativa possibile (seppur deformata) la presenza dell'Urss, la quale in questo modo costituì un incentivo alla costruzione di un più o meno solido stato sociale in Occidente. Oggi tutte queste condizioni non sussistono più.
Il capitalismo non è un'entità metafisica, uno spazio matematico a cui si possono applicare tutti i calcoli che vogliamo (come vuol fare quell'economia politica che Marx criticò in quanto feticizzata nel *Capitale*), ma, in quanto è storicamente determinato, ha bisogno di un continuo rivoluzionamento da parte della borghesia stessa, per poter prolungare la sua pur storicamente determinata vita. In questo senso Monti si definisce "rivoluzionario" (dal suo punto di vista, relativamente agli interessi attuali dell'imperialismo attuale) ed etichetta come conservatrice una posizione volta ad affermare un capitalismo non più sostenibile dalla borghesia di oggi. Per concludere, citiamo uno stralcio del Manifesto europeo della Lit, in modo da porre il sigillo finale su ogni possibile divagazione "welfariana": "Non si può tornare indietro al vecchio scenario prima della crisi. Indipendentemente dallo sviluppo del processo in corso, il welfare state è finito, così come è finita l'Ue precedente alla crisi. Ora una parte importante della ricchezza nazionale della periferia non potrà essere ripartita e dovrà essere espatriata a vantaggio degli imperialismi centrali. Non sarà più possibile mantenere la pace sociale fra le classi grazie a bilanci pubblici che distribuiscano salario indiretto (istruzione, sanità, pensioni) alla maggioranza della popolazione. In questo contesto, le vittorie parziali dei lavoratori non daranno più luogo a conquiste stabili e potranno essere solo l'anticamera di battaglie più feroci. Lo sviluppo ultimo sarà o un arretramento storico della classe operaia europea nel quadro di un'Ue egemonizzata dall'imperialismo tedesco o la rottura con l'Ue e con l'euro e l'apertura di una via internazionalista rivoluzionaria". Questa via è l'unica realmente rivoluzionaria (stavolta non più in termini relativi, ma in assoluto) per uscire dalla crisi, uscendo dal capitalismo. (8/1/2013)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Gennaio - Febbraio 2013 – n. 38 – Anno VII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette: AlessioSpataro**.blogspot.com**

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

scere nella sinistra riformista, togliendo ogni altro spazio, erano solo Sel di Vendola, l'Idv di Di Pietro (sempre più attenta ai rapporti con la Fiom, curati dall'ex rifondarolo Zipponi).
A quel punto (siamo a qualche mese fa) Ferrero doveva prendere atto che non solo non si davano ipotesi di rientrare dalla porta principale (rapporto col Pd) o da quella secondaria (relazione con Sel o con una sua area disponibile al confronto) ma risultavano sbarrate anche tutte le finestre (riaggregazione di spezzoni secondari, vedi Movimento No Debito su cui torniamo tra poco). Erano i giorni in cui Ferrero inviava disperati messaggi financo al comico reazionario Grillo: "non abbiamo differenze programmatiche di fondo".
Gli imprevisti scandali sul finanziamento e la conseguente crisi dell'Idv di Di Pietro (anch'essa emarginata dal Pd) hanno riaperto la possibilità di mettere insieme tutto quanto veniva escluso dall'asse Bersani-Vendola. In poche settimane si sono moltiplicate le sigle di aggregazioni più o meno consistenti. Non è qui il caso di fare la storia di Alba, Cambiare si può, Io ci sto e delle relative assemblee nazionali.
Basti dire che – a differenza di quanto pare aver compreso con un certo ritardo Sinistra Critica – mai in nessun momento da questo crogiolo poteva uscire uno schieramento di classe, effettivamente indipendente dal Pd e dal prossimo governo borghese orientato dal Pd. L'unica cosa che poteva uscire è poi uscita: Ingroia.

Natura e fini della lista Ingroia-Rifondazione-Idv

Parafrasando una vecchia pubblicità, per descrivere questa "novità" basta la parola. E non ci riferiamo tanto al nome di Ingroia che campeggia a caratteri cubitali nel simbolo della coalizione ma al mestiere di Ingroia fino all'altro ieri. Solo la deriva anche culturale provocata dalla sinistra riformista ha consentito che in ampi settori di lavoratori si dimenticasse il ruolo che da sempre svolgono i magistrati nello Stato borghese. L'esaltazione per i vari Falcone e Borsellino, e poi per Di Pietro, De Magistris, ora Ingroia ecc., è il frutto della sistematica cancellazione di ogni analisi classista dello Stato e dei suoi apparati repressivi. Negli anni Settanta i magistrati venivano definiti nel movimento "ermellini da guardia". Oggi, grazie ai disastri ideologici prodotti dai riformisti, vengono visti anche da tanti lavoratori e giovani come un baluardo contro il dilagare della corruzione politica: come se non fossero i tutori, in primo luogo, della proprietà privata e dunque del furto eretto a sistema (il furto della forza lavoro). Una tutela, quella del capitale e dei suoi interessi, che i magistrati esercitano, insieme alle varie polizie, quotidianamente, nei processi ai manifestanti, nell'insabbiamento delle responsabilità dei poliziotti (poliziotti con cui Ingroia ha solidarizzato in occasione del processo per i fatti di Genova del 2001), nella copertura degli interessi del padrone contro l'operaio: utilizzando e applicando la legislazione che non è certo neutrale e che, persino nei suoi testi apparentemente più avanzati, come la Costituzione (prodotto di altri rapporti di forza, concessa dalla borghesia al Pci stalinista in cambio del disarmo della Resistenza e della rivoluzione italiana), pongono sempre al centro la sacralità della proprietà privata e della sua tutela, e dunque la schiavitù del lavoro salariato.
Anche volendo ignorare che Ingroia è un uomo degli apparati repressivi borghesi, Rivoluzione civile ha un programma che parla da solo. Un programma di classe: nel senso che prende posizione nella lotta di classe per uno dei due schieramenti: quello borghese.
I "dieci punti" enunciati da Ingroia di ritorno dal Guatemala quando, con notevole arroganza e parlando di sé in terza persona, ha presentato la sua lista, sono inequivocabili. Al centro di tutto, fin dal primo punto, è il concetto di "legalità" (temperato con quello di "solidarietà"). Si cavalca l'idea che il problema vero non sia la corruzione del sistema borghese in sé, il suo essere fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma piuttosto il suo funzionamento deteriore, la corruzione che costantemente sgorga (e non potrebbe essere diversamente) dalla sua gestione politica. Come chiarisce il punto 8, l'obiettivo sono "i partiti" ("vogliamo che escano da tutti i consigli di amministrazione") non la borghesia che sta dietro i partiti borghesi. Nel programma di Ingroia le classi e la loro lotta a morte spariscono, sostituiti dai "cittadini", tutti uguali, padroni e operai, tutti interessati solo a liberarsi dai politici corrotti e dalla criminalità organizzata. Per essere precisi, in realtà, una classe compare in questo programma: non sono i lavoratori ma gli "imprenditori" (che noi chiamiamo padroni). Al punto 6 è detto: " Vogliamo che gli imprenditori possano sviluppare progetti, ricerca e prodotti senza essere soffocati dalla finanza, dalla burocrazia e dalle tasse." Un obiettivo che non sfigurerebbe neppure in una lista di liberisti dichiarati!
Ma quali sono i fini di questa lista che si richiama a una "Rivoluzione civile", questa coalizione che unisce Rifondazione, Pdci, Idv, Verdi, Arancioni del sindaco di Napoli De Magistris?
L'obiettivo strategico dichiarato fin dal simbolo è quello di una "rivoluzione civile": cioè una rivoluzione non sociale (non insomma come quelle che stanno coraggiosamente conducendo le masse dei Paesi africani e del Medio Oriente) ma mera espressione della cosiddetta "società civile" che si ribella contro politici corrotti e criminali invocando una società capitalista onesta. Una società cioè, traduciamo noi, in cui i padroni possano sfruttare gli operai, ricattare precari e disoccupati, fare le loro guerre di rapina coloniale, distruggere l'ambiente, senza dover pagare i troppo cari costi di gestione di un sistema politico corrotto. Come se fosse possibile separare il capitalismo dalla sua gestione, i profitti "puliti" da quelli sporchi.
L'obiettivo tattico (diciamo meglio: l'unico obiettivo), coperto dal nome altisonante e dal povero Quarto stato schiacciato nel simbolo dal nome del magistrato borghese, è più prosaicamente superare la soglia di sbarramento e ottenere quella manciata di parlamentari che consentiranno non solo di ripianare il deficit di burocrazie in forte difficoltà (Rifondazione è alla vendita delle sedi) ma anche di rientrare in qualche modo nella ipotetica maggioranza di governo a guida Bersani.
Il più esplicito a annunciare da subito la disponibilità nei confronti del Pd è stato Oliviero Diliberto (che, come i cani di Pavlov, inizia a sbavare anche soltanto al suono della campanella che annuncia il riempimento della mangiatoia). Peraltro, come ricorda col consueto cinismo Diliberto, tutta l'allegra brigata che sostiene l'ermellino da guardia è già stata al governo persino con Mastella, quando Paolo Ferrero faceva il ministro "alla solidarietà sociale" in quel governo imperialista: perché dovrebbero sottrarsi adesso?
Ingroia è stato non meno esplicito: al Capranica, il 22 dicembre: "Non ho preclusioni ideologiche (...) Spero che neppure il Pd ne abbia (...) non facciamo testimonianza, *vogliamo governare*" (corsivo nostro). E lo stesso Ferrero, pur impegnato a far digerire l'operazione ai militanti, evidenziando le "correzioni" fatte al programma iniziale (un paio di aggettivi e due virgole), ci tiene a precisare in ogni intervista alla stampa che il nemico da battere sono come sempre "le destre" e che dopo le elezioni (dove necessariamente questi rivoluzionari "civili" corrono da soli) si ridiscuterà sul tutto (chiaramente in nome di politiche "antiliberiste"... da contrattare con banchieri e industriali).

Gli orfani del Comitato No Debito

Prima di concludere, vale la pena dare una rapida occhiata agli effetti provocati dalla novità Ingroia a sinistra.
Meritano una citazione perlomeno gli articoli intrisi di irritazione di Giorgio Cremaschi, ex presidente del Comitato Centrale della Fiom nonché portavoce (autonominatosi) del cosiddetto Comitato No Debito.
Fin dalla nascita di questo raggruppamento, sorto sulla base di "discriminanti" imposte da Cremaschi e accettate dalle sigle aderenti (Usb, Rifondazione, Sinistra Critica, Pcl, eccetera), in sostanza un programma riformista neokeynesiano (che abbiamo analizzato in altri articoli a cui rimandiamo), mettemmo in guardia i tanti che giustamente parteciparono (come anche noi) alle manifestazioni indette da questo "Comitato". Mettemmo in guardia sia sulle enormi limitazioni della piattaforma (che per questo non abbiamo mai sottoscritto) sia sull'assenza di una struttura democratica, ma segnalammo anche quello che a noi pareva evidente: non vi era da parte di Cremaschi e degli altri autonominatisi dirigenti del Comitato nessuna intenzione di costruire un Comitato nazionale contro il pagamento del debito articolato localmente. L'intenzione che identificammo e denunciammo a più riprese era quella di costruire un raggruppamento che soddisfacesse esigenze diverse ma tutte estranee alla crescita di un movimento: Rifondazione cercava di raggruppare una massa di manovra per contrattare da posizioni migliori il rapporto col Pd-Sel, tenendosi al contempo aperta la possibilità di una aggregazione elettorale attorno al Prc; Sinistra Critica sperava di arrivare a un accordo con Rifondazione; il Pcl di Ferrando era in cerca (come sempre) solo di un palco da cui far parlare l'anziano leader-guru; altri (Usb ecc.) coltivavano il loro personale orticello e Giorgio Cremaschi, ponendosi come federatore dei vari pezzi, generale senza esercito, sperava di poter diventare il candidato di questo arlecchinesco schieramento.
Ma nel giro di pochi giorni Ingroia (sostenuto anche da Arancioni e Di Pietro) ha fatto sfumare questo progetto. Rifondazione (che poi era la forza che portava il grosso dei manifestanti in piazza) non ha esitato a buttare a mare tutto, preferendo uno schieramento più largo che offre maggiori opportunità di superare la soglia di sbarramento. Così a Cremaschi non resta che lamentarsi: "Affermo questo con la rabbia di chi insieme a tanti altri ha provato per un anno a costruire sul campo una forza ed una risposta alternativa. E che ha visto il 31 marzo a Milano e soprattutto il 27 ottobre a Roma delinearsi una possibilità reale di successo. Ma non è andata così (...)."
Mentre scriviamo, Cremaschi insiste perché "si corregga in fretta" il programma della nuova lista e, per parte sua, si dà disponibile a dare suggerimenti... Che consistono nel relativizzare le idee ingroiane sulla crisi come derivato della criminalità e nel prospettare piuttosto "un gigantesco intervento pubblico nell'economia", "un forte controllo democratico sull'economia", una "nuova politica economica e sociale". In altre parole: il solito minestrone neokeynesiano riscaldato.
Per quanto riguarda Cremaschi, resta solo da capire se la lista di Ingroia è interessata ai suoi dotti suggerimenti e gli vuole accordare una candidatura. Ma questo evidentemente poco ci interessa. Per quanto riguarda invece il Comitato No Debito, con ogni evidenza ha esaurito la sua funzione nel momento stesso in cui è spuntata la candidatura di Ingroia al posto di quella di Cremaschi...[1]

Lo sviluppo delle lotte non c'entra nulla con Ingroia e Ferrero

Da quanto abbiamo detto fin qui emerge con chiarezza un punto: la Rivoluzione civile di Ingroia, Ferrero, Diliberto, Bonelli, Di Pietro e De Magistris non c'entra nulla con le necessità di sviluppare anche in Italia, sull'esempio di quanto sta accadendo in altre parti d'Europa, una grande mobilitazione unitaria di lavoratori e giovani contro le politiche dei banchieri. È così. Le burocrazie della sinistra riformista, governista, non sono interessate alla *lotta di classe* ma piuttosto ai possibili frutti della *collaborazione di classe*. Per loro le lotte sono utili solo nella misura in cui possono fungere da trampolino di lancio verso qualche poltrona. In questa constatazione sta racchiusa la storia della socialdemocrazia di decenni.
La riflessione e la lotta di chi vuole costruire una mobilitazione in grado di confrontarsi col prossimo governo borghese che inevitabilmente uscirà dalle urne (chiunque sia il vincitore) è ispirata da un altro orizzonte. Non un orizzonte di collaborazione di classe ma di indipendenza e di lotta di classe, non l'alternarsi ciclico di governi dei diversi poli borghesi ma l'alternativa di potere dei lavoratori. È un progetto che deve trovare alimento e ispirazione non dalle squallide manovre elettorali dei vari Ferrero ma dalle lotte rivoluzionarie in Egitto e Siria, dall'ascesa del movimento operaio spagnolo e greco.
Non avendo la presunzione di costruire da soli questa alternativa di classe che manca, essendo convinti che il Pdac (e le altre sezioni della Lit nel mondo) sono solo uno strumento per costruire quel partito di lotta, comunista e rivoluzionario, internazionalista e internazionale di cui c'è bisogno, di questi temi stiamo discutendo nei congressi locali del Pdac, nelle decine di assemblee che stiamo facendo in giro per l'Italia, nel confronto con gruppi e singoli compagni che sono come noi impegnati quotidianamente nelle lotte operaie e studentesche.
Questi temi saranno il centro del dibattito del nostro III Congresso nazionale, che si svolgerà nell'ultimo fine settimana di gennaio a Rimini.

Nota

(1) Sul fallimento del progetto di Cremaschi e del cosiddetto Comitato No Debito si vedano i suoi più recenti articoli, reperibili su vari siti internet: *"Io ci sto, ma per fare che?"* (19/12/12), *"Capitalismo e corruzione"* (pubblicato a fine anno su Contropiano).

Pd-Sel: intrecci elettorali per un altro governo dei padroni

La parabola del vendolismo e i preparativi per un nuovo governo di centrosinistra

Claudio Mastrogiulio

La partecipazione di Nichi Vendola alle primarie del Partito Democratico, tenutesi lo scorso 25 novembre, e l'endorsement nei confronti di Bersani da parte dello stesso governatore pugliese nel ballottaggio del 2 dicembre, hanno segnato il definitivo passaggio di campo del vendolismo nello scenario della politica italiana. Finora, come testimoniano molti nostri articoli pubblicati in passato, Vendola ha lavorato da "apprendista" alla bottega del governo regionale della Puglia, mostrandosi un affidabilissimo tutore e servitore degli interessi padronali e dell'establishment italiano ed internazionale. A titolo esemplificativo, riteniamo utile citare alcuni episodi a sostegno di queste nostre valutazioni di merito. Nella regione di cui è presidente, Vendola ha massacrato quel poco che restava dello stato sociale, tagliando posti letto ad ospedali pubblici ed al contempo finanziando cliniche private, come il San Raffaele del suo sodale don Verzé. Ha foraggiato per anni colossi del capitalismo nazionale, come la Natuzzi, che hanno approfittato del governo "amico" per incassare e scappare con il bottino dall'altro versante dell'Adriatico. Paradigmatico è, nell'ambito di questa breve quanto sconcertante rassegna delle regalie vendoliane, il caso Ilva. Addirittura da inchieste della magistratura borghese è emersa una fitta rete di rapporti tra lo stesso Vendola ed i suoi più fidati collaboratori ed i vertici dell'Ilva. Vale a dire, con quella banda di malfattori che da anni sta avvelenando la città di Taranto, macinando miliardi di profitti senza tenere in minimo conto le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e degli abitanti dei quartieri circostanti.

Il senso dell'accordo col Pd

Il partito di Vendola, che nella realtà si riduce ad un suo enorme e permanente comitato elettorale, nasce con l'obiettivo di riempire lo spazio esistente tra il più grande partito neo-liberale, il Pd, e ciò che resta della sinistra sedicente radicale, dai cui rottami sta inerpicandosi il "quarto polo" di Ingroia. Un'organizzazione, Sel, con importanti agganci politici e sindacali, se si pensa al fatto che i più influenti burocrati della Fiom, Landini ed Airaudo, ne sono componenti organici. Al di là della fluttuazione del consenso elettorale intorno alla personalità del leader, il progetto di Sel è andato perdendo progressivamente forza ed incisività in seguito all'insediarsi del governo Monti.

La mossa di Berlusconi, di far cadere anticipatamente il governo tecnico, ha avuto due conseguenze. La prima è consistita nel fatto che Monti abbia rotto gli indugi, decidendo di candidarsi a presidente del Consiglio, con l'appoggio dei partiti centristi e di Montezemolo, e dunque perdendo l'aurea di tecnocrate. La seconda, riguarda appunto Sel, che ha così potuto legittimare la propria decisione di allearsi con il Pd, proponendo una presunta discontinuità dall'agenda Monti, con la solita falsa prospettiva, con cui imbrigliare i propri militanti, di "spostare a sinistra" il Pd. Un progetto, questo, del tutto improponibile, se si pensa al fatto che Bersani abbia imposto a chiunque volesse partecipare alle primarie di votare la cosiddetta "carta d'intenti" del Partito democratico. Dunque, potremmo dire che chi voleva lanciare un'Opa sul Pd, cercando di sbilanciarlo verso "sinistra", è stato a sua volta riportato con i piedi per terra. La "carta d'intenti", infatti, è una sorta di assicurazione che il Pd ha preteso nei confronti di Vendola in particolar modo, e che lo stesso governatore non ha esitato un istante a firmare e avallare.

Il contenuto della "carta d'intenti"

Per capire ciò di cui stiamo trattando basta analizzare, neanche troppo dettagliatamente, il contenuto di questo patto elettorale siglato tra il Pd e Sel. Un programma che non lascia spazio a dubbi né tantomeno a trattative e che chiunque avesse vinto le primarie, anche Vendola, avrebbe dovuto rispettare. Altro che "spostare a sinistra" il Pd!. Riportiamo direttamente dal documento: "… la nostra visione assume il lavoro come parametro di tutte le politiche. Cuore del nostro progetto è la dignità del lavoratore da rimettere al centro della democrazia, in Italia e in Europa. Questa è anche la premessa per riconoscere la nuova natura del conflitto sociale. Fulcro di quel conflitto non è più solo l'antagonismo classico tra impresa e operai, ma il mondo complesso dei produttori, cioè delle persone che pensano, lavorano e fanno impresa…" che tradotto significa la totale affermazione di un interclassismo liberale, in cui padroni ed operai non vengono considerati come portatori di interessi contrapposti, ma come due entità diverse che compongono l'unione complessiva della società. Chissà come si tradurranno queste parole, quando si tratterà di affrontare la questione dell'Ilva, del Sulcis, della repressione sindacale in Fiat e delle delocalizzazioni che Marchionne ha in mente. La risposta a questi interrogativi noi, così come chiunque abbia spirito di osservazione, la conosciamo già; ed è la medesima che tutti i governi dal dopoguerra ad oggi, con venature più o meno reazionarie, stanno elargendo. Vale a dire manovre finanziarie pesantissime per far pagare la crisi del capitalismo alle masse popolari, ai lavoratori, ai precari, ai pensionati ed agli immigrati; contornate da tagli allo stato sociale ed un contemporaneo aumento dei finanziamenti alle missioni imperialiste, alle multinazionali, alle banche, alle assicurazioni ed ai potentati privati in ogni campo della società, dalla sanità all'istruzione, passando per lo sviluppo economico.

Un altro stralcio significativo della "carta d'intenti" siglata dal "radicale" Vendola è quello in cui si specifica che i sottoscrittori si impegnano a "vincolare la risoluzione di controversie relative a singoli atti o provvedimenti rilevanti a una votazione a maggioranza qualificata dei gruppi parlamentari convocati in seduta congiunta"; ed ancora "ad appoggiare l'esecutivo in tutte le misure di ordine economico e istituzionale che nei prossimi anni si renderanno necessarie per difendere la moneta unica e procedere verso un governo politico-economico federale dell'eurozona". Tutto questo significa continuare nel solco della cosiddetta agenda Monti, rivendicando come legittimi i diktat della Troika (Ue, Bce e Fmi) che impongono misure draconiane per la stragrande maggioranza della popolazione, con l'obiettivo di preservare il saggio di profitto dei pochi squali dell'economia nazionale ed internazionale nel cui nome e nei cui interessi governano il mondo. (8/1/2013)

Legge di stabilità e Patto per la produttività

Nuovi attacchi padronali al mondo del lavoro

Alberto Madoglio

Regali di Natale non richiesti. Polpette avvelenate. Li si chiami come si vuole, ma gli ultimi atti del governo Monti proseguono la lunga serie di attacchi al mondo del lavoro e alle classi subalterne: questo in sintesi rappresentano la Legge di stabilità e l'Accordo sulla produttività (siglato da governo, Confindustria e sindacati confederali, a esclusione della Cgil).

Rispetto alle devastanti manovre di aggiustamento dei conti pubblici varate nel 2010 e nel 2011, la Legge di stabilità del 2012 (nuova denominazione delle vecchie Finanziarie) è passata senza grande clamore o attenzione, quasi come si trattasse di qualcosa di poco importante. In realtà, anche con questa norma si continua l'opera di smantellamento dello stato sociale e di peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori: tagli alla sanità pubblica, alla scuola, mancata soluzione del drammatico problema dei cosiddetti "esodati", finanziamenti alla grandi opere (Tav su tutte) e al settore della sicurezza (in poche parole, nuovi fondi a polizia e carabinieri, non certo per combattere il crimine, ma per prepararsi a una nuova stagione di conflitti sociali, in cui il ruolo delle cosiddette forze dell'ordine dovrà essere quello di garantire a ogni costo l'ordine borghese), tagli agli enti locali e così via.

Tutto ciò causerà con il nuovo anno, se si sommano gli effetti del Decreto Salva Italia dell'autunno 2011, l'aumento di tasse e tariffe dei servizi pubblici e una riduzione di oltre 1000 euro nei prossimi due anni per le pensioni a partire dai 1200 euro al mese. Ma il vero "capolavoro", chiamiamolo così, del governo dei Tecnici, è stato l'Accordo sulla produttività.

La stangata dell'Accordo sulla produttività

Come abbiamo scritto in un articolo specifico su questo tema, apparso sul nostro sito web (www.alternativacomunista.org), al di là della propaganda e della retorica dei mass media borghesi, l'accordo distrugge definitivamente ciò che ancora rimaneva del contratto nazionale di lavoro e dello Statuto dei lavoratori, e crea le condizioni per una ulteriore e generalizzata riduzione dei salari. In concreto, si potrà derogare, a livello aziendale o territoriale, a quanto previsto dal contratto nazionale. Le imprese potranno, unilateralmente, abbassare l'inquadramento dei propri dipendenti, con relativa riduzione di salario. L'orario di lavoro, giornaliero e settimanale, potrà essere aumentato senza prevedere nessun aumento della retribuzione. Vengono nei fatti reintrodotte, attraverso i contratti aziendali e territoriali, le gabbie salariali abolite dopo le grandi mobilitazioni dell'Autunno caldo del 1969. E, *dulcis in fundo*, sarà permesso l'uso di telecamere e altri strumenti, per controllare il lavoro di operai e impiegati.

Si tratta di una vera e propria svolta epocale, che azzera nei fatti oltre quarant'anni di conquiste sindacali senza colpo ferire. Non ci soffermiamo qui sull'inutilità, anche dal punto di vista borghese, di una riforma di questo genere. Se è vero che in Italia c'è un tasso di produttività del lavoro inferiore rispetto a quello di altre nazioni industrialmente sviluppate (pensiamo a Germania, Francia, Usa o Gran Bretagna, per citarne alcune), è altrettanto vero che ciò dipende poco dal costo del lavoro, come lo stesso Marchionne, quando era ancora un'icona della sinistra riformista (Bertinotti in testa), ammise. Per aumentarla servirebbero ingenti investimenti in innovazione, tecnologia, macchinari industriali, ricerca, ecc. Tutto ciò dipende però più dal livello di concorrenza internazionale, dai settori produttivi, finanziari o speculativi (che garantiscono livelli di profitto per le imprese tricolori) più che dalla possibilità di controllare con una telecamera o far lavorare operai e impiegati in Italia (che da statistiche Ocse risultano avere orari di lavoro annui tra i più alti al mondo). Ciò non toglie, come ricordavamo più sopra, che le condizioni di lavoro e di vita dei proletari in Italia verranno pesantemente peggiorate. E anche in questo caso, come già avvenuto più volte nel recente passato, il livello di opposizione politica e sociale è stato pressoché nullo.

Il ruolo delle burocrazie sindacali

La Cgil si è limitata a proclamare per lo scorso 14 novembre l'ennesimo sciopero generale di poche ore (quattro, ben un'ora in più di quello indetto nel 2011 contro la riforma Fornero delle pensioni...), senza alcuna volontà di proseguire e generalizzare nel tempo la mobilitazione. Che il ruolo dell'organizzazione guidata da Susanna Camusso sia quello di evitare in ogni modo che anche in Italia possano esserci delle esplosioni sociali simili a quelle che abbiamo visto in questi mesi in Grecia, Spagna o Portogallo, non è un'illazione di qualche comunista in servizio permanente effettivo. Lo ha riconosciuto lo stesso capogruppo del Pd alla Camera quando, durante un dibattito parlamentare, ha sostenuto che era "merito" della Cgil se il Governo ha potuto portare avanti il suo programma di controriforme sociali, senza essere troppo disturbato da scioperi, manifestazioni o scontri di piazza come nei Paesi sopra citati.

Purtroppo, nessuna tra le varie componenti sindacali interne o esterne alla Cgil, ha voluto, se non a parole, fornire una proposta politica differente. La Fiom di Landini è nei fatti tornata a far parte della maggioranza del gruppo dirigente della Cgil, eliminando ogni differenziazione rispetto alla segreteria confederale. Significativa a tal proposito è stata la richiesta di Landini di veder applicato l'accordo del 28 giugno 2011, accordo che ha aperto la strada ai successivi attacchi al mondo del lavoro, e in un primo tempo osteggiato dal gruppo dirigente dei metalmeccanici.

La Rete 28 Aprile, dopo essere stata cacciata dalla segreteria della Fiom, nonostante ne avesse appoggiato ogni decisione, si è limitata a costruire un progetto funzionale non alla creazione di una vera opposizione su di un programma classista in Cgil, ma al progetto politico del suo portavoce nazionale, Cremaschi. Questo progetto che al momento sembra naufragato, non potrà che avere ulteriori pesanti e negative ripercussioni sul proseguimento di una battaglia di opposizione sindacale.

Il sindacalismo di base

Il sindacalismo di base, che in questa situazione avrebbe concrete possibilità per presentarsi come una reale alternativa alle fallimentari politiche seguite dai sindacati Confederali, preferisce al contrario preservare il ruolo dei propri piccoli apparati. La direzione della Cub, con una scelta settaria, non ha partecipato allo sciopero del 14 novembre, ma ha preferito indirne uno per la fine di quel mese, con risultati veramente disastrosi. La direzione di Usb, invece, non solo non ha scioperato il 14, ma non ha sostenuto nemmeno quello della Cub, col risultato di non avere indetto nessuno sciopero generale in un autunno, quello del 2012, che, con l'esplosione della disoccupazione e del ricorso alla cassa integrazione, verrà ricordato come uno dei peggiori per il mondo del lavoro.

La sinistra governista

I partiti della sinistra socialdemocratica, Sel e Rifondazione, non hanno proposto nulla di differente. Il primo, partecipando alle primarie del centrosinistra, ha dovuto firmarne il programma che nei fatti rivendicava l'azione del governo Monti e l'applicazione del Fiscal Compact dal 2013. I secondi si sono preoccupati di trovare il modo di aderire a uno dei vari progetti politici oggi in campo a sinistra del Pd, con il fine di avere qualche eletto in Parlamento e di proseguire la lenta agonia di un partito che arrivò ad avere oltre tre milioni di voti in un passato non troppo lontano.

Nessuna delle forze politiche o sindacali sopra citate è in grado quindi di rappresentare le necessità dei lavoratori, dei giovani, delle donne, dei disoccupati e degli immigrati. I loro programmi si sono dimostrati fallimentari, sia quelli che si sono dimostrati subalterni all'ideologia liberale (Sel e Cgil) sia quelli che hanno avanzato una illusoria alternativa di stampo neo keynesiano (Fiom, Rete 28 aprile e Rifondazione).

Nessuna di queste due opzioni sarà in grado di opporsi a nuove aggressioni antioperaie e antipopolari che qualsiasi forza politica vinca le elezioni dovrà varare. Recessione economica, pareggio di bilancio dal 2013 e manovre da oltre 40 miliardi dal 2014 per ubbidire ai diktat della Troika e del Fiscal Compact, necessitano di una vera alternativa, di una rivoluzione. Non di quella civile di Ingroia e degli Arancioni, ma di quella dei lavoratori, degli operai, in una parola dei proletari che devono farla finita una volta per tutte con questo sistema sociale, con il capitalismo. (8/1/2013)

È nato No Austerity, coordinamento delle lotte

Un tentativo di unire le vertenze più radicali

Dancelli Massimiliano

Il 15 dicembre 2012 potrebbe diventare una data molto importante nella storia recente della lotta di classe in Italia. Un gruppo di lavoratori (nativi e immigrati), studenti e attivisti sindacali, in rappresentanza di alcune delle più importanti realtà produttive ed esperienze di lotta del Nord Italia – a cui si sono aggiunti i lavoratori della Irisbus di Avellino – si sono riuniti a Cassina De' Pecchi nel milanese (luogo noto perché lì si trova la Jabil-Nokia, fabbrica occupata da diversi mesi). Hanno dato vita a un coordinamento che si pone come principale obiettivo quello di unire tutte le lotte in corso nel Paese e, di conseguenza, unire i lavoratori contro il nemico comune, cioè la borghesia.

Tra i promotori e i presenti, per citarne solo alcuni, è utile ricordare: i lavoratori dell'Esselunga di Pioltello, che rappresentavano, oltre alla loro lotta, quella di molte altre cooperative soprattutto del settore della logistica; gli operai della Ferrari di Maranello; gli operai della Marcegaglia di Milano e Casalmaggiore; gli operai della vicina Jabil-Nokia occupata; gli immigrati del Coordinamento migranti; i lavoratori della Rete operaia Val Seriana; gli operai della Same di Treviglio; varie rsu del milanese e del varesotto. Presenti anche i militanti del Pdac, che fin da subito ha sostenuto l'iniziativa, ben sapendo come sia fondamentale l'unione dei lavoratori, a livello nazionale ed internazionale, al fine di rendere incisive le lotte.

Gli interventi: una breve sintesi

Davanti ad una sala gremita si sono aperti i lavori con una breve introduzione e i saluti da parte di Stefano Bonomi (rappresentante della Rete operaia Val Seriana). Ha poi preso la parola la prima relatrice della giornata, Patrizia Cammarata, lavoratrice e delegata Rsu-Cub del comune di Vicenza, che ha illustrato il senso della convocazione di questa assemblea e quindi presentato i punti principali in discussione, a partire da una piattaforma rivendicativa promossa dai lavoratori stessi. Subito dopo ha preso la parola Ramona Bartolini della Jabil-Nokia occupata, che ha raccontato un po' la storia del presidio permanente e dell'occupazione della sua fabbrica, rimarcando l'importanza della lotta e del ruolo fondamentale delle donne in questa battaglia: una lotta per difendere il posto di lavoro e per poter garantire un futuro ai propri figli. Ha proseguito il discorso Paolo Ventrella, delegato Fiom alla Ferrari di Maranello (Mo), che ha parlato dell'applicazione del modello Pomigliano nella sua fabbrica, ora di fatto esteso a tutti i metalmeccanici: Ventrella ha sottolineato anche gli errori della direzione della Fiom in questa vicenda, a partire dalla rinuncia alla lotta per affidarsi solo ai tribunali. Nel suo intervento, ha rimarcato la necessità da parte dei lavoratori di superare le direzioni burocratiche dei sindacati, sottolineando, in questo senso, l'importanza della nascita di questo coordinamento delle lotte. Ha proposto Maranello come prossima sede di discussione al fine di coinvolgere altre realtà di lotta di quel territorio. Molto vivace l'intervento di Luis Seclen, lavoratore licenziato dell'Esselunga di Pioltello e delegato del S.I. Cobas, che ha esortato i lavoratori a non fidarsi mai delle promesse fatte dai padroni ma, al contrario, a prendere in mano loro stessi le loro sorti attraverso la lotta dura, senza temere lo scontro con gli apparati repressivi dello Stato. Ha sottolineato l'importanza della nascita di questo coordinamento: "i nostri nemici e i loro servi sindacali e politici sono uniti e solo se anche la classe operaia sarà unita porterà al successo le proprie battaglie e potrà assolvere al ruolo storico che le è stato assegnato, cioè quello di liberare la maggioranza degli uomini dalle catene degli sfruttatori capitalisti". La quarta relazione è stata di Moustapha Wagne, del Coordinamento migranti di Verona e responsabile nazionale Cub-immigrazione, che ha sottolineato la responsabilità dei sindacati concertativi nel dividere i lavoratori, rimarcando invece la necessità che i lavoratori nativi si uniscano ai lavoratori immigrati contro il nemico comune che vuole far pagare loro la crisi in egual misura. Non a caso, i lavoratori nativi subiscono ormai condizioni molto simili a quelle che, fino a poco tempo fa, solo gli immigrati erano costretti a subire. In conclusione ha lanciato un appello a lavorare all'unione del sindacalismo di base, oggi a suo avviso troppo frammentato. L'ultimo intervento introduttivo, prima del dibattito, è stato quello di Fabiana Stefanoni, insegnante precaria e attivista della Cub di Modena. La Stefanoni ha parlato del debito pubblico, che non è di tutti ma è il debito dei padroni e ha ribadito come in tempo di crisi i padroni si riprendano in fretta quello che i lavoratori in passato sono riusciti a strappare con la lotta. Ha posto l'accento su come l'attacco del governo alla scuola pubblica sia, oltre che un attacco al futuro di tutti i giovani, anche un attacco alle donne, considerato che fra gli insegnanti le donne sono in maggioranza. Se molte delle lotte degli ultimi anni non sono riuscite a vincere è perché è mancato proprio un coordinamento tra le varie lotte. In conclusione si è soffermata sulle esigenze pratiche per dare un seguito all'Assemblea: l'approvazione di una piattaforma rivendicativa, la creazione di un coordinamento nazionale, la necessità di strumenti per informare sulle lotte, a partire da un sito (www.coordinamentonoausterity.org) e da un volantino da distribuire nei luoghi di lavoro; soprattutto, l'organizzazione di altre assemblee per ampliare la partecipazione di nuove realtà al fine di unire e dare sostegno alle varie lotte che si svilupperanno.

Nasce il coordinamento

Al termine degli interventi introduttivi si è aperto un ricco e vivace dibattito al quale hanno dato il loro contributo vari lavoratori e studenti che hanno tutti rimarcato la necessità di cominciare ad unire le lotte, per fare in modo che non ci siano più solo tagli e licenziamenti ma anche vittorie e conquiste per gli sfruttati. Tra i tanti ricordiamo: Salvatore D'Amato, lavoratore della Irisbus d'Avellino, che ha parlato della loro importante e nota esperienza di lotta; esponenti della Rete 28 aprile; Cosimo Scarinzi (coordinatore nazionale della Cub Scuola); Massimiliano Murgo, del Coord. Lavoratori autoconvocati; rappresentanti dell'associazione "Voci della memoria-No Eternit" di Casale Monferrato. Particolarmente importante è stato l'intervento di Dirceu Travesso, brasiliano, responsabile internazionale della Csp-Conlutas (il più grande sindacato di base dell'America Latina), che ha portato all'Assemblea il saluto della sua organizzazione e ha invitato il coordinamento a partecipare alla prossima conferenza internazionale dei sindacati conflittuali che si terrà a Parigi il prossimo marzo: un incontro internazionale promosso dalla stessa Csp-Conlutas, Solidaires di Francia, la Cgt spagnola e altre organizzazioni dei diversi Paesi. Travesso ha rimarcato l'indispensabilità di un coordinamento anche e soprattutto a livello internazionale delle lotte. Si è proceduto quindi con voto unanime alla creazione del coordinamento (composto da un rappresentante per le principali realtà di lotta presenti a questa prima assemblea) e della sua piattaforma molto radicale, basata, tra gli altri, sui seguenti punti rivendicativi: regolarizzazione di tutti i precari e reddito minimo garantito per tutti i disoccupati, unione tra lavoratori e studenti, unione dei sindacati non concertativi, nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo operaio di tutte le fabbriche in crisi, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, convocazione di un vero sciopero generale unitario. Infine, si è deciso di proseguire con altre assemblee (a partire dall'iniziativa di Maranello), per dare continuità e attuazione alle decisioni prese, essere presenti nel vivo delle lotte. Anche la partecipazione all'importante conferenza di Parigi è stata votata all'unanimità.

Un primo importante passo

Noi del Pdac siamo molto soddisfatti della nascita di questo coordinamento, perché rappresenta, anche se ancora in fase embrionale, un primo tentativo in Italia, da parte dei lavoratori di volersi unire per lottare assieme, avendo essi stessi intuito che ormai il capitalismo non ha più nulla da offrire se non licenziamenti e sfruttamento. I lavoratori (almeno la loro avanguardia) cominciano a rendersi conto che le politiche sindacali attendiste e collaborazioniste delle burocrazie concertative non sono più efficaci nemmeno per ottenere le briciole e cominciano a capire che vanno aggirate e combattute. Si comincia a intuire la necessità di qualcosa di diverso per portare alla vittoria le varie lotte che si stanno sviluppando velocemente in tutto il Paese e che la volontà dei burocrati servi dei padroni era di tenere divise le une dalle altre. Si è capito che ci vuole l'unità degli sfruttati sulla base di rivendicazioni di classe per fare davvero l'interesse dei lavoratori, si comincia anche a recepire che la lotta di classe deve svilupparsi e coordinarsi soprattutto a livello internazionale: di qui molto positiva la decisione di partecipare alla conferenza parigina, primo tentativo di coordinamento delle lotte a livello internazionale. Noi del partito continueremo a impegnare le nostre energie militanti per aiutare la crescita e lo sviluppo di questo coordinamento, per cercare di mettere a disposizione dei lavoratori un prezioso strumento per poter vincere la loro battaglia. (8/1/2013)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Monopoli (Ba)

Il Comitato cittadino contro i licenziamenti della Ecoleather prosegue la vertenza per evitare che cento lavoratori di un reparto siano messi sul lastrico con le loro famiglie per la chiusura dello stesso. Tra l'altro, a quanto pare, l'azienda non è certamente in crisi, ma vuole delocalizzare parte dell'attività nei Paesi dell'Est, dopo aver usufruito di abbondanti finanziamenti pubblici, tra cui 130 milioni di euro statali. Il comitato di lavoratori ha aderito recentemente al Coordinamento pugliese lavoratori in lotta con tante altre realtà pugliesi unite dalla necessità di dare un'unica direzione di marcia e di lotta alle tante vertenze del nostro territorio.

Roma

Prosegue la vertenza dei lavoratori della società Wdfg (Word duty free group) dell'aeroporto di Fiumicino di Roma, tra addetti alla vendita e all'amministrazione, contro la decisione padronale di procedere con i licenziamenti entro la fine di gennaio. Decine di lavoratori hanno intrapreso anche lo sciopero della fame per alzare il livello di attenzione su questa procedura di licenziamento che sarebbe motivata dal passaggio di commessa dall'attuale azienda alla società francese Lagardere, che ha vinto l'appalto dei duty free della Società Aeroporti di Roma Retail. I lavoratori sono in presidio permanente davanti alla direzione della società di gestione Aeroporti di Roma.

Roma

Altri scioperi stanno animando la vertenza dei lavoratori delle cooperative alle quali Poste italiane e Sda hanno affidato la lavorazione e lo smistamento dei pacchi: i lavoratori lottano per ottenere il rispetto del contratto nazionale e il pagamento effettivo delle ore lavorate. Parallelamente, prosegue la lotta nel settore logistica in Emilia Romagna e in Lombardia. Queste cooperative, che lavorano in appalto, nel processo di privatizzazione delle Poste italiane (avviato ormai da anni) sono diventate ormai un regno di sfruttamento e di precarizzazione del lavoro con stipendi da 900 euro al mese per 12-13 ore di lavoro al giorno. La lotta contro queste nuove forme di schiavismo prosegue con l'appoggio deciso del Pdac.

Avezzano

La Micron, multinazionale americana da anni presente nel territorio marsicano, ha annunciato 700 licenziamenti e scatenato la reazione immediata dei lavoratori che hanno dato vita a un presidio con camper al di fuori allo stabilimento. Successivamente è stata convocata una manifestazione davanti al Ministero dello sviluppo economico in occasione dell'incontro istituzionale tra governo, società e sindacati. Dopo aver sfruttato soldi pubblici e lavoratori, la Micron sta preparando un'ulteriore delocalizzazione per trasferire la produzione dove il costo della manodopera è ancora più basso, nell'ottica di aumentare i profitti.

Pontedera

Il lavoratori della Piaggio di Pontedera sono sul piede di guerra contro la sospensione di alcuni lavoratori collaudatori che si sono fermati per qualche minuto per bere una bibita calda ad una temperatura di 4 gradi sotto zero. L'arroganza padronale arriva fino a decisioni di questo genere pur di ricattare i lavoratori e imporre loro un regime aziendale che prevede addirittura l'impossibilità di fermarsi per pochi minuti.

Roma

Prosegue il braccio di ferro tra i lavoratori della Unicoop Tirreno di Guidonia, superstore del centro commerciale tiburtino, per il mancato rispetto dell'accordo sindacale che prevedeva il passaggio da 20 ore settimanali a full time per molti lavoratori. Evidentemente il mancato rispetto dell'accordo è dovuto alla volontà padronale di tenere sotto scacco i lavoratori precari per renderli ancora più precari e ricattabili. Tutto questo nella logica del lavoratore "usa e getta".

Cosenza

Partecipare a corsi di formazione regionali per o.s.s. per poi rimanere disoccupati. È questa la parabola amara di molti lavoratori dei servizi esternalizzati operanti nell'azienda ospedaliera di Cosenza in lotta ormai da 4 anni perché l'Asl bandisca un concorso per le loro qualifiche. La mobilitazione prosegue anche a fronte di oggettive esigenze di personale nell'ospedale di Cosenza. Chiaramente queste mancate assunzioni s'inquadrano in un complessivo piano di smantellamento della sanità pubblica, con taglio di posti letto e del personale, portato avanti dal governo Monti così come dai governi precedenti con la complicità dei governi regionali.

No Austerity: uno spazio di democrazia, di solidarietà, di lotta

Intervista a Elvis Fischetti e Paolo Ventrella, delegati Fiom Ferrari (non riconosciuti da Fiat), membri del coordinamento nazionale di No Austerity - Coordinamento delle lotte

a cura di Michele Adorni

Dalla collaborazione che è nata in fabbrica tra i delegati Fiom Ferrari e la Cub (come, ad esempio, negli scioperi dello straordinario comandato) è venuta l'esigenza di collaborare con altre realtà di lotta. Per questo, i delegati Fiom Ferrari, insieme agli attivisti della neonata Cub Ferrari, sono stati tra i principali promotori dell'assemblea autoconvocata del 15 dicembre che ha dato vita a No Austerity - Coordinamento delle lotte.

Come è nata in Ferrari l'esigenza di questa assemblea?

Innanzi tutto, è risaputo che in Ferrari c'è sempre stata da una parte della delegazione Fiom una propensione verso le iniziative di autoconvocazione. Da questo punto di vista, l'esigenza democratica di confronto con altre realtà sindacali e di lotta è in continuità con il passato. Forse, questa volta la novità reale sta nella promozione di uno spazio più ampio e permanente di discussione, di solidarietà e di lotta. Facciamo una veloce sintesi delle motivazioni: 1) La svolta autoritaria della Fiat che vede come prima conseguenza il mancato riconoscimento della Fiom in azienda ha spiazzato l'organizzazione territoriale. Da parte nostra, ridimensionare l'attività sindacale, in attesa della sentenza della corte costituzionale, è un lusso che non vogliamo concederci. Innanzi tutto perché la Fiom rischia di perdere i compagni più attivi come te, passato alla Cub, e d'altro canto, il nostro silenzio in fabbrica produrrebbe scoraggiamento tra i lavoratori meno sindacalizzati e meno combattivi. L'arretramento avverrebbe mentre con il contratto aziendale la Ferrari aumenta gli orari di lavoro e discrimina economicamente i lavoratori che sono in malattia e le donne in maternità obbligatoria. 2) La posizione dell'ultimo anno della Cgil nazionale in merito a pensioni, mercato del lavoro, produttività e spending review rappresenta un arretramento spaventoso del movimento dei lavoratori dal Dopoguerra ad oggi. Rispondere, ad esempio, alla macelleria sociale della controriforma delle pensioni con solo tre ore di sciopero ha rappresentato un atto di resa (senza lotta) alle politiche di austerità del governo dei tecnici. Per questo, oltre ad una battaglia politica all'interno della Cgil è necessario aprire un confronto e trovare soluzioni di coordinamento per pensare attraverso la pratica della lotta e della solidarietà quotidiana, ad una base organizzata che faccia pressione sugli apparati sindacali. Oggi è necessario che il sindacato sia di classe. 3) E' necessario recuperare uno spazio di discussione regolata dalla democrazia dei lavoratori. Andare avanti senza coinvolgere i lavoratori o togliere la parola alle minoranze più radicali e combattive è sintomatico di un sindacato debole e in balia degli eventi. L'attacco frontale da parte del liberismo va capito attraverso il confronto più ampio possibile. Sono necessarie pratiche inedite e il superamento di differenze capziose per elaborare una risposta ai padroni.

Le ultime assemblee in fabbrica, a cui abbiamo partecipato, hanno dimostrato che gli operai hanno molte critiche verso il nuovo contratto Fiat, anche se subiscono il ricatto padronale, spesso passivamente. Cosa ne pensate?

Dopo quasi un anno senza la possibilità di confrontarci con i lavoratori, nell'ultima assemblea, i lavoratori della Ferrari hanno dimostrato di aver conservata intatta la fiducia nella delegazione della Fiom. La coerenza e la trasparenza delle nostre posizioni si scontrano e hanno la meglio sulla visione sindacale di Fim, Uilm e Fismic che di fatto si limita a ratificare le scelte della direzione aziendale. Tuttavia, avere il riconoscimento che stiamo con i lavoratori non basta per alimentare una lotta convinta contro l'imposizione del contratto Fiat. L'impossibilità di spazi di confronto continuativo, la repressione continua e capillare dell'azienda, l'assenza di un progetto complessivo che si opponga allo strapotere Fiat (che sguazza liberamente nelle paure dei lavoratori della crisi internazionale) ci rendono, con alcune incoraggianti eccezioni, lo scenario di lavoratori passivi ma insoddisfatti e incazzati. Per chiudere il cerchio, l'assenza di una proposta politica chiaramente anti-liberista in grado di sostenere i lavoratori, i giovani e i movimenti rende il quadro ancora più sconfortante.

Nel vostro intervento a Milano avete sottolineato l'importanza di coordinarsi per respingere l'attacco che stiamo subendo, anzi, il massacro che stiamo subendo. Qual è l'importanza di coordinarsi con altre realtà operaie o di lotta?

Bisogna passare dal singolo alla solidarietà. Come dicevamo sopra è necessario che i lavoratori si confrontino e scelgano cosa fare nel momento in cui vengono attaccati in modo violento. Attraverso la pratica della solidarietà e della lotta si posano le basi per reinventarsi dalla base un Paese di diritto al lavoro, dignità e democrazia.

A Milano, il 15 dicembre, siete stati anche invitati a un'assemblea internazionale a Parigi. Pensate che sia importante confrontarsi con le esperienze sindacali e politiche di altri Paesi?

Non c'è dubbio che il confronto con lavoratori ed esponenti di lotte più avanzate possa farci riflettere sulla collocazione attuale del nostro Paese in termini di lotta per l' emancipazione dei lavoratori e delle fasce di popolazione più in difficoltà. Il confronto internazionale è indispensabile per recuperare il ritardo accumulato dalle direzioni sindacali europee in termini di unità delle lotte. Non è pensabile affrontare la globalizzazione finanziaria dei padroni senza un'idea alternativa ai padroni, una griglia di proposte complessive a livello europeo e mondiale di classe e anti-liberista.

Come pensate debba sviluppare il proprio intervento No Austerity, per diventare un punto di riferimento per le lotte nel nostro Paese? Avete proposto una manifestazione a Maranello come primo momento pubblico. Può essere l'inizio di un percorso di lotte?

Discutere ancora del modello Pomigliano e del contesto economico politico e sociale in cui viene applicato resta un aspetto determinante sia per capire le conseguenze dell'applicazione del contratto Fiat tra i lavoratori sia per discutere modalità di lotta al modello Marchionne e le alternative concrete da contrapporre ad un modello che, attraverso la sottomissione e il ricatto, punta alla guerra tra poveri in nome della competitività. La Ferrari oggi è l'esempio dell'applicazione di un contratto autoritario. Un modello che giorno per giorno viene esteso in ogni suo aspetto. Straordinari comandati, orari di lavoro gestiti in modo unilaterale, discriminazione salariale per le donne in maternità obbligatoria, per i lavoratori malati, per gli infortunati in itinere, ecc. Vogliamo lasciar correre e farci abolire i diritti perché l'azienda assume e ha un piano industriale? Ecco perché proponiamo Maranello. Lottare per lavoro, diritti e democrazia tenendo conto che è indispensabile un confronto con altre realtà di lotta non solo del territorio. Secondo noi il coordinamento funziona se pratica la solidarietà dei lavoratori e ragiona per l'unità delle lotte; funziona se c'è la consapevolezza che il Paese va ricostruito attraverso la rivendicazione dal basso svuotando lo strapotere delle burocrazie sindacali che hanno frenato la resistenza al modello Monti isolando le lotte e rendendo "corporative" le vertenze; il coordinamento funziona se alla resistenza e alla solidarietà viene innestato il momento assembleare dove si propone, si discute e si decide con la consapevolezza che non stiamo costruendo un contenitore "corporativo" ma una proposta di lotta e democrazia. (8/1/2013)

Interverranno:
Luis Seclen degli operai della **Esselunga di Pioltello, S.I.Cobas**
Moustapha Wagne responsabile nazionale **Cub immigrazione**, presidente **Comitato immigrati di Verona**
Patrizia Cammarata *Rsu Comune di Vicenza*
Anna Lisa Minutillo presidio permanente **Jabil occupata** di Cassina de' Pecchi (MI)
Paolo Ventrella dei delegati **Fiom, Ferrari** Maranello (Mo) *(non riconosciuti da Fiat)*
Fabiana Stefanoni *insegnante precaria Modena*
Interverrano inoltre gli operai di ***Resistenza Operaia Irisbus***

Promossa da:
Anna Lisa Minutillo, Ramona Bartolini, Cinzia Pavone – presidio permanente **Jabil occupata** di Cassina de' Pecchi (MI) / *Elvis Fischetti, Daniele Manzini* – delegati **Fiom, Ferrari** Maranello (Mo) (non riconosciuti da Fiat) / *Emanuele Pezzi* – **Cub, Marcegaglia** Casalmaggiore (Cr) / *Michele Adorni* – **FLM-Uniti-Cub, Ferrari** Maranello (Mo) / *Stefano Bonomi* – **Rete Operaia Val Seriana** (Bg) / *Daniele Cortinovis* – operaio Bergamo / *Angelo Frigoli* – **Rsu Cub, Azienda Ospedaliera Cremona** / *Massimiliano Dancelli* – **direttivo Fiom Cremona** / *Maria Teresa Turetta* – **Rsu Comune di Vicenza – Segreteria Prov. Cub Vicenza** / *Massimiliano Finardi* – **Fiom, Same** Treviglio (Bg) / *Marco Bassani* – **Rsu NSN** Cassina de' Pecchi (MI) / *Jeremy Beyssa* – **licenziato Esselunga di Pioltello, Si Cobas**

INFO: appello15dicembre@gmail.com 389.46.87.527

Jabil-Nokia occupata: le donne in prima fila!

Intervista a Ramona Bartoloni, una delle protagoniste di questa importante lotta operaia

a cura di
Patrizia Cammarata

Intervistiamo Ramona Bartoloni, una delle protagoniste di un'importante esperienza di lotta: la lotta delle operaie e degli operai della Jabil-Nokia di Cassina De' Pecchi (Milano), che da mesi occupano e presidiano la fabbrica per respingere i licenziamenti. Un'occupazione che ha messo in luce il ruolo fondamentale delle donne, che nella fabbrica sono in maggioranza, sia nella lotta contro la chiusura dell'attività, e quindi nell'occupazione, sia nell'organizzazione del presidio permanente fuori dell'azienda.
Il 15 dicembre 2012 Ramona è intervenuta all'assemblea autoconvocata di lavoratori e attivisti sindacali, tenutasi proprio a Cassina De' Pecchi, nata per unire alcune delle lotte più radicali avvenute in Italia nell'ultimo periodo e che si è conclusa con la nascita di "No austerity - Coordinamento delle lotte".

Le donne della Jabil sono unite fra loro da due aspetti: il genere (perché donne) e la classe (perché operaie, lavoratrici salariate). Questo doppio legame è stato motivo di una solidarietà particolare fra voi? E se sì quando? prima dell'occupazione, nel momento della decisione o solo più tardi?

Ramona:«Penso che il nostro legame sia un insieme di tante cose… complicità, solidarietà… quello che accomuna noi donne è un "atteggiamento" che ognuna di noi ha imparato nel corso della propria vita tra sacrifici, delusioni, imposizioni e rinunce che dobbiamo subire, ahimè, ancora oggi, soprattutto nel campo lavorativo. Ed è proprio quest'atteggiamento che ci ha spinto a percorrere questo cammino, con determinazione, energia, e grande convinzione senza doverne prima discutere od organizzarci»

Sono emerse delle differenze sostanziali, o sono emersi problemi, fra il gruppo di donne e gli altri operai in questo percorso?

R.:«Siamo riusciti, tutti insieme, a creare un ambiente familiare, non ci vediamo più come semplici colleghi ma ci siamo riscoperti come persone; alcune sono rimaste conoscenze, altre sono diventate vere e proprie amicizie. Mentirei se affermassi che viviamo tutti, questa situazione, in perfetta sintonia... a volte ci sono tensioni o discussioni fra di noi soprattutto quando dobbiamo mettere in atto iniziative di lotta o in prossimità di un incontro importante ma l'abbiamo messo in preventivo, anche questo succede in quasi tutte le famiglie»

Il doppio lavoro assegnato culturalmente, e nei fatti, alle donne (lavoro in fabbrica e lavoro di cura in famiglia) che, probabilmente, anche voi lavoratrici della Jabil in qualche modo vi siete trovate a sostenere nella vostra quotidianità, è stato messo in discussione, o ha subito una crisi, durante l'esperienza dell'occupazione?

R.:«Quando ci si trova ad affrontare il dramma della perdita del lavoro si mette in discussione non soltanto la propria condizione economica ma anche la propria persona, il proprio benessere psicologico, l'equilibrio emotivo, il proprio ruolo nella società e nella famiglia: a maggior ragione quando si sceglie di non "reinventarsi" con lavori a breve termine ma si ha una reazione così drastica come quella di occupare la fabbrica. Agli occhi di tanti, compresi i nostri familiari, questa non è una scelta comprensibile soprattutto se dura oramai da più di un anno, e sempre con maggiore sacrificio. Pesa sentirsi dire "ricordati che sei una mamma e hai un figlio!"… come se tutto questo non si facesse anche in nome dei propri figli e del loro futuro!»

L'esperienza che stai vivendo ha cambiato l'immagine che avevi di te stessa e ha cambiato l'immagine che avevi delle tue compagne?

R.:«Senza dubbio! Non avrei mai pensato d'essere capace di tanto… di oppormi con tutta me stessa ad una situazione che non ho certo voluto, di manifestare, di lottare, di protestare per difendere il mio posto di lavoro e la fabbrica nella quale ho lavorato tanti anni. La consapevolezza e la coscienza che ho acquisito in quest'anno di presidio mi danno il coraggio di proseguire in questo difficile percorso e di pensare che sia l'unico possibile per riappropriarmi del diritto di un lavoro dignitoso e del diritto di progettare un futuro che sia il più sereno possibile per me e per la mia famiglia. Questo è quello che vedo, anche, negli occhi delle mie compagne di lotta e per loro c'è tanta, tanta ammirazione!»

La resistenza in una fabbrica occupata ha bisogno di coraggio e solidarietà, l'isolamento è un pericolo grave. Il 15 dicembre 2012 hai partecipato anche tu, a Cassina De' Pecchi, all'assemblea che ha visto nascere "No Austerity-Coordinamento delle lotte". Pensi che la nascita di questo Coordinamento possa aiutare a dare una prospettiva alla vostra lotta?

R.:«Penso proprio di sì. In qualche modo, secondo me, bisogna organizzare tutte le aziende in crisi per portare avanti una resistenza insieme. Al presidio non tutti sono d'accordo su questo, ne stiamo discutendo. Una parte di noi, però, soprattutto le donne, vogliono l'unità e stanno lavorando per questo. Come donne che stanno lottando noi cerchiamo l'unità con tutti quelli che hanno gli stessi nostri obiettivi, di là dalla sigla sindacale d'appartenenza. Anche per questo penso che il Coordinamento possa essere uno strumento utile per la nostra lotta e per quella di altri». (8/1/2013)

Operai della Irisbus: "Organizzarci! Organizzarci! Organizzarci!"

Avellino: l'esperienza di lotta di Resistenza Operaia

Intervista a cura di
Nicola De Prisco

Divieto di Futuro: così recitava, tra i tanti, un eloquente striscione esposto durante il derby di basket tra Avellino e Caserta nella fredda sera del 30 dicembre scorso al PalaDelMauro di Avellino. In questa occasione si è tenuta infatti la quarta tappa di *"La vita non la tieni chiù"*: un percorso condiviso, promosso da associazioni cittadine ed ex lavoratori dell'Irisbus di Flumeri, per rilanciare la vertenza irpina. Ed è in questa occasione, che abbiamo avuto la possibilità di intervistare Domenico Petrillo e Rossella Iacobucci, due attivisti del comitato "Resistenza Operaia", nato proprio in relazione a questa vertenza.

Quando sono iniziati i problemi?

Domenico:«Quando nel luglio 2011 apprendemmo dalle pagine de *Il Mattino* che la società Irisbus era stata venduta ad un certo Di Risio[1]. C'era già una società di comodo, l'ITALA SpA, con il minimo capitale sociale, 120.000 euro. Nei piani di Di Risio, le linee ex Irisbus avrebbero dovuto produrre il Domino GT, cioè pullman turistici. Conoscendo quel tipo di produzione, le aspettative più rosee erano di 80 addetti. Una chiusura mascherata»

Cosa significava l'Irisbus per voi e per il vostro territorio?

D.:«Innanzitutto rappresentava l'economia del territorio, perché impiegava 1.400 persone. Poi negli anni, con le varie ristrutturazioni, si è arrivati all'ultimo periodo a 700 lavoratori. E intorno a questa fabbrica c'era anche l'indotto, che occupava circa 1.500 famiglie. Ma la produzione di autobus significa tanto anche per l'Italia, perché il 75% di quelli in circolazione sono stati dichiarati dall'Unione Europea inquinanti, obsoleti e pericolosi. Per cui il Paese ha bisogno di riammodernare il suo parco autobus. Intanto la Fiat chiude, delocalizza e continua a vendere pullman altrove. *Cornuti e mazziati*.

Marchionne sostiene che lo stabilimento non è produttivo. Cosa rispondete?

D.:«Per quanto riguarda l'assenteismo, i dati che fornisce la Fiat stessa si attestano prossimi a quelli giapponesi, ovvero vicini allo zero! Non è questa la vera ragione della chiusura. La vera ragione è che il governo non ha speso una lira per il Piano nazionale trasporti, mentre ha tagliato la spesa sociale, i trasporti, la sanità, ecc. A noi oltre che la Fiat ci ha licenziati il governo! Che ancora oggi non affronta un Piano nazionale autobus»

Ti riferisci al governo Monti?

D.:«Mi riferisco al governo Monti e, prima ancora, al governo Berlusconi e a tutti gli altri governi di centrodestra e centrosinistra che lo hanno preceduto. E a tutti gli altri governi borghesi che si succederanno»

E l'agenda Monti?

D.:«Praticamente è una bolla di sapone mediatica. Un parolone usato da una certa stampa per fare i titoli di giornale, che a livello fattivo non significa niente: in questa famosa agenda di Monti, vengono solo citate alcune delle numerose realtà produttive in crisi, si dice solamente quello che già sappiamo. Ma non si fa minimamente riferimento al Piano nazionale trasporti e alle altre cose realmente indispensabili per risolvere i problemi. Monti non poteva non essere a conoscenza del nostro dramma. Perché non ha preso assolutamente in considerazione l'idea di mettere mano al Piano nazionale trasporti?»

Rossella:«L'unico interlocutore di Monti è stata finora la dirigenza della Fiat, la proprietà, gli stessi soggetti che hanno licenziato centinaia di lavoratori dalla sera alla mattina, dalle pagine di un giornale. Per cui Monti può dire tutto quello che vuole. Ma purtroppo per lui, gli operai hanno imparato a leggere e a scrivere.

D.:«Ora vorrebbero farci credere che Monti è interessato alle sorti degli operai Irisbus? Dopo aver visitato con Marchionne lo stabilimento di Melfi, dopo che con l'altra M (Montezemolo) prepara un cartello elettorale… La verità è che se c'è un interesse che sta a cuore a Monti, è quello di Marchionne! Non certo dei lavoratori, ne tantomeno degli utenti!»

Come si stanno muovendo i lavoratori?

D.:«C'è un gruppo di operai che si è stancato di subire passivamente il massacro sociale in corso. Che sta iniziando ad alzare la testa e a scavalcare anche le burocrazie sindacali … Nell'ultimo anno sono state diverse le iniziative di lotta»

Che ruolo hanno avuto i sindacati in questa vicenda?

D.:«Assolutamente passivi e sudditi dei padroni. Si sono limitati a ratificare la "Fiat Voluntas"!»

R.:«Nel dicembre 2011 i sindacati hanno firmato la chiusura dello stabilimento, senza nessuna garanzia per i lavoratori. Questi quindi si sono organizzati, indipendentemente dai sindacati, con gli utenti del territorio, intorno al comitato di "Resistenza Operaia", per iniziare a riappropriarsi del proprio destino»

La situazione del comparto trasporti in Campania appare drammatica. Recentemente è stata la vertenza Eavbus a guadagnare gli onori della cronaca: l'azienda è giuridicamente fallita, all'ultimo tavolo di trattative previsto nella sede regionale il 21/12 Caldoro e Vetrella non si sono nemmeno presentati e i lavoratori, che devono percepire ancora tre mensilità più la tredicesima, hanno messo in atto una serie di decise azioni di protesta, bloccando per diversi giorni il trasporto cittadino. Cosa pensate della loro vicenda e in generale della situazione dei trasporti nella nostra regione?

R.:«Noi non solo esprimiamo massima solidarietà ai lavoratori in lotta dell'Eavbus, e di tutto il comparto trasporti campano ormai moribondo, ma proponiamo di coordinarci e di organizzarci sul territorio, per unire tutte queste realtà in unica grande vertenza con la quale difendere veramente gli interessi degli studenti che viaggiano sui pullman come le sardine in scatola, degli autisti che non hanno nessuna garanzia, degli utenti in genere e dei lavoratori tutti!»

Il 15 dicembre scorso, a Cassina De' Pecchi, avete partecipato a un'assemblea operaia autoconvocata che ha dato vita a una piattaforma chiamata "No Austerity – Coordinamento delle lotte"…

D.:«A questa assemblea ne faremo seguire un'altra, il 12 gennaio. Perché i lavoratori in lotta, anche iscritti a determinati sindacati, non si sentono rappresentati dalle varie burocrazie. Dobbiamo perciò prendere in mano il nostro destino e organizzarci, organizzarci, organizzarci!»

R.:«C'è bisogno però di unire le lotte di utenti, lavoratori e studenti: solo così è possibile vincere»

D.:«Noi diciamo che bisogna espropriare le aziende che chiudono e porle sotto il controllo operaio! Bisogna rispolverare un vecchio concetto che qualcuno aveva un po' frettolosamente messo in soffitta: quello della lotta di classe. Che è sempre viva! A cominciare da quella che attuano spietatamente i padroni nei confronti degli operai. Bisogna svuotare i granai! Riprenderci le ricchezze che hanno accumulato in questi anni. E riprendercele con gli interessi».

Nota

(1) Lo stesso di Termini Imerese (Ndr).

Le lotte più radicali si coordinano anche in Puglia

Nasce il Coordinamento Pugliese dei Lavoratori in Lotta

Pasquale Gorgoglione

In questi anni di crisi i lavoratori meridionali subiscono una condizione di maggiore difficoltà, dovuta al più alto tasso di disoccupazione, all'alto livello di precarizzazione, alla mancanza di servizi, fattori che hanno determinato anche una maggiore ricattabilità. In queste condizioni i sindacati concertativi hanno spesso trovato il terreno ideale per poter raggiungere i peggiori accordi con i padroni, ergendosi a garanti del silenzio dei lavoratori. Nessun aiuto è giunto nemmeno dal versante politico-istituzionale, specie in Puglia, dove la sinistra al governo ha rappresentato un'illusione fortissima per tanti lavoratori, spesso incantati da grigi burocrati abili però nel suonare il piffero nefasto del vendolismo per sedare le lotte.

Tuttavia le lotte non sono state poche di numero e, spesso, quando la camicia di forza abilmente tessuta da padroni, sindacati concertativi e sinistra di governo non ha retto alla disperazione dei lavoratori, hanno assunto anche connotazioni piuttosto radicali, fino ad esplodere violentemente con la vicenda dell'Ilva di Taranto. Il problema è che quando i lavoratori decidono di non abbassare la testa di fronte all'arroganza padronale, sono lasciati soli a sostenere una lotta sempre più dura, economicamente ed umanamente. Inoltre il livello di attacco ai diritti della classe operaia da parte dei governi di austerity che si avvicendano al potere è così profondo che le rivendicazioni dei lavoratori, da essere solo economiche, assumono un senso più generale, politico. Con queste premesse è nato il Coordinamento Pugliese dei Lavoratori in Lotta.

Unire le lotte! La crisi non la pagheranno i lavoratori!

Il giorno 30 novembre, su diretto impulso del Pdac, diverse realtà di lotta della regione si sono incontrate presso la sala della provincia di Bari. Erano presenti delegazioni della Om Carrelli di Bari, della Telecom Puglia, della Ambrosia - Casa Divina Provvidenza di Bisceglie, della Bar.Sa Barletta, dei cassintegrati salentini, della Telecom di Ostuni, della Eco Leather di Monopoli, dei disoccupati baresi e dei Tessili della Bat e rappresentanti della Cub. Dai primi interventi si è subito capito che c'era una grande voglia di ascoltare le diverse esperienze per trarne importanti insegnamenti. La scelta di unirsi in coordinamento non è mai stata in discussione, era già un dato acquisito di tutti i presenti come l'unica strada possibile da percorrere, tanto necessaria quanto scontata. Ad unire non erano solo le storie di ognuno, molto simili tra loro di questi tempo, ma anche l'analisi sulla vera natura della crisi, generata ed alimentata da tecnocrati, banchieri e professori, e soprattutto le parole d'ordine come l'esproprio senza indennizzo e sotto controllo operaio delle aziende che licenziano o inquinano. Man mano veniva fuori una vera e propria piattaforma antigovernativa e antipadronale, contro la disoccupazione, i licenziamenti, i tagli e il carovita. Una piattaforma che parte dal concetto che la crisi capitalista deve essere pagata da chi l'ha generata, ossia banchieri e padroni e non da chi la sta subendo, ossia i lavoratori.

Il percorso continua mediante il radicamento sul territorio

Il 3 gennaio si è svolta una seconda assemblea presso Monopoli. Si è scesi subito nel concreto dunque, andando ad affrontare il problema della Eco Leather della stessa città dove a rischiare il posto sono un centinaio di lavoratori. Il problema di questa azienda è ben noto: il padrone. Infatti questa è l'ennesima azienda pugliese ad aver usufruito di soldi pubblici e ad essere in procinto di scappare in Romania, utilizzando il territorio come qualcosa da rapinare e i lavoratori come carne da macello. All'assemblea è intervenuto anche Vincenzo Pecorella a nome della Cub, sottolineando la necessità di agevolare l'unità anche sul piano sindacale. Dopo i primi momenti assembleari, che non si fermeranno, bisogna lavorare per allargare il coordinamento ad altre realtà di lotta per mettere a punto uno strumento che si riveli realmente efficace, nella consapevolezza che solo uniti si vince. (8/1/2013)

Ikea: ottima idea sì, ma di sfruttamento!

A sostegno della lotta e delle iniziative di solidarietà

Stefano Bonomi

Come era ampiamente prevedibile il 2013 incomincia come si è concluso il 2012: con l'ampliarsi del fronte delle lotte operaie nelle cooperative di facchinaggio anche su Roma (con le prime significative vittorie arrivate con lo "sciopero del pacco regalo") e su Brescia, oltre che nel milanese e a Bologna. Coloro che hanno accumulato – e ancora vogliono voracemente accumulare – ingenti quantità di denaro sulla pelle e sui diritti di migliaia di operai (quasi totalmente immigrati) oppongono minacce, ricatti, licenziamenti, intimidazioni e attentati in puro stile malavitoso.

Ne sanno qualcosa al presidio permanente di Piacenza, in mobilitazione per la difesa della dignità e per il reintegro dei lavoratori delle cooperative attive nel magazzino dell'Ikea più volte brutalmente caricati ed esposti alla più bieca repressione delle istituzioni borghesi comunali e non.

Riprendiamo un concetto reso ancora più evidente dal la crisi e che smaschera le contraddizioni di chi crede che questo sistema si possa riformare a beneficio dei lavoratori: nella migliore tradizione dell'oppressione capitalista, i vari apparati legali e illegali, le istituzioni e i partiti borghesi hanno ben chiaro il loro "mestiere", cioè quello di mettere sistematicamente fuori gioco chi cerca di difendere le condizioni di vita e la dignità dei lavoratori. Mentre scriviamo, ci arriva una prima buona notizia: alcuni dei lavoratori ingiustamente licenziati, grazie alla mobilitazione e alla lotta, sono stati reintegrati. Un esempio che solo la lotta paga!

I militanti di Alternativa Comunista sostengono con convinzione e caparbietà la lotta dei lavoratori delle cooperative e invitano i lavoratori e gli studenti ad un gesto concreto di solidarietà!

Costruiamo coordinamenti unitari di autodifesa delle lotte proletarie!

Basta repressione poliziesca ai danni dei lavoratori in lotta!

Per sostenere la lotta degli operai dell'Ikea:

"CASSA DI RESISTENZA PER GLI OPERAI DELL'IKEA IN LOTTA" - c/c postale n.3046206

Vaglia postale o bonifico sul c/c IBAN IT13N 07601 01000 000003046206 - Causale "CASSA DI RESISTENZA IKEA"

Le lotte operaie in Sardegna: radicalità e determinazione

Passato, presente e futuro di una questione sociale irrisolta

Luigi Pisci

Questa nostra triste storia inizia nel 1962. La Sardegna, relegata ai margini della vita economica nazionale, è al centro di un progetto di sviluppo industriale sostenuto da centinaia di miliardi di lire dell'epoca. Si tratta del cosiddetto Piano di Rinascita, ovvero il tentativo, calato dall'alto, di modificare il volto socio-economico dell'isola attraverso la costruzione di imponenti infrastrutture industriali legate al settore petrolchimico. La tesi, alla base del progetto era che la Sardegna, per uscire dal suo secolare isolamento, avrebbe dovuto abbracciare la modernità industriale a discapito dell'artigianato, dell'agricoltura, della pastorizia e di tutte le attività proprie della secolare tradizione sarda. Un impetuoso fiume di soldi giunse nell'isola dalle casse statali, mediato dal governo regionale e dai partiti all'epoca al potere. Sarroch, Portovesme, Porto Torres, Ottana, Macchiareddu: innumerevoli si innalzarono le ciminiere, modificando per sempre il profilo paesaggistico, ed umano, della vasta isola.

Tuttavia, questo sogno legato all'industria conobbe, di lì a poco, la sua prima battuta d'arresto. La crisi petrolifera del 1973 diede il primo terribile colpo ai giganti d'acciaio. Il sogno di una Sardegna nobilitata dai poli industriali e dai suoi indotti cominciò così a trasformarsi in un incubo. Oggi possiamo affermare, senza il minimo dubbio, che la Sardegna fu posta nei binari del neo-colonialismo produttivistico, investita dal treno della globalizzazione e della crisi mondiale del capitalismo e delle sue strutture, spogliata dai propri saperi, usi e tradizioni, ingannata da una classe politica ingolosita dal fiume di denaro che il sottosviluppo rendeva legittimo e auspicabile. I nuovi proletari sardi dell'industria, accorsi dalle campagne e dai pascoli per partecipare alla redistribuzione di cotanto benessere innovativo, furono da subito schiacciati al suolo e posti come traversine, per sostenere con le proprie carni il peso di un modello di sviluppo sciagurato, nefasto e privo di lungimiranza economica e sociale.

La lotta degli operai della Vinyls di Porto Torres.

Il 24 febbraio del 2010 entra in scena una della forme di protesta che farà parlare molto di sé, in Italia e all'estero: gli operai occupano l'ex carcere sull'isola dell' Asinara, ribattezzata dai media "L'isola dei cassintegrati". Le maestranze erano reduci da anni travagliati, caratterizzati da fallimenti annunciati, chiusura degli impianti e soprattutto dagli squallidi giochetti tra Eni e Vinyls relativi a contenziosi, debiti e svendite. Tuttavia nel 2007 la Vinyls aveva fatturato a livello mondiale 247,6 milioni di euro ed è l'unica società in Italia che produce Pvc. Oltre ad aver giocato come il gatto col topo con la disperazione operaia, la società è indagata dalla Procura della Repubblica presso il tribunale di Sassari per aver autorizzato, dal 2005 al 2009, scarichi di cadmio, mercurio, cianuri e diossine nelle acque del golfo dell'Asinara. Dunque, oltre allo spezzettamento dell'industria, allo sfruttamento e alle dismissioni, un altro probabile crimine dei capitalisti: disastro ambientale. Nel giugno del 2011, dopo 15 mesi di occupazione e visibilità mediatica, gli operai hanno lasciato l'Asinara. Hanno preservato la dignità e l'unità operaia davanti al padronato, ai politici, ai sindacati. Forse non riusciranno a preservare i posti di lavoro, forse riusciranno ad ottenere solo un proroga degli ammortizzatori sociali, sicuramente non riusciranno ad evitare lo spezzettamento dell'azienda e un suo forte ridimensionamento. Ma per noi sardi, raramente ascoltati, la protesta degli operai della Vinyls, portata avanti con intelligenza tecnologica e mediatica, ha rappresentato un megafono a livello internazionale attraverso il quale continuare a gridare: "Chi lotta può perdere. Chi non lotta ha già perso".

La lotta degli ex minatori della Rockwoll

La faccia nascosta della Luna in Sardegna si chiama miniera. Celata indefinitamente agli occhi del grande pubblico, dei media, delle attenzioni della grande politica nazionale. Ma gli ormai ex-minatori in mobilità ex Rockwool e ora dipendenti dell'Igea, società che gestisce la miniera, hanno ormai imparato come spezzare con la lotta la patina di indifferenza che avvolge i loro destini. A novembre hanno occupato nuovamente la miniera e vi hanno passato tutte le festività natalizie. La loro protesta si è concentrata sulle promesse del 2011 di ricollocamento professionale, ancora disattese. Il tutto alla vigilia della riduzione ulteriore degli assegni di mobilità percepiti dalle famiglie operaie e quindi di un' ulteriore contrazione del tenore di vita. "Se non si fa l'accordo, vivi non si esce", tuona un operaio dopo che tra gli occupanti e il mondo esterno sono stati innalzati dei muri in blocchetti e cemento. Questa notevole protesta, a tempo indeterminato, ha tuttavia fatto muovere qualcosa. Il 27 Dicembre 2012 la Regione ha annunciato che l'incontro tra Regione, Società e organizzazioni sindacali per discutere della forma contrattuale da utilizzarsi per il ricollocamento degli ex dipendenti Rockwool, verrà anticipato al prossimo 11 Gennaio. Il progetto in questione dovrebbe prevedere la bonifica delle aree minerarie dismesse. Memori degli inganni del recente passato, gli ex minatori continuano l'occupazione fino all'ottenimento di concrete garanzie sul proprio futuro. Anche in questa vertenza, solo l'occupazione a tempo indeterminato è riuscita a smuovere un ristagno di rinvii e promesse.

Quale futuro per la classe operaia sarda?

Per un marxista sardo, che vede giorno dopo giorno sfiorire la vitalità economica della propria terra, porsi domande sul futuro del proletariato sardo è un dovere morale. Abbiamo subito l'inganno feroce di un'industrializzazione priva di radici sociali, economiche, produttive e culturali con la nostra tradizione. Per questo motivo la nostra economia si è rivelata così poco elastica agli sconquassi del capitalismo mondiale e della globalizzazione. La fragilità del nostro sistema industriale risiede nella sua incompatibilità ed estraneità all'ambiente economico sardo, al suo essere alieno rispetto al nostro territorio e alle nostre esigenze. Ma fu costruito comunque, perché alla sua realizzazione erano legati ingenti finanziamenti pubblici, sui quali hanno banchettato per decenni politici locali, sindacalisti venduti e capitalisti prenditori. Ora è giunto il momento di unire gli sforzi fatti per riacquistare dignità sul piano vertenziale. Ora è il tempo della ribellione contro chi vorrebbe far pagare la crisi a chi, già da decenni, la paga ogni giorno. Noi marxisti vogliamo che il proletariato sardo marci unito per rivendicare la bonifica del nostro territorio, stuprato e vilipeso, e il recupero dei prodotti che la nostra terra sa offrire. Gli uomini non dovranno più essere al sevizio delle macchine, ma le macchine al servizio del proletariato. L'industrializzazione, posta nelle mani dei capitalisti, non può che condurre alla distruzione della dignità umana, dell'ambiente, del futuro. Dopo aver capito che la maturità aumenta solo nelle lotte siamo convinti che gli operatori sardi siano meglio predisposti nei confronti di scelte radicali. Dobbiamo essere noi marxisti a offrire loro un quadro omogeneo di strategie ed obbiettivi. Le lotte che ho cercato di narrare in questi ultimi articoli sono solo pezzi di magma che sono riusciti ad affiorare. L'energia tettonica rappresentata dalla rabbia dei sardi, ne siamo convinti, non tarderà a sprigionare tutta la sua forza progressiva. (8/1/2013)

Modena medaglia d'oro della repressione

Anche un militante di Alternativa comunista tra i denunciati per la manifestazione del 6 dicembre

C'è anche un militante di Alternativa Comunista tra i denunciati per i fatti del 6 dicembre 2012. Si tratta di un operaio e attivista sindacale, che nei giorni scorsi è stato convocato in questura a Modena con pesanti denunce. L'identificazione si è svolta in modo "singolare". Pur non avendo mai subito alcuna condanna, e per il solo fatto di aver partecipato a una manifestazione, il nostro militante ha dovuto subire un trattamento che di solito si riserva ai malavitosi pluricondannati, con tanto di foto segnaletica e raccolta delle impronte digitali. Evidentemente, è questo il trattamento che la questura di Modena riserva a chi, sul luogo di lavoro, svolge quotidianamente attività sindacale a difesa dei lavoratori e dei loro diritti. L'unica colpa del nostro compagno è quella di aver voluto portare il 6 dicembre la propria solidarietà a una manifestazione studentesca.

È un fatto che riteniamo gravissimo, così come riteniamo grave che si voglia colpire con una pesante repressione decine di studenti (anche minorenni), precari e lavoratori per aver manifestato davanti a Confindustria, cioè al simbolo di questo sistema economico, il capitalismo, che condanna alla fame e alla miseria milioni di lavoratori, giovani, disoccupati. Questa repressione è solo l'ultima di una lunga serie: in un solo anno Modena ha visto decine e decine di condanne ai danni di operai, sindacalisti, studenti, attivisti dei movimenti: dall'incarcerazione degli antifascisti che hanno contestato la commemorazione della marcia su Roma, fino alle punizioni "esemplari" inferte agli studenti che hanno occupato le scuole (un mese di sospensione dalle lezioni, multe fino a 12 mila euro, denunce penali, ecc.), passando per le denunce e le multe salate ai metalmeccanici che hanno occupato simbolicamente l'autostrada in occasione di una manifestazione della Fiom.

Il Partito di Alternativa Comunista, nell'esprimere la propria solidarietà a tutti i denunciati per i fatti del 6 dicembre, organizzerà a partire dalla prossima settimana una campagna titolata "Modena medaglia d'oro della repressione", per denunciare politicamente questo clima repressivo che ostacola ogni manifestazione di dissenso. Organizzeremo volantinaggi davanti alle fabbriche, presidi di solidarietà davanti alle scuole e ai luoghi di lavoro, iniziative di controinformazione.

Alternativa Comunista - Modena

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

L'autunno caldo degli studenti e la repressione poliziesca

Pregi e difetti delle recenti mobilitazioni studentesche in Italia

Simone Tornese*

L'autunno appena trascorso ha segnato un passo avanti sul terreno dello scontro di classe in Italia come nel resto d'Europa. Nel nostro Paese ciò è avvenuto soprattutto sul versante delle mobilitazioni studentesche, anche a causa del livello ancora arretrato delle lotte operaie (che pur non mancano e anzi iniziano a svilupparsi) in confronto ad altri Paesi europei, per esempio la Spagna.

Le politiche di austerità e rigore volute dal capitale internazionale e attuate dal governo Monti – le quali hanno colpito duramente i lavoratori e le masse popolari, con lo smantellamento dell'articolo 18, il taglio delle pensioni, il forte aumento della tassazione (diretta e indiretta) a carico dei ceti meno abbienti, le privatizzazioni, la spending review – si sono riversate similmente sui servizi pubblici come la scuola e sulle masse studentesche. Ecco perché era più che mai fondamentale alzare il livello della lotta e avanzare un preciso piano di rivendicazioni studentesche. A partire da rivendicazioni "minime" come il ritiro del ddl Profumo e della legge 953, meglio conosciuta come Legge Aprea e per il momento fermata anche grazie alle proteste degli studenti, la quale avrebbe posto il sigillo sulla privatizzazione della scuola e dell'università, oltre che abolito di fatto la rappresentanza studentesca.

Le manifestazioni di ottobre inaugurano l'autunno delle lotte studentesche

Negli ultimi tre mesi dell'anno si sono svolte diverse manifestazioni a livello studentesco, a cominciare da quella indetta il 5 ottobre dall'area della "autorganizzazione" (centri sociali, collettivi autonomi, ecc.) e rivolta in particolare agli studenti medi. Si sono avuti cortei in tutto il Paese, alcuni dei quali incappati in una dura repressione poliziesca: è il caso di Roma, Milano e soprattutto Torino, dove il governo Monti ha subito mostrato il suo rigido volto antidemocratico. Complessivamente, però, la partecipazione non è stata buona: circa 3000 studenti a Roma, un migliaio a Milano, 900 a Napoli e 500 a Torino per citare solo le piazze principali. La vaghezza, in alcuni casi l'assenza, di una precisa piattaforma rivendicativa e la disorganizzazione del movimento, evidenziano chiaramente l'incapacità politica dell'Autonomia di dirigere la lotta in una concreta prospettiva di rottura, oltre al nocivo settarismo che viene ispirato talvolta rispetto alle altre organizzazioni del movimento; senza dimenticare quel fastidioso e aprioristico antipartitismo che contraddistingue purtroppo un settore delle masse studentesche e che favorisce il radicarsi di pulsioni anarcoidi votate alla mera spettacolarità.

La settimana successiva, il 12 ottobre, una seconda e più partecipata mobilitazione nazionale è stata convocata dall'Unione degli Studenti e dalla Rete degli studenti medi, parallelamente allo sciopero del personale scolastico promosso dalla Flc-Cgil. Cortei in tutta Italia (diecimila a Roma, molte migliaia anche a Torino, Milano, Firenze, a Napoli e nelle altre province campane, a Bari e in tutto il Sud). Gli studenti si sono presentati armati di carote, rispondendo ironicamente ai bastoni del governo, e ribadendo la netta opposizione agli ulteriori attacchi alla scuola pubblica. La piattaforma proposta da quella che potremmo definire una socialdemocrazia studentesca (l'Unione degli studenti) è apparentemente superiore alla linea dell'Autonomia. In particolare la proposta dell'Altrariforma della scuola, elaborata dal basso da centinaia di studenti nel corso di assemblee in tutto il Paese, rappresenta un punto avanzato nel programma del movimento: si afferma l'idea di un'altra scuola possibile, emancipata dalle logiche privatistiche e di mercato, contro i criteri di una valutazione esclusivamente numerica (come l'Invalsi) e a favore della democrazia reale nelle scuole, contro le misure repressive come il voto in condotta e il tetto massimo delle cinquanta assenze, per una partecipazione attiva degli studenti e delle studentesse alla vita della scuola tramite l'istituzione di commissioni paritetiche studenti-docenti che si vadano ad affiancare ai consigli d'istituto nell'elaborazione dei piani di offerta formativa. Queste rivendicazioni, assieme a un grande piano di edilizia scolastica e alle agevolazioni per trasporti, libri di testo e mense, trovano un senso però solo se collegate alla prospettiva di trasformazione rivoluzionaria della società. L'emancipazione della scuola, dell'università, della ricerca e della cultura in genere dalle logiche aziendali passa necessariamente dall'emancipazione del lavoro dal capitale, dunque da quella che Marx definiva "la soppressione positiva della proprietà privata". Una prospettiva che nell'Uds è diluita in confusi ibridi teorici, dalle teorie sul "capitalismo cognitivo" (riprese dalle imposture ideologiche di Toni Negri e Michael Hardt, le cui farneticazioni sull'"Impero" e sulla "moltitudine" sono state applaudite persino da Francis Fukuyama, ideologo della "fine della storia"), che portano a sminuire il valore materiale del lavoro e a mettere in discussione la primazia e il protagonismo della classe operaia nel conflitto sociale, a una concezione reticolare dell'organizzazione (basata cioè su decentramento e orizzontalità); storture e illusioni che non aiutano a costruire un fronte compatto, unitario e di classe, contro i governi del capitale.

Ancora due settimane dopo, nei giorni tra il 24 e il 26 ottobre, è sempre l'Unione degli Studenti a rilanciare la mobilitazione con assemblee, autogestioni, occupazioni che hanno riguardato numerose scuole e università italiane.

Le mobilitazioni di novembre e lo sciopero generale europeo

Il 14 novembre è stata poi la volta dell'importantissimo sciopero generale europeo che, nonostante il freno posto come sempre dalle burocrazie sindacali (a cominciare in Italia dalla Cgil), ha riguardato gran parte dei Paesi del continente, con picchi di partecipazione in quelli maggiormente colpiti dalla crisi economica capitalistica e quindi dalle politiche di rapina della Troika, vale a dire in *primis* Grecia, Spagna, Portogallo, Italia. Da noi, alla testa delle manifestazioni e dei cortei, assieme a diverse realtà antagoniste e ad alcuni sindacati di base, c'erano soprattutto gli studenti che, per la prima volta dai tempi del governo Berlusconi, sono tornati a occupare massicciamente non solo le scuole ma anche le piazze.

La giornata del 14 novembre sarà anche ricordata, insieme a quella del 15 ottobre 2011 e del 14 dicembre 2010, come l'ennesima dimostrazione di alcuni assi fondamentali dell'analisi che i comunisti devono approntare se vogliono incidere nella realtà.

Il primo elemento che trova palese conferma nella realtà dei fatti è che le forze dell'ordine non rappresentano altro che uno strumento di cui i padroni e i loro governi sistematicamente si dotano per reprimere il dissenso delle masse. La violenza di Stato che si è vista a Roma, a Torino ed in tante altre piazze d'Italia si è manifestata in tutta la sua forza e vergognosa arroganza. A rafforzarla e legittimarla sono arrivate le parole, il giorno dopo le mattanze poliziesche, del ministro degli Interni Cancellieri, che ha espresso apprezzamento e solidarietà per le forze repressive a cui lei stessa ed il suo governo avevano commissionato questa brutale operazione di sbirraglia.

Il secondo elemento, che peraltro andiamo dicendo da diverso tempo, è la necessità di una forma di autodifesa dei cortei nelle manifestazioni. È assolutamente necessario prendere atto di come sia imprescindibile per la sicurezza dei manifestanti un serio servizio d'ordine, se non altro per il fatto, ormai chiaro a tutti, che affrontare a mani alzate la polizia in assetto di guerra non è propriamente una mossa astuta.

Le proteste non si fermano: le giornate del 5 e 6 dicembre

Dopo la partecipata manifestazione nazionale di Roma del 24 novembre (indetta inizialmente dalla Flc-Cgil) in difesa della scuola pubblica, il 5 e 6 dicembre scorsi una nuova mobilitazione, convocata in occasione dello sciopero di otto ore indetto dalla Fiom, ha visto nuovamente gli studenti protagonisti in diverse piazze d'Italia; significativo è stato il lancio, da parte degli studenti stessi, dell'importantissima parola d'ordine dell'unità tra operai e studenti per combattere le politiche di austerità imposte dalla Troika. Limitandoci alle grandi città, i cortei del 6 dicembre hanno riguardato in particolar modo Roma, Modena, Palermo, Bologna, Napoli, Torino, Cagliari e Bari. Anche questa volta il centro delle proteste è stata la capitale, dove gli studenti hanno bloccato le entrate della Rinascente con una sorta di "picchetto di precari", senza far entrare nessuno e con tanto di cappello da Babbo Natale, in solidarietà con disoccupati e precari. Poi un fitto lancio di monetine e uova al Ministero dell'Economia e slogan anti-Tav davanti alla sede delle Ferrovie. Uno degli striscioni del corteo riportava il motto: *"Ce n'est qu'un début. Continuons le combat"*, ricordando il Maggio francese e le proteste sessantottine partite dalla Sorbona. Violenti scontri con la polizia si sono verificati soprattutto a Modena, dove un ragazzo è stato ferito al volto da un colpo di manganello (ma a farne le spese sono stati i manifestanti: durante le vacanze natalizie sono arrivate decine di pesanti denunce: tra i denunciati anche un militante del Pdac). Un ulteriore dimostrazione della necessità di organizzare un servizio d'ordine a difesa dei cortei nelle manifestazioni.

E ora sviluppiamo la lotta

I Giovani di Alternativa Comunista sono senza ipocriti distinguo con gli studenti e con tutti coloro che lottano per avere un futuro migliore; dalla parte degli oppressi, di chi vede cancellati i propri diritti. Si tratta ora di sviluppare la lotta in direzione della costruzione di un grande sciopero generale che paralizzi il Paese, per un'alternativa di classe che di certo non nascerà dalle urne (e tantomeno dall'arancione degli Ingroia e dei de Magistris).

***Giovani Alternativa Comunista Lecce**

La necessità dell'antifascismo militante

Riccardo Stefano D'Ercole*

Sulla storia del fascismo conosciamo tutto o quasi tutto: come e quando è nato e come, dove e quando è riuscito, non solo in forma ideologica, ad attecchire sul popolo. Ciò che ci sfugge è che non è qualcosa che appartiene al passato, qualcosa alla quale guardiamo come in un incubo lontano. L'ideologia dell'estrema destra è radicata più di quello che pensiamo ed in uno stato di cose critico (crisi economica e decadimento della politica istituzionale), rischia di divenire una facile risposta ai problemi che oggi si affacciano sulla storia del nostro Paese, ma anche di tutta Europa.

L'estrema destra europea

Come abbiamo già accennato, oggi, in un contesto di grave crisi economica, in un clima di malcontento di fronte alle cattivissime risposte che i governi borghesi forniscono al problema crisi, e i continui sforzi che le masse popolari continuano a compiere per poter procedere al loro sostentamento, purtroppo a destra si muove qualcosa. Le rivendicazioni immediate di tipo nazionalista, xenofobo (che permettono di scaricare le colpe su chi la crisi la paga e non dovrebbe più che su chi la genera), e più generalmente ad ampio respiro squadriste e fasciste ricominciano ad affiorare con le loro parole d'ordine in molte parti dell'Europa.

In Grecia, per fronteggiare le risposte potenzialmente rivoluzionarie che il popolo si apprestava a compiere, la forte repressione e l'assenza totale di un forte partito a sinistra ha permesso alla destra spietatamente e sfacciatamente nazionalsocialista di Alba Dorata con a capo il carismatico leader Nikólaos Michaloliákos, attraverso campagne e vertenze che hanno forte capacità di persuasione per la loro immediatezza nell'oggi, ma che si dimostrano distruttive per il domani, di avere forte possibilità di parola in parlamento e di uscire addirittura fuori dai confini del Paese. Alba Dorata discute infatti con parecchie personalità della destra extraparlamentare italiana ed europea e discute di condurre il proprio progetto verso una portata più ampia.

In Italia Casapound e Forza Nuova fanno il loro lavoro. Le proposte che escono dai nuclei che si trovano in tutto il Paese risultano essere accolte da molti. Per primi ci sono i nostalgici dell'ordine, coloro che militavano nei vari movimenti sociali di destra fino al "tradimento" finiano. E poi, e questo risulta essere ben più triste, ci sono i giovani militanti neri che portano avanti rivendicazioni populiste, razziste, xenofobe, e più sommariamente ignoranti.

La matrice culturale del fascismo risulta essere sicuramente piccolo-borghese, e cioè propria di quella classe di piccoli produttori che si sono visti proletarizzati in poco tempo e che si vedono usurpare il proprio orticello da lavoratori altrettanto sfruttati e accusano una decadenza di costumi e morale sulla quale però non è il caso di discutere in questa sede e che non meritano attenzione.

La risposta quindi dei fascismi e dei nazionalismi vari, potenzialmente pericolosi per la loro capacità di strumentalizzazione di eventi e fenomeni culturali, è una battaglia al diverso, per la gloria della nazione e per una "pulizia" sommaria dalla feccia comunista, dalla diversità e dall'organicità che l'eterogeneità della classe sfruttata ha in sé. A tutto questo noi dovremmo rispondere con un atteggiamento prorompente, con la cultura del nostro movimento che opponiamo all'ignoranza di quei musi duri privi di coscienza critica che sono da sempre i militanti neri.

L'Italia e l'Europa antifascista

Per ragioni di brevità abbiamo solo fatto piccoli esempi di organizzazioni e fascismi in genere presenti in Europa e nel nostro Paese. Ma il problema risulta essere potenziale e ben più grave. Non dobbiamo sentirci in diritto di dimenticare la storia del nostro Paese, dell'Italia partigiana, dei sentimenti libertari che condussero il nostro popolo al venticinque di aprile, contro l'oppressione, la gerarchia gretta, contro i monotoni ed ignoranti sentimenti fascisti.

La nostra risposta si deve attuare nella prassi politica, nella lotta di classe, nell'unione di tutti gli sfruttati, nella potenza delle masse lavoratrici coscienti del reale problema che non è l'omosessuale, né il "negro" ma è il capitalismo e la borghesia, che è lo squallore culturale ipocrita dominante.

Dobbiamo opporci in maniera perentoria alle manifestazioni squadriste come quella del 9 novembre 2012 a Roma che ha visto numerosi i militanti del movimento sociale europeo scendere in piazza e a tutti gli eventi piccoli e grandi che si possono identificare come fascisti, xenofobi o nazionalisti. Perché il proletariato e la vittoria del socialismo non hanno nazione, né colore della pelle, né riconoscono altro potenziale ed effettivo nemico se non il capitalismo e lo sfruttamento del lavoro salariato.

Chiudere Casapound, opporsi alle politiche dei movimenti fascisti, che non ci porteranno a un futuro migliore, ma ad una volgare ed erronea ripresentazione dei fatti di cui, in quanto soggetti che agiscono nella storia e in quanto uomini che lottano per la libertà, dovremmo solo vergognarci.

Antifascisti sempre.

*** Giovani Alternativa Comunista Bologna**

Cinema e rivoluzione

Diaz: quel sangue non verrà mai lavato

Come uno degli avvenimenti più controversi della storia recente ritrovi nuova forza sul grande schermo

Giovanni Bitetto

Questi balordi… speriamo che muoiano tutti… tanto uno è già andato, uno a zero per noi!

Non c'è epigrafe migliore delle stesse parole venute fuori dalla conversazione telefonica fra due poliziotti per sintetizzare lo spirito che ha animato i sanguinosi avvenimenti del G8 di Genova. Affermazioni tronfie e ciniche che alla luce della morte di Carlo Giuliani ci restituiscono un ritratto sconcertante della "forze dell'ordine". Ed è lo stesso profilo che, senza troppi fronzoli, viene tratteggiato da Daniele Vicari, classe 67' e già dotato di un'esperienza come documentarista, nel film più discusso del 2012: *Diaz - Don't clean up this blood.*

A più di un decennio dalla cosiddetta macelleria messicana, perpetrata ai danni di chi la sera del 21 luglio 2001 ebbe la sfortuna di trovarsi nella scuola di via Cesare Battisti, la distanza cronologica ci da la possibilità di poter valutare nella giusta maniera ciò che è successo, ma al contempo il grido di vendetta verso gli aguzzini del massacro e le condanne inappropriate non accenna a placarsi; ma si sa che per i mastini dello Stato la legge non è poi così uguale per tutti. Le controversie legate all'operazione di Vicari (che si esplicitano anche solo dal fatto che il film non è stato potuto girare a Genova, costringendo la produzione a girare gran parte del film a Bucarest) vengono risolte dal regista attraverso un prodotto finale che pur perseguendo la minuziosa ricostruzione della verità non disdegna il lato artistico indispensabile per irretire lo spettatore nella narrazione.

La coralità delle varie storie che s'intrecciano in quel di Genova ruota attorno al singolo evento d'un lancio di bottiglia contro un blindato della Polizia; simbolo della diffusa ostilità, dell'odio che genera altro odio presente negli scontri fra forze dell'ordine e manifestanti; il volo pindarico di quella bottiglia, che ricorda molto l'ascesa nel cielo dell'osso di *2001-Odissea nello spazio*, diventerà il leitmotiv fondamentale, comparendo a più riprese nel graduale gioco di disvelamento e agnizioni orchestrato sullo schermo; un modo originale ma diretto per reinterpretare la dolorosa verità.

Le scene più cruente, vero cuore pulsante dell'azione, sono trattate con crudezza e poca magnanimità, non viene lasciato nessuno spazio alla pietà verso chi, con indiscriminata e sadica sete di sangue, abbatte il proprio manganello su giovani, manifestanti innocenti, anziani e giornalisti: le richieste di grazia, le mani alzate in segno di resa non servono a niente di fronte a degli uomini abituati a "eseguire gli ordini" che si preoccupano più di pareggiare i conti col nemico piuttosto che di domandarsi chi hanno di fronte.

Vicari non si dimentica di gettar luce anche sul meccanismo decisionale che ha portato a quell'operazione e soprattutto a come la verità, sotto lo sguardo dei media, venga distorta dalle alte sfere delle forze dell'ordine presentando la Diaz come un covo di violenti e pericolosi sobillatori (false testimonianze di poliziotti accoltellati, introduzione di oggetti contundenti e molotov nel carniere delle armi sequestrate all'interno dell'edificio). L'inchiesta non si arresta neanche davanti alle porte chiuse della caserma: sullo schermo assistiamo alle torture, vero e proprio reato che non è contemplato nella Costituzione italiana (tanto decantata in tv in questi giorni, ma poco analizzata criticamente), perpetrate ai danni degli arrestati; come a dire: oltre al danno la beffa. Da menzionare come il lungometraggio non trascuri di sottolineare la fumosa politica movimentista delle direzioni allora egemoni tra i No-global, i cui esponenti più che preoccuparsi di "un altro mondo possibile" come dicono i loro slogan, sono impegnati a battibeccare fra loro nella confusione generale (esplicativa in tal senso è la scena della riunione).

In prospettiva storica, la manifestazione che più di ogni altra avrebbe dovuto dimostrare la bontà della politica della Tute Bianche ha segnato l'ovvia Caporetto e il definitivo reflusso di un movimento destinato a perdere in partenza proprio per la strutturale mancanza di organizzazione e potenza delle rivendicazioni. Diaz è un film che fa riflettere e allo stesso tempo ribollire il sangue nelle vene, stimolando la coscienza ad approfondire le vicende di quel carcinoma ben visibile, non ancora estirpato dalla nostra storia, e ancor più fa venir voglia di sovvertire le forze in campo per far sì che il coltello dalla parte del manico per una volta lo abbiano l'operaio, il lavoratore, la massa e non il carnefice Stato asservito al volere dei padroni. Diaz è un film che legittima ancor di più la fermezza delle nostre posizioni, la lungimiranza del nostro progetto, la voglia di lavare una volta per tutte quel sangue che da troppo tempo macchia il proletariato.

Alternativa Comunista appoggia la lotta No-Muos

Cronache siciliane di una lotta antimperialista

Francesco Micciché*

In una guerra le comunicazioni sono di vitale importanza e a questo scopo, in vista di guerre future, in particolare nel Medio oriente, a cominciare da Siria e Iran, gli Stati Uniti hanno realizzato un sofisticato sistema di telecomunicazioni satellitari denominato Muos (Mobile User Objective System). Di proprietà della marina militare statunitense, il sistema Muos è un sistema radar che consiste in tre grandi antenne paraboliche per le trasmissioni in onde Ka verso i satelliti geostazionari, più due trasmettitori elicoidali in banda Uhf per il posizionamento geografico; le onde Uhf sono ad altissima frequenza e servono per veicolare informazioni militari e per guidare i droni (aerei di guerra telecomandati) utilizzando una costellazione di quattro satelliti. Il campo di azione di queste onde elettromagnetiche si estende per un raggio di circa 70-80 Km.

Al mondo esistono quattro stazioni Muos, una in Australia, una in Virginia e Hawaii e l'ultima a Niscemi, dentro il cuore della riserva naturale della Sugheretta, riserva inserita nella rete ecologica Natura 2000 come sito d'importanza comunitaria. Questo mega-mostro nordamericano non solo andrà a deturpare il territorio, ma causerà danni gravissimi alla salute dei cittadini e al comparto agricolo dal momento che il territorio di Niscemi è famoso per la coltivazione di carciofi. Inoltre le onde elettromagnetiche andranno a interferire con le apparecchiature mediche come il pacemaker, e con i traffici aerei circostanti, vedi l'aeroporto di Comiso che dista poco più di 19 Km dalla stazione di Niscemi. La realizzazione di questo pericoloso mostro venne approvato inizialmente, senza passare dal parlamento, dall'assessore regionale all'ambiente Armao, sotto la supervisione del presidente Lombardo. Inizialmente l'autonomista non rispondeva in maniera esaustiva alle domande dei giornalisti che gli ponevano le problematiche che avrebbe comportato la presenza del Muos sul territorio siciliano, poi con il fascista La Russa, ai tempi Ministro della Difesa, si convinsero dell'efficienza che avrebbe portato il Muos (nelle loro tasche) e i lavori vennero affidati nel 2008 ad un consorzio di imprese chiamato Team Muos Niscemi guidato dalla Gemma Spa: non è un caso che la Gemma risulti tra l'elenco delle imprese che finanziarono nel 2008 l'Mpa, il partito di Lombardo, e risulta che la Gemma spa non avrebbe mai avuto il certificato di anti-mafia. Il 6 ottobre del 2012, i cittadini di Niscemi e tutti i movimenti e comitati No Muos hanno protestato contro il mostro targato Usa, nello stesso giorno la Procura di Caltagirone sequestra la base per alcune violazioni riscontrate. Ma la felicità per la chiusura della base dura poco perché il 28 ottobre il Tribunale della libertà di Catania ha annullato il sequestro della base dando il via libera ai lavori. Il Partito di Alternativa Comunista in Sicilia con i suoi militanti è impegnato in una forte campagna di sensibilizzazione e di lotte per porre d'innanzi alla gente il grave e pericoloso rischio che incombe sulla Sicilia e i suoi lavoratori che vedranno non solo il pericolo di essere esposti ai campi elettromagnetici che potrebbero causare numerose malattie come la leucemia e il tumore al cervello, ma la distruzione economica e sociale del comparto agrario. Alternativa Comunista in queste ore prende le distanze da tutti quei movimenti che nel territorio fanno della lotta No Muos una battaglia antipartitica per principio. Noi rivendichiamo il diritto alla salute e il dovere di salvaguardare il patrimonio naturale e paesaggistico come quello della riserva naturale della Sugheretta che è di una bellezza inaudita. Noi del Partito di Alternativa Comunista ci opponiamo all'imperialismo statunitense, che con la sua arroganza mette piede in Sicilia, prima con Sigonella e Birgi e oggi vuole mettere le sue sporche grinfie su Niscemi facendone la sede perfetta per le sue strategie guerrafondaie. Alternativa Comunista dice no al Muos come dice no al Tav perché il patrimonio naturale e paesaggistico è patrimonio di tutti. Alternativa Comunista dice no al Muos perché essere contro il Muos significa essere contro la guerra, e per salvaguardare la salute dei lavoratori e delle famiglie siciliane.

*** Giovani Alternativa Comunista Agrigento**

Giovani di Alternativa Comunista

La Rivoluzione si può fare!

Testi utili | Perchè il partito | Il nostro programma | Collegamenti | Arte & Rivoluzione

Type text to search here...

La dasse operaia egiziana avanguardia delle rivoluzioni arabe

dicembre 12, 2012 giovanidialternativacomunista Lascia un commento

I lavoratori e le masse popolari protagonisti di una nuova Primavera

di Simone Tornese (coordinatore dei Giovani Alternativa Comunista Lecce)

A circa due anni dall'inizio della cosiddetta Primavera araba, scoppiata dapprima in Tunisia e subito dopo in Egitto con le proteste del 25 gennaio 2011 (passato alla storia come la "giornata della collera"), la lotta eroica delle masse popolari egiziane non accenna a placarsi. A detta di quasi tutti i principali media italiani ed europei, alla radice delle enormi mobilitazioni di massa verificatesi in questi ultimi giorni al Cairo e in numerose altre città d'Egitto, vi sarebbe l'ormai noto decreto costituzionale con cui il presidente Mohamed Morsi vorrebbe garantirsi poteri dittatoriali fino all'entrata in vigore della nuova Costituzione. Si tratterebbe insomma di una motivazione di carattere esclusivamente politico, o per meglio dire istituzionale. Allo stesso modo l'intero processo rivoluzionario, che evidentemente non si è fermato con la caduta di Mubarak ma è invece tuttora in corso, sarebbe il semplice riflesso epifenomenico dello scontro politico (e religioso) che vede di fronte le forze al governo da una parte e quelle dell'opposizione dall'altra. Così come sarebbero unicamente "i giovani",

RSS feed

Cerca

La nostra cronologia

Seleziona mese

Follow Blog via Email

Join 13 other followers

Follow

Lega Internazionale dei Lavoratori – Partito di Alternativa Comunista – Quarta Internazionale

Studenti in lotta contro i tagli all'istruzione pubblica del governo Monti!

12 ottobre

12 ottobre 2012

Studenti in lotta contro i tagli

Iscriviti

Aumenta la repressione... rilanciamo la mobilitazione!

La lotta dei No Tav: nemico pubblico numero uno per lo Stato borghese

Davide Primucci*

Come per le ragioni della nostra lotta, ancora una volta sono i numeri a fare chiarezza nella vicenda Torino Lione. Da tempo dimostriamo con i numeri le nostre ragioni svelando la propaganda della lobby favorevole al Tav. Denaro pubblico buttato, flusso merci in calo, sottrazione di investimenti nelle scuole e nelle sanità, costo al centimetro e così via. E anche questa volta sono i numeri a portare chiarezza oltre misura, e sebbene lo pensavamo da tempo, ecco ufficializzare dal questore di Torino, l'impegno militare messo in campo per tentare di sconfiggere il movimento No Tav: nel 2012 oltre l'80% delle forze di polizia impiegate in servizi di ordine pubblico nel Torinese è stato utilizzato per eventi connessi alla linea ad alta velocità Torino-Lione. Poliziotti, carabinieri e finanzieri schierati sono stati complessivamente 160.847 di cui 129.952 per la Tav. A dirlo è Aldo Faraoni, questore di Torino, e aggiunge che il numero è in aumento e la conflittualità è diminuita.

PER DIRE NO TAV...
QUESTA VOLTA LA TORINO-LIONE LA FACCIAMO NOI!!!
LYON
3 DICEMBRE 2012
Movimento NO TAV ...fermarli è possibile, fermali tocca a noi!!!

Queste sono le cifre che candidano i No Tav a nemico pubblico numero uno: 129.952 agenti schierati in un anno, 90.000 euro al giorno il costo dello schieramento, 4357 lacrimogeni sparati solo il 3 luglio 2011, una procura che lavora tutta per i No Tav, 300 provvedimenti in corso, 2 milioni di euro di richieste danni, segnalazioni ai servizi sociali per i minorenni che lottano. Mai visto tanto impegno da parte dello Stato che evidentemente giudica il movimento No Tav come un vero e proprio nemico da sconfiggere, annientare e portare ad esempio per tutti se battuto. Se battuto appunto.

L'ormai ex ministro dell'interno Cancellieri del resto diceva che "i No Tav rappresentano la preoccupazione di gran lunga superiore per i problemi di ordine pubblico" ed ecco le cifre che ne dimostrano l'impegno.

Basterà? Pensiamo proprio di no! E parlando di numeri vogliamo citarne alcuni relativi al cantiere (ben difeso evidentemente): un anno e sei mesi di cantieri. Metri di scavo: zero.

Da Torino a Lione

Lo scorso 3 dicembre il movimento No Tav ha conosciuto da vicino le grate, i manganelli e gli spray urticanti della polizia francese. Senza bisogno di andare troppo lontano dalle nostre montagne, tanti compagni valsusini sono stati respinti e controllati accuratamente alle frontiere arrivando a Lione, luogo del vertice Francia-Italia. Polizia in antisommossa dappertutto, elicottero nel cielo e una gabbia/piazza sono state l'accoglienza riservata a coloro che sono riusciti ad arrivare a Lione. Hanno provato sulla loro pelle i manganelli "made in France", agenti in antisommossa sui pullman e molto altro ancora. Nei giorni precedenti diversi attivisti e cittadini della Valle sono stati considerati ospiti sgraditi alla Francia, e allontanati dalla "Republique" con fogli di via.

Tutto questo perché a qualche chilometro di distanza Monti e Hollande siglavano l'ennesimo trattato bilaterale che aveva lo scopo di ribadire la priorità della Torino Lione. Ma, se tralasciamo i titoloni dei giornali e andiamo a leggere il comunicato stampa emesso dai due premier, non troviamo nulla di nuovo rispetto ad un progetto che continua a perdere di senso da tutti i punti vista. Manca l'utilità e soprattutto mancano i soldi, tant'è che i due Paesi chiedono all'Europa un nuovo finanziamento per passare alla fase esecutiva.

Poi a dire il vero una novità c'è: i due Paesi trasformeranno la seconda canna della galleria di sicurezza del Tunnel Autostradale del Frejus in una corsia di marcia, ovvero aumentano il traffico su gomma a discapito di quello su ferrovia. Ma la Torino-Lione non doveva essere servire a spostare il traffico dalla gomma alla ferrovia? Gli altri punti del vertice riguardavano la cooperazione tra le polizie e la Difesa e forse questi punti sono già stati sperimentati il 3 dicembre visto il trattamento che è stato riservato a chi manifestava le proprie ragioni, un'intimidazione vera e propria, l'unico modo in cui i governi possono difendere questo scellerato progetto e la perdurante crisi economica: lo stato di polizia!

Nessuna galera, nessuna rete ci fermeranno!

Gli ultimi sviluppi e decisioni della magistratura torinese (e non solo) stanno mettendo in risalto che, alla fine del 2012, si è entrati in una fase nuova e forse, per certi versi, ultimativa e decisiva, di quella che a tutti gli effetti deve essere considerata come una pesante, sistematica, scientifica "stretta repressiva" nei confronti dei militanti No Tav. A ben vedere in questo Paese, con l'avvento al potere dei professori della Bocconi in questi ultimi tredici mesi si è assistito a un progressivo inasprimento delle azioni repressive – a volte addirittura violente e di stampo militare – che hanno colpito tutti quelli che, in un modo o nell'altro, hanno provato – fra mille difficoltà – a resistere e contestare le politiche reazionarie del governo e provato a difendere quei diritti sociali che questo governo ha fatto a pezzi con le varie (contro) riforme sul lavoro e sulle pensioni, entrambe firmate dal ministro Fornero.

Certo un discorso a parte merita il movimento No Tav che viene visto dal potere locale e centrale come il "portatore unico" di tutti i mali e *manu militari* deve essere soppresso. Al pari del movimento dei studenti. La posta in gioco è altissima. Lo Stato borghese, mai come in questi ultimi mesi (ma nel caso degli attivisti No Tav questo avviene almeno dal 2005), si sente minacciato: non può tollerare che in Val Susa ci siano dei cittadini che lottano per difendere il territorio da una sbagliata, assurda imposizione dello Stato italiano che vorrebbe imporre una Grande Opera Inutile come il Tav. Non può tollerare che ci siano cittadini che, attraverso la resistenza No Tav, si oppongono al disfacimento di quel poco che era rimasto di stato sociale. Il movimento deve essere spazzato via perché in tutti questi anni di lotta popolare (e sono venti!) ha prodotto documenti ufficiali che certificano (in modo scientifico) che le spese folli per il Tav tolgono risorse ai vari servizi pubblici che sono fondamentali per un Paese. Del resto per finanziare questa assurda mania del treno ad alta velocità sono stati del tutto tagliati quei treni regionali per pendolari che ogni giorno sono costretti a delle vere e proprie imprese per spostarsi dalla Valle in direzione di Torino, come del resto in tutta Italia. Non ci sono più servizi adeguati per gli ospedali (devono essere chiusi perché non ci sono più le risorse finanziarie per finanziarli) così come per le scuole pubbliche.

Il crescendo con il quale il governo di Roma e il ministero dell'Interno (nell'ultimo anno guidato dall'ormai ex ministra Cancellieri) cerca di sedare la resistenza No Tav ha assunto proporzioni preoccupanti negli ultimi mesi: si tenta di fare "terra bruciata" intorno ai militanti; prima si è tentato di denigrarli a livello sociale (con la connivenza dei grandi giornali locali e nazionali) etichettandoli come pericolosi Black Block, ma questo in realtà non ha funzionato granché. Il passaggio successivo è stato un po' più sofisticato: si è tentato con l'aiuto da parte di quella che una volta si sarebbe chiamata la "polizia politica" – e che in epoca moderna si fa chiamare Digos – di descrivere il movimento come fiancheggiatore di "nuove spinte brigatiste" (e accaduto tra il 2010 e per tutto il 2011) e via di questo passo: un giorno gli attivisti No Tav erano coloro i quali accoglievano i "peggiori rimasugli dell'eversione rossa" dello scorso secolo e un altro invece, erano solo dei delinquenti che provano un gusto sadico nel fronteggiare i tutori della legge che però, intanto, qui in Valle, sono a difesa di un cantiere che rappresenta la faccia peggiore del capitalismo.

Non si è trattato solo di definizioni offensive. Il governo dei tecnici ha ordinato alla magistratura di Torino di mettere in atto una vera e propria "offensiva repressiva". Ecco che allora i magistrati hanno rispolverato certe usanze davvero pesanti come il foglio di via, le restrizioni personali degli attivisti e in sostanza stanno cercando di operare una offensiva basata sul terrore nella speranza vana di spezzare le reni al movimento.

La faccia più preoccupante di questa offensiva risiede, tuttavia, nella stretta repressiva e carceraria. Era da molto tempo che in questo Paese non si assisteva alla cosiddette "retate di attivisti" messe in atto nelle prime ore del giorno. Questo è sicuramente l'aspetto più preoccupante. In quest'ottica possono essere molto illuminanti le parole di un'attivista No Tav della Val Susa: "Esiste una deriva (in Italia e non solo) per trasformare quello che è lo strumento giudiziario in strumento di controllo sociale dove l'inchiesta e il processo servono già a reprimere".

In realtà tutto questo sta avvenendo perché lo Stato italiano e con esso anche le forze dell'ordine non hanno ancora ben inquadrato il movimento; una cosa però la classe dirigente al potere lo ha capito: la potenzialità della lotta della Val Susa è ormai presa a esempio in tutta Italia (e non solo) e questo, dal punto di vista del governo borghese, non solo è inaccettabile ma persino intollerabile. La svolta repressiva diventa necessaria per tentare di ridurre le libertà personali dei militanti e mira poi alla restrizione e al divieto assoluto delle partecipazioni alle iniziative e alle manifestazioni del movimento. È accaduto incredibilmente che, mentre tutta Italia era allibita dalla repressione poliziesca contro gli studenti e le studentesse nelle manifestazioni del 14N, in Valle, alcune famiglie sono state convocate dai servizi sociali e intimate di non portare minori alle iniziative dei No Tav: una richiesta firmata dalla magistratura che mira solo a terrorizzare coloro i quali sono impegnati contro la Grande Opera Inutile. Un'azione da Paese autoritario. Questi ultimi sviluppi mettono in risalto un livello d'imposizione preoccupante e di mussoliniana memoria che non dovrebbero lasciare insensibili i cittadini e quella cosiddetta "maggioranza silenziosa".

Quello che sono costretti a subire i cittadini della Val di Susa è una pesante militarizzazione del territorio, iniziata all'indomani della proclamazione della Libera Repubblica della Maddalena, che via via è diventata più asfissiante e dura da digerire per cittadini che hanno a cuore la salvaguardia della Valle e hanno solo il torto di opporsi al Tav. In fondo quel che avviene tra quelle Montagne è un pretesto: il regime attraverso il Tav testa metodologie di totale controllo per favorire un futuro incerto; metodi già previsti dal testo "Nato urban operation 2020". Non è altro che la messa in atto dell'Europa delle dittature.

*** Giovani Alternativa Comunista Vicenza**

Scuola pubblica: con la Legge di stabilità un altro salasso

Lavoratori della scuola e burocrazie sindacali, un bilancio delle mobilitazioni dell'autunno

Fabiana Stefanoni

L'autunno dei lavoratori della scuola è stato caldo. Una mobilitazione di così grandi dimensioni, nelle scuole ma anche nelle piazze, non si vedeva da qualche anno, almeno dai primi tempi del precedente governo Berlusconi.

I tagli di Tremonti e della Gelmini...

I tagli miliardari all'istruzione a firma Tremonti e Gelmini (pari a circa 8 miliardi) avevano incontrato una dura resistenza tra i lavoratori della scuola, in particolare tra gli insegnanti (e ricercatori) precari, le principali vittime di quel salasso. Allora, sull'onda della mobilitazione contro i tagli, erano nati e si erano diffusi in tutto il Paese centinaia di coordinamenti e comitati di lotta, che si erano affiancati ai collettivi e alle organizzazioni studentesche. Il governo Berlusconi ha agito con scaltrezza, dividendo la categoria: prima ha ridotto il personale della scuola primaria, introducendo il "maestro unico". Poi ha colpito i lavoratori delle scuole medie, soprattutto superiori: con la famigerata "riforma" degli istituti scolastici, il personale delle scuole superiori è stato decimato. Senza prendere in considerazione i tagli alla ricerca e all'università, sono più di 150 mila i lavoratori della scuola che hanno perso il posto di lavoro, perlopiù personale precario. Se consideriamo che sono circa 300 mila i precari della scuola – il cui contratto di lavoro viene rinnovato di anno in anno, con almeno due mesi di disoccupazione all'anno – vuol dire che la metà di questi lavoratori ha perso il posto di lavoro. Gli altri 150 mila hanno visto ridotto l'orario lavorativo (e di conseguenza lo stipendio). Vale la pena di ricordare che il personale precario della scuola è fortemente penalizzato già di per sé, al di là dei tagli: i precari non godono di scatti di anzianità, cambiano continuamente sede di lavoro, hanno la possibilità di fruire di minori agevolazioni rispetto al personale di ruolo. Ma anche il personale assunto, dopo i tagli del duo Tremonti-Gelmini, ha subìto un peggioramento delle condizioni lavorative: esuberi, trasferimenti, spezzettamenti della cattedra su più sedi di lavoro, aumento degli impegni pomeridiani. A questo si è aggiunto l'aumento dell'età pensionabile: per prime sono state colpite le donne del pubblico impiego (che nella scuola rappresentano la grande maggioranza del personale) con l'aumento a 65 anni dell'età pensionabile (poi ulteriormente innalzata con la "riforma" di Monti).

In questa operazione di massacro della scuola pubblica, Berlusconi ha trovato alleati fidati nelle burocrazie dei principali sindacati. In primo luogo, la Cisl e la Uil hanno agito come vere e proprie ancelle del governo. Ma anche la burocrazia della Cgil, nonostante l'opposizione di facciata, è complice di quanto avvenuto: nonostante le grandi potenzialità di mobilitazione (tra i lavoratori della scuola la Cgil è il primo sindacato) durante gli anni del governo Berlusconi si è limitata a un'azione di routine, con scioperi rituali di poche ore e innocue passeggiate.

...e quelli di Profumo: ancora danni (più la beffa)

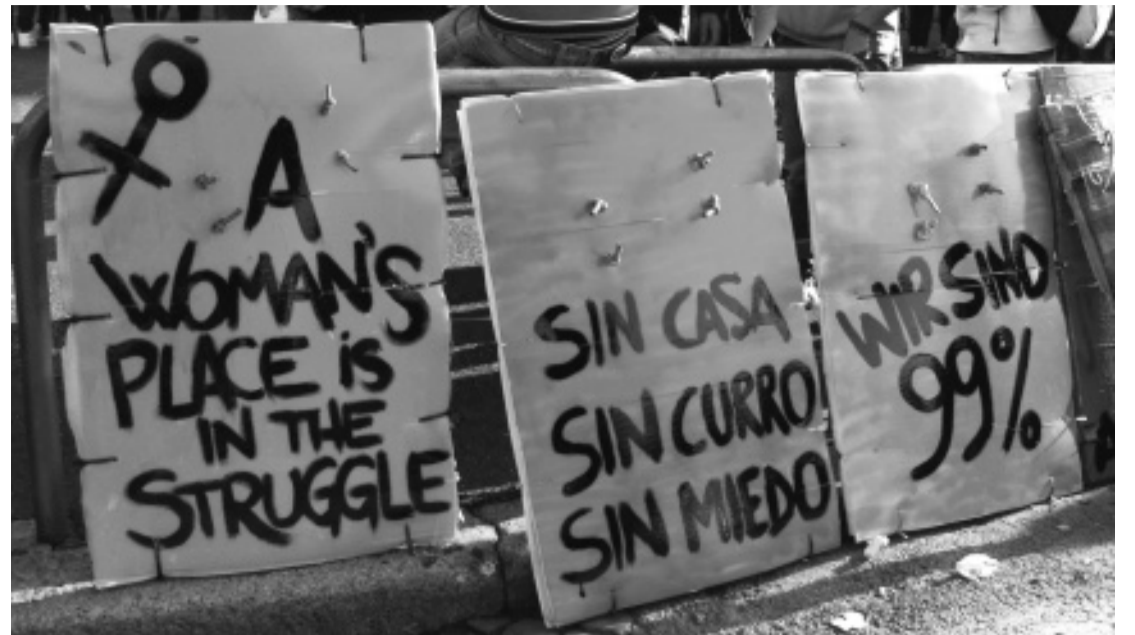
Molti insegnanti avevano pensato che, dopo i tagli di Berlusconi, di più non fosse possibile. La stessa burocrazia sindacale della Cgil, anche in virtù della collaborazione con il gruppo dirigente del Pd (che sosteneva il governo Monti), ha avallato l'idea che con la caduta di Berlusconi le cose sarebbero andate meglio. Ma i lavoratori della scuola, ben presto, hanno dovuto ricredersi. La Finanziaria (o Legge di stabilità, come viene comunemente chiamata) varata dal governo a ottobre presentava, di nuovo, un conto salatissimo alla scuola pubblica.

Nella prima versione della legge, il governo introduceva "per legge" un aumento dell'orario settimanale di lavoro degli insegnanti (da 18 a 24 ore) a parità di salario. Va precisato che gli insegnanti non lavorano solo 18 ore alla settimana: le 18 ore sono quelle di base, di insegnamento, per intenderci. A queste ore, vanno aggiunte, oltre all'attività che quotidianamente ogni insegnante svolge al di fuori delle ore di insegnamento (correzione dei compiti, preparazione delle lezioni, ecc.), anche altre ore di lavoro: dalle riunioni pomeridiane alle ore di ricevimento dei genitori. Contemporaneamente, la Finanziaria elargiva 230 milioni alle scuole private (in ossequio al Vaticano). Lo scopo di questa misura era stato esplicitato dal ministro: risparmiare centinaia di milioni sulle spalle, ancora una volta, dei precari della scuola, per privarli persino delle poche briciole che erano avanzate sul tavolo dopo i tagli della Gelmini.

Tutto ciò avveniva mentre, contemporaneamente, la commissione cultura alla Camera approvava la famigerata legge Aprea, che è stata, a ragione, rinominata Aprea-Ghizzoni (in quanto presentata in una nuova versione, con alcune modifiche inessenziali apportate dalla parlamentare del Pd Manuela Ghizzoni alla versione originale stilata dalla parlamentare Pdl Valentina Aprea). È una legge che sancisce la definitiva trasformazione degli istituti scolastici in istituti privati, sul modello aziendale già introdotto negli atenei dalla Gelmini. Gli organismi collegiali degli insegnanti diventano organismi meramente pletorici, mentre le decisioni relative ai bilanci e all'amministrazione, anche didattica, della scuola vengono delegate a una sorta di consiglio di amministrazione aperto ai soggetti privati (aziende, banche, associazioni di categoria, ecc.). È una legge che rappresenta il necessario corollario del taglio indiscriminato ai finanziamenti alla scuola pubblica: se i finanziamenti pubblici vengono ridotti all'osso, il ricorso al finanziamento privato diventa necessario per la sopravvivenza degli istituti. Non solo: ogni scuola, in base al testo di questa legge, dovrà dotarsi di uno statuto autonomo, sia in materia di finanziamento sia in materia didattica. In poche parole, la legge Aprea-Ghizzoni sancisce la morte definitiva della scuola pubblica. Per ora l'iter della legge è stato bloccato in vista delle elezioni, ma è lecito prevedere che tornerà sul tavolo della discussione del prossimo governo.

A tutto questo si è aggiunta la beffa del concorso: le poche briciole di posti che erano rimaste per i supplenti... sono state messe al bando. Si tratta di circa 11 mila posti: una miseria se consideriamo che i precari della scuola (inclusi quelli che hanno perso il lavoro in questi anni) sono almeno 300 mila. Soprattutto, un mezzo infido per far credere di provare a dare una soluzione ad un problema mentre, contemporaneamente, si contribuisce ad aggravarlo.

Le mobilitazioni e la truffa delle burocrazie

La proposta di innalzare a parità di salario l'orario di insegnamento dei docenti ha suscitato un'ondata di proteste in quasi tutti gli istituti scolastici del Paese. Perfino le burocrazie di Cisl e Uil hanno gridato allo scandalo, annunciando, per la prima volta dopo anni di astinenza, la volontà di arrivare a uno sciopero il 24 novembre. Una mossa il cui carattere truffaldino – considerati i precedenti di questi apparati burocratici – poteva facilmente essere previsto, ma che in molti non hanno visto (o, più probabilmente, non hanno voluto vedere: basta solo pensare al fatto che si trattava di uno sciopero proclamato... di sabato, cioè quando gran parte delle scuole sono chiuse!). La Cgil – reduce da uno sciopero di categoria andato piuttosto male (12 ottobre) – ha da subito valorizzato a spron battuto la possibilità, dopo tanto tempo, di uno "sciopero unitario". Perfino i Cobas della Scuola hanno proclamato un loro sciopero lo stesso giorno, senza mettere in guardia i lavoratori rispetto alle reali intenzioni di quegli apparati.

Positivamente, nelle scuole – anche su indicazione degli stessi apparati – si sono messe in atto azioni di boicottaggio parziale delle attività didattiche (con autosospensioni di massa dagli incarichi non obbligatori, azioni dimostrative, ecc.). Nelle singole scuole e nelle assemblee sindacali, le rsu e i lavoratori sono, in molti casi, andati oltre le indicazioni dei burocrati, arrivando anche a mettere in campo azioni di lotta dura, sia nelle scuole che fuori dalle scuole (manifestazioni, blocchi del traffico, sospensione dell'attività didattica e d'insegnamento, occupazioni, ecc.).

In questo contesto, si è inserita, positivamente, la giornata di sciopero europeo del 14 novembre. Da subito, alcuni sindacati hanno proclamato lo sciopero della scuola in occasione di questa giornata (Cobas, Cub, ecc.). Anche la Cgil ha, dopo poco, deciso di proclamare lo sciopero generale (di sole 4 ore, ma di 8 ore nei settori del pubblico impiego, scuola inclusa). Si è presentata quindi, nella scuola, un'occasione importante: quella di estendere la protesta, renderla più radicale, soprattutto di coordinarla con i lavoratori degli altri settori e di altri Paesi europei. Ma, anche in questo caso, molte sono state le mancanze da parte delle direzioni dei sindacati, non solo da parte delle direzioni burocratiche, ma anche di quelle dei sindacati "conflittuali". La direzione della Cgil ha tenuto un atteggiamento ambiguo: mentre in alcune province ha promosso e sostenuto lo sciopero del 14 novembre, in altre lo ha letteralmente ignorato, preferendo investire energie nello sciopero del 24. Le direzioni dei due principali sindacati "conflittuali" (Usb e Cub) non hanno proclamato lo sciopero generale (anche se molte sono state le scelte autonome di proclamazione il 14 novembre da parte della loro base o di intere categorie: come la Scuola nella Cub, ad esempio).

Nonostante questo, lo sciopero del 14 novembre ha avuto un buon esito, anche grazie alla componente studentesca che ha deciso di proclamare per quella giornata uno sciopero degli studenti medi. Le manifestazioni, pur avendo un carattere per lo più locale, hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori (moltissimi lavoratori della scuola).

Ma è importante riflettere anche sull'esito dell'altro sciopero, quello unitario del 24 novembre. Alla vigilia dello sciopero, mentre tutto era pronto per organizzare lo sciopero unitario con manifestazione a Roma, Cisl e Uil... lo hanno ritirato (insieme con la Gilda, un sindacato degli insegnanti corporativo e autoreferenziale) in virtù di un accordo con il governo, un pessimo accordo (guarda caso trovato proprio all'indomani della firma del Patto per la produttività).

Riassumendo: il volume dei tagli alla scuola pubblica resta invariato ma, anziché, per ora, essere ricavato da un'ulteriore decurtazione del personale precario, si tradurrà in cospicui tagli al fondo d'istituto, dei fondi per la valorizzazione degli istituti, di tutti i compensi accessori del personale scolastico. Non solo: Cisl, Uil e Gilda si impegnano a rivedere, in occasione del prossimo rinnovo contrattuale, il "livello di produttività" del personale della scuola (il che significherà, senza dubbio, aumento del carico di lavoro a parità di retribuzione). Per placare la protesta, il governo ha restituito ai lavoratori della scuola gli scatti di anzianità maturati al 31 dicembre 2011 (e che erano stati bloccati): una manciata di euro come regalo di Natale per il personale a tempo indeterminato (i precari non hanno diritto agli scatti di anzianità) che costerà molto cara in futuro.

Chi vince e chi perde?

Non c'è dubbio: anche questa volta la truffa ai danni dei lavoratori della scuola è stata orchestrata con ingegno. Cisl, Uil e Gilda sono apparsi agli occhi di molti lavoratori come dei generosi Babbo Natale. La verità è un'altra: i tagli sono passati lo stesso (e le scuole ne sentiranno gli effetti presto), ai lavoratori è stato semplicemente dato ciò che era loro dovuto (gli scatti di anzianità bloccati), in cambio di un "impegno" a lavorare di più a parità di stipendio già a partire dal prossimo rinnovo contrattuale. Tre per il governo, zero per i lavoratori. Tutto questo è stato possibile grazie alla maestria dei burocrati sindacali collaborazionisti, ma anche grazie alle illusioni seminate dalla burocrazia Cgil.

Il bilancio, quindi, dal punto di vista del risultato ottenuto, non è positivo per i lavoratori. Ma, possiamo dirlo, in questi mesi di lotta e mobilitazione anche nelle scuole i lavoratori hanno messo in atto azioni di resistenza e di protesta; hanno compreso che solo con la mobilitazione si riesce a far valere i propri diritti; hanno imparato, con lo sciopero del 14 novembre, che le ragioni del lavoro salariato sono le stesse in tutti i Paesi d'Europa. Sono frutti che potranno maturare quando le contraddizioni esploderanno e le lotte, anche nel nostro Paese, diventeranno di massa e radicali. (8/1/2013)

A centoventi anni dalla nascita e a settanta dalla morte

Pietro Tresso, nome di battaglia Blasco

Militante trotskista, dirigente del movimento operaio internazionale

Patrizia Cammarata

Centoventi anni fa, il 30 gennaio 1893, nasceva, a Magrè di Schio, in provincia di Vicenza, Pietro Tresso (Blasco). Tresso fu, nel 1921, fra i fondatori del PcdI (Partito Comunista d'Italia) e tra i fondatori della Quarta Internazionale nel 1938. Morì nel 1943, assassinato in Francia da un gruppo di *killer* stalinisti, nel campo "Wodli" in Alta Loira, per ordine del comandante Giovanni Sosso. Il suo corpo non fu mai ritrovato. La morte di Pietro Tresso fu uno degli innumerevoli attentati commessi ai danni di rivoluzionari di cui si macchiò lo stalinismo, il più famoso dei quali fu proprio l'omicidio di Lev Trotsky in Messico. Uno sterminio realizzato in molti Paesi e che lo stalinismo organizzò perché consapevole che i marxisti rivoluzionari coerenti, vale a dire i trotskisti, sarebbero stati in grado di opporsi alla burocrazia stalinista e indirizzare il movimento internazionale dei lavoratori verso una vera rivoluzione socialista. Una rivoluzione socialista che avrebbe messo in discussione le burocrazie politiche dei partiti comunisti stalinisti, non solo quella russa ma anche le organizzazioni d'altri Paesi, come ad esempio il Partito comunista italiano guidato da Palmiro Togliatti, svelandone gli inganni, i compromessi col nemico di classe e il tradimento della causa internazionale.

Pietro Tresso, amico e compagno di lotta di Antonio Gramsci, con cui fondò il Partito Comunista d'Italia, fu un militante rivoluzionario coerente e coraggioso. I giovani rivoluzionari d'oggi, guardando alla sua vita, possono trovare l'esempio di una vita dedicata alla causa, antidoto al cinismo e alla disillusione odierna che investe la politica e le sue organizzazioni.

Pietro Tresso, giovane sarto socialista

Apprendista sarto, iniziò a frequentare giovanissimo i circoli socialisti del suo paese e a soli sedici anni fondò il "Circolo giovanile socialista" a Magrè. In una nota dell'archivio della Prefettura di Vicenza è registrata la sua partecipazione, nel 1911, a una manifestazione contro la guerra in Libia e, sulla sua scheda personale, il solerte funzionario statale lo descrive come segue: "Frequentò la terza classe elementare, non ha nessun titolo accademico, è lavoratore mediocre, trae il sostentamento con il mestiere di sarto. Frequenta le compagnie dei socialisti suoi pari, in famiglia si comporta bene".

Dichiararsi socialista in una casa di cattolici veneti, com'era la famiglia di Pietro Tresso, non doveva essere semplice, ma il clima della piccola frazione di Magrè di Schio era effervescente: un piccolo centro che fermentava d'idee socialiste anche come conseguenza della presenza operaia del Lanificio Rossi che era, all'inizio del novecento, la maggiore impresa laniera italiana.

Nonostante il "nessun titolo accademico", Pietro Tresso si distinse sempre – e anche in quest'aspetto può essere considerato fra i migliori esempi che possiamo indicare alle giovani generazioni di rivoluzionari – per la volontà di capire, d'imparare e di ricercare la verità.

Nel 1941, scrive alla nipote Pierina: «nella vita si possono fare pochissime cose secondo la nostra volontà propria, e, direttamente o indirettamente, noi dobbiamo sottoporci a delle necessità, che sono più forti dei nostri voleri. Devi, quindi, rassegnarti a studiare. A dire il vero, quando avevo la tua età, lo studio non era per me una pena: era, al contrario, la più grande soddisfazione della mia vita. Poter leggere, studiare, imparare; poter aprire gli occhi su tutte le cose del mondo; poter comprendere il perché e il come dei diversi avvenimenti: quale gioia più grande per un ragazzo o una ragazza di quindici anni?».

Studio e ricerca della verità, ma anche condivisione delle sofferenze degli altri e assoluto bisogno di giustizia: ecco le caratteristiche di questo grande rivoluzionario che ci ha consegnato, insieme agli altri compagni che con lui hanno condiviso la lotta contro il fascismo e lo stalinismo, la possibilità, con la fondazione della Quarta Internazionale, di poter riprendere la strada verso il socialismo che gli stalinisti avevano interrotto con la pratica dei fronti popolari (alleanze della classe operaia con la borghesia) e con la teoria del "socialismo in un solo Paese". Una condivisione e un'attenzione nei confronti delle sofferenze della sua classe che gli hanno permesso di affrontare stenti, persecuzioni, povertà, con coraggio e senza alcun tentennamento.

Ciò che è vero e ciò che è falso

«I sentimenti e le idee di giustizia, mi sembra, non possono sorgere e svilupparsi che nella società. Gli uni e gli altri rivelano il grado e la natura dello sviluppo e dei rapporti tra gli uomini – scriveva a Barbara, sua compagna di lotta e di vita, dalla prigione di Lodève, carcere militare, nel 1942 – i sentimenti e le idee di giustizia presuppongono non solo l'esistenza della società umana, ma anche quella dell'uomo. Vale a dire, l'esistenza di un essere organizzato in un certo modo e non in un altro. Il che equivale a dire che, così com'è impossibile concepire l'uomo al di fuori della società, così è impossibile concepirlo al di fuori di certi sentimenti e idee di giustizia».

E, sempre nel 1942, alla cognata Gabriella Maier, scrive: «È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Le stesse aspirazioni che ci hanno spinto, fin dalla giovinezza, all'interno di un partito, ce ne hanno spinto fuori quando si sono trovate in disaccordo con quelle che vengono definite le necessità pratiche. Se fossimo invecchiati avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, ci saremmo adattati, come molti altri, all'astuzia, alla menzogna, al sorriso ossequioso verso i vari "figli del popolo". Ma questo ci è stato impossibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani. E per questo sempre insoddisfatti di ciò che è e sempre aspiranti a qualcosa di meglio. Quelli che non sono rimasti giovani sono diventati, in realtà, dei cinici. Per loro gli uomini e tutta l'umanità non sono che strumenti, dei mezzi che devono servire i loro scopi personali, anche se questi scopi vengono mascherati con frasi d'ordine generale; per noi gli uomini e l'umanità sono le sole vere realtà esistenti. Naturalmente tutto ciò è molto generico. Bisognerebbe stabilire anche il legame necessario tra le forze morali che sono in noi e la realtà quotidiana. Ma una cosa mi pare certa: è impossibile sopportare in silenzio ciò che urta i sentimenti più profondi dell'uomo. Non possiamo ammettere come giusti gli atti che ci sembrano ingiusti, non possiamo dire di ciò che è vero: "è falso", e di ciò che è falso: "è vero"»

«La nostra salute è buona – scriveva nel 1943 alla nipote Maria – ma siamo angosciati dall'enorme tragedia che si sta rovesciando sul mondo. Pensiamo alle migliaia e migliaia che cadono nei campi di battaglia. Anch'io malgrado la mia situazione attuale non posso considerarmi che come un privilegiato se penso alle sofferenze fisiche e morali, senza limiti, che abbattono tanti altri».

Nelle lettere che Tresso scrisse alla sua compagna Barbara troviamo di continuo frasi nelle quali egli ricorda l'ingiustizia, la miseria e l'orrore della guerra imperialista: «I poveri, oggi, cantano e domani, forse, saranno morti o distruggeranno altri giovani, spensierati quanto loro. Come sai questi alpini sono originari di una delle regioni più povere della penisola. Le loro madri, i loro padri, sono dei contadini che, sul finire della vita, speravano e sperano di riposarsi sul lavoro dei propri figli… E nel frattempo conducono una vita di miseria, di dolore e di tristezza… Pensiamo a quelli che ci sono cari, a quelli che muoiono o piangono a causa di questa grande carneficina che affligge il mondo. E nella nostra sofferenza (dovrei dire: nella mia sofferenza) c'è anche la consapevolezza di essere dei privilegiati in confronto a tutti i giovani, a tutti i bambini e ai vecchi che cadono dilaniati o esanimi in tutti gli angoli del mondo».

Dal Veneto alla Puglia, per il salario ai contadini e contro la guerra

Dalla piccola frazione di Magrè in terra veneta, dove mosse i primi passi della sua esperienza sindacale e politica, si trasferì per un periodo a Gravina di Puglia dove fu in prima linea nella battaglia per il minimo salario garantito ai contadini. Fu a Gravina che Tresso cominciò la sua prima esperienza di dirigente sindacale iniziando, inoltre, a scrivere articoli sulla stampa. Al contempo propagandava le idee antimilitariste fra i giovani, facendosi inoltre promotore di un appello contro la guerra presentato nel 1914 alla Camera del lavoro di Bari.

Nel 1915, allo scoppio della prima guerra mondiale, venne chiamato alle armi. Nel 1917 appare come imputato al processo di Pradamano, accusato, insieme ad altri soldati, di aver diffuso i deliberati della Conferenza di Zimmerwald, la conferenza internazionale dei partiti socialisti tenutasi nel settembre 1915 in Svizzera. Ma venne assolto per insufficienza di prove.

Tornato a Schio, diventò, nel 1920, redattore del giornale *El Visentin*, assumendone la direzione politica. In quel periodo Tresso affronta il tema dei consigli di fabbrica, il loro significato e i compiti che essi dovevano assumere all'interno delle fabbriche.

Tresso si distinse sempre per la sua capacità di analizzare le situazioni critiche senza subire il condizionamento della maggioranza del partito o della corrente cui lui apparteneva. Un esempio di questo aspetto fu la sua posizione sulla questione agraria al Congresso della Camera del lavoro nel 1920, quando si oppose alla tesi secondo cui i piccoli proprietari incarnavano la reazione e andavano combattuti. Tresso intervenne ricordando: «La lotta feroce fra i piccoli proprietari e gli avventizi esiste già, e solo inquadrando i primi in organizzazioni nostre noi potremo attutirla e magari distruggerla creando così attorno al movimento schiettamente proletario quell'atmosfera di indulgenza e di simpatia che ci è necessaria per vincere la lotta. Se altrove i piccoli proprietari sono con noi lo si deve al fatto che i socialisti anziché combattere i piccoli proprietari si sono dati la pena di organizzarli». In quel periodo Tresso era impegnato quotidianamente nell'attività sindacale. Ciononostante nell'estate del 1920 si presentò alle elezioni e fu eletto, per il Partito socialista, consigliere provinciale e comunale a Magrè.

Tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia

Sul finire del 1920 fu proprio dalle colonne del giornale El Visentin, da lui diretto, che anche a Vicenza furono resi pubblici i segnali dell'ormai imminente scissione all'interno del Partito socialista e che fu data l'informazione che anche in quella città si era ufficialmente costruita la frazione comunista.

Tresso partecipò alla fondazione del Partito Comunista d'Italia come delegato al Congresso socialista, a Livorno, nel 1921, dove si consumò la cosiddetta scissione di Livorno, dalla quale nacque, appunto, il Pcd'I, sezione dell'Internazionale comunista (21 gennaio 1921).

In quel periodo, come conseguenza della sconfitta in Italia del Biennio rosso (1919-1920), i fascisti, nel vicentino come in altre zone d'Italia, diventano sempre più aggressivi organizzando ripetute spedizioni punitive e costringendo diversi dirigenti comunisti all'emigrazione. Di fronte al dilagare della violenza fascista, la posizione di Tresso fu sempre chiara e determinata nell'affermare, anche pubblicamente, il "diritto all'autodifesa".

Tresso si trasferì a Milano ma al contempo prese parte all'attività del partito nel vicentino e nel febbraio partecipò alla lotta tra socialisti e comunisti per il controllo della Camera del lavoro di Vicenza, presenziando al congresso sia come dirigente locale sia come membro del comitato sindacale comunista.

Nella primavera del 1922 venne picchiato dai fascisti e verso la fine dell'estate si recò illegalmente a Berlino. Dopo questo primo periodo la storia personale e politica di Tresso si snoda con sempre maggior coerenza e impegno. Durante il suo esilio è rappresentante del Comitato Centrale del Pcd'I al XII congresso del partito tedesco.

La battaglia contro la degenerazione stalinista

Nel periodo seguente Tresso iniziò una battaglia contro Palmiro Togliatti e contro la politica di allineamento del Pcd'I alla politica stalinista di Mosca. Scrisse un documento a Trotsky, che si trovava in esilio a Prinkipo, e la sua analisi rivela le divergenze rispetto alla linea elaborata dalla direzione del Pcd'I sulla situazione italiana, sul ruolo della socialdemocrazia e sulla natura del fascismo. I punti d'incontro con l'analisi di Trotsky sono di notevole importanza.

Tresso contrastò con forza Togliatti in merito all'analisi della situazione italiana del 1929. Per Togliatti, e per tutti i dirigenti stalinisti, l'Italia di allora viveva una fase pre-rivoluzionaria, mentre, com'era evidente, il fascismo stava dilagando. Sulla scorta di quell'analisi Togliatti pretese che i dirigenti del Pcd'I riparati all'estero rientrassero in Italia per "dirigere il processo rivoluzionario", con la conseguenza, ampiamente prevista e denunciata da Tresso, di esporli all'arresto da parte della polizia

del regime. La linea di Togliatti era quella sostenuta dalla Federazione giovanile comunista (Fgc). Luigi Longo (detto Gallo) fu incaricato di elaborare un progetto, il cosiddetto "progetto Gallo", per adeguare l'attività del partito italiano alla politica dell'Internazionale. A questo piano si opposero Tresso, Leonetti e Ravazzoli che presentarono un controprogetto, noto come "contro-progetto Blasco". Tresso, che era componente del Comitato centrale (Cc), dichiarò che le decisioni del partito rappresentavano «una caduta nell'opportunismo mascherata da frasi di sinistra», criticava inoltre Togliatti accusandolo di realizzare le svolte sulla pelle degli altri. «Dobbiamo tendere a fare di più – affermava – è giusto. Però nel ritmo che seguiremo a fare di più, sarà dimostrata la nostra capacità reale di organizzazione. Perché se noi aumenteremo il ritmo in ragione superiore alle nostre forze e delle possibilità concrete di lavoro e di sviluppo reale alla base, noialtri un buon progetto di organizzazione lo trasformiamo in un cattivo progetto». Il partito rispose alle critiche di Tresso, di Leonetti e Ravazzoli (chiamati "i tre") decidendone l'espulsione dal partito nel 1930. Tresso dichiarò: «ho detto che avrei lottato per le mie posizioni nel Cc. se il partito me lo permetteva, fuori del Cc se il partito vuole così. Ora aggiungo che sono disposto a lottare per esse fuori dal partito».

L'entrata nell'Osi e la fondazione della Quarta Internazionale

Tresso con i compagni Leonetti e Ravazzoli crea la Nuova Opposizione Italiana (Noi) ed entra a far parte della trotskista Opposizione di sinistra Internazionale (Osi). Gli oppositori di sinistra italiani militavano clandestinamente in Francia, spesso privi di documenti, di lavoro, di una casa. In queste condizioni di difficoltà, spesso perseguitati dagli stalinisti, Tresso e gli altri militanti trotskisti portavano avanti la loro battaglia.
In Francia continua a collaborare con la rivista trotskista *La Verité* e aderisce alla Ligue Communiste, che raggruppa la sinistra comunista trotskista francese. Dalla Francia scrive un importante articolo, "Stalinismo e fascismo", in cui accusa lo stalinismo di non essere uno strumento utile contro il fascismo e scrive che la politica stalinista «ben lungi da costituire una barriera al fascismo, ne facilita la presa sulle masse e diviene un ausiliario alle sue vittorie» e riferendosi alla politica del Fronte popolare spagnolo scrive: «non lottare per il socialismo, come fanno gli stalinisti, in realtà equivale a servire Franco».
Nel settembre 1938, Tresso partecipò in qualità di delegato, sotto il falso nome di Julien, alla conferenza di fondazione della Quarta Internazionale, che si tenne clandestinamente a Perigny, nei dintorni di Parigi. Alla conferenza partecipano 21 delegati in rappresentanza di 12 Paesi (diverse altre sezioni non furono presenti per problemi di sicurezza e organizzativi, così come fu assente obbligato Trotsky). Il dibattito congressuale si svolgeva intorno al progetto di programma elaborato da Trotsky intitolato *"L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta internazionale"*, noto anche come *"Programma di transizione"*. La fondazione della Quarta risponde per Trotsky alla necessità di raccogliere, attorno ad un programma politico rivoluzionario, i militanti e le organizzazioni che lottavano in differenti Paesi contro le conseguenze della degenerazione delle due precedenti Internazionali, per costruire i nuovi partiti rivoluzionari. Pietro Tresso fornì contributi importanti all'elaborazione del programma e fu eletto nel Comitato esecutivo internazionale.

L'arresto e la morte per mano degli stalinisti

Il 23 agosto 1939 è annunciato il patto Hitler-Stalin e iniziano i sequestri dei giornali delle organizzazioni politiche e sindacali operaie. Il primo settembre Hitler invade la Polonia e la Francia entra in guerra contro i nazisti. Il Pcf (Partito comunista francese) viene dichiarato fuori legge. Nel giugno 1939, con le truppe tedesche a Parigi e il governo in fuga a Bordeaux, il parlamento conferisce i pieni poteri al generale Pétain. Nel 1938 è chiara la sconfitta della rivoluzione spagnola, le organizzazioni operaie si sgretolano. Il Segretariato internazionale della Quarta si trasferisce a New York, dove si riunisce una Conferenza "di emergenza" (19-26 maggio 1940). Il 20 agosto 1940 Lev Trotsky è assassinato in Messico da un sicario di Stalin. È un duro colpo per il movimento rivoluzionario internazionale.
Tresso continua il lavoro politico clandestino ma, per sfuggire alla Gestapo, lascia Parigi e arriva a Marsiglia. Con il falso nome di Julien Pierotti, riceve i soldi che dagli Stati Uniti il Segretariato internazionale invia in Francia per la riorganizzazione del Parti Ouvrier Internationaliste e collabora con il Centre Américain de Secours (Acs), che si occupa dell'espatrio delle vittime della repressione fascista e nazista. Nel giugno del 1942 Pietro Tresso, la sua compagna Barbara e Demazière (responsabile politico dei Comitati per la Quarta Internazionale) sono arrestati, assieme ad altri cinque militanti, dalla polizia di Vichy, processati e, ad esclusione di Barbara, condannati. Per ironia della sorte la condanna li accusava di propagandare le parole d'ordine della Terza Internazionale (quella di Stalin!).
Dopo vari spostamenti sono imprigionati a Le Puy dove viene organizzata l'evasione di 79 prigionieri politici (e del loro guardiano) dalla prigione. La notte del 1° ottobre 1943 tutti i prigionieri vengono liberati. Tresso, con altri, viene portato nel campo *Wodli*, in località detta Raffy (Haute-Loire). Demazière riesce a fuggire e a tornare clandestinamente a Parigi dove fa il suo rapporto ai dirigenti trotskisti. Tresso, Reboul, Ségal e Sadek rimangono invece nel *Maquis* (campo partigiano francese) ed è in questo periodo che si perdono le loro tracce. Solo dopo il crollo dello stalinismo e della montagna di silenzi e menzogne circa la morte di Tresso e degli altri compagni, è stato possibile ricostruire quanto successo in quei giorni, alla fine di ottobre del 1943. Pietro Tresso, Pierre Salini (Maurice Sieglmann), Abraham Sadek e Jean Reboul sono stati uccisi da alcuni *killer* arrivati per ordine del comandante del *Maquis*, Giovanni Sosso, probabile uomo agli ordini del servizio segreto di Stalin. Ma, al di là di quale fu la mano che assassinò e di chi fu ad eseguire l'ordine, i mandanti dell'assassinio di questi compagni furono Stalin e i suoi fidati collaboratori, come Togliatti che, dopo il processo-farsa di Mosca, sostenne: «la nostra lotta contro il trotskismo controrivoluzionario non è ancora sufficiente, deve essere allargata, migliorata, portata ad un livello molto più elevato».

Barbara, la compagna di vita e di lotta

Nella sua vita politica e personale Pietro Tresso ebbe accanto a sé una militante comunista che con lui condivise le battaglie politiche e le vicende umane. La compagna di vita e di lotta di Pietro Tresso era Deborah Seidenfeld-Stratiesky, detta Ghita, detta Lucienne Tedeschi, detta Blascotte, detta Barbara. Nacque a Makò (Impero Austro-Ungarico) il 17 maggio 1901 e morì a Rimini il 3 novembre 1978. Si iscrisse giovanissima al Psi (Partito Socialista Italiano) e nel 1921 al Pcd'I (Partito comunista d'Italia). Fu funzionaria, a Mosca, dell'Internazionale giovanile socialista. In pieno fascismo, a soli 25 anni, attraversava il confine tra Francia e Italia nascondendo sotto i vestiti i cliché per stampare l'Unità clandestina, li portava fino a Napoli e poi rientrava a Parigi.
Rifiutò le proposte di Togliatti che era disposto a conferirle un incarico importante se si fosse dissociata da Tresso e quando egli venne espulso dal partito Barbara lo seguì, e lo fece perché ne condivideva le stesse idee e non, come racconteranno gli stalinisti, perché era "l'amante" di Pietro. Quella scelta le costerà molto sul piano degli affetti personali, in particolare nel rapporto con Serena, la maggiore delle sue due sorelle che condivideva la politica stalinista (con l'altra sorella, Gabriella, compagna di Ignazio Silone, il legame resterà molto forte). Barbara collaborò all'attività politica clandestina in Italia e condivise la militanza politica con Tresso nella Noi (Nuova Opposizione italiana), sezione italiana dell'Osi (Opposizione di sinistra internazionale).
Fu sotto gli occhi di Barbara, arrestata con lui e con altri militanti trotskisti, che Tresso fu torturato, senza proferire parola, nel 1942, dalla polizia del governo di Vichy in cerca d'informazioni. Per circa trentacinque anni Barbara continuò a cercare la verità sulla scomparsa di Tresso, reagendo con durezza alle tante falsità diffuse da Togliatti e da altri dirigenti del Pci.

Ricordare Tresso proseguendo nel progetto della Quarta Internazionale

Né Barbara né Pietro appartenevano alla schiera di persone con "la schiena flessibile", come Tresso amava definire i "compagni" o "amici" che riuscivano, per interesse o per debolezza, a rinunciare alla verità. Pietro Tresso dedicò la sua vita al movimento operaio internazionale. Nella drammatica condizione di emigrato politico, perseguitato e ricercato dalle polizie di Stalin, Hitler e Mussolini, Pietro Tresso non abbandonò mai il suo posto di lotta. Nel 1930, alla segreteria del partito che lui aveva contribuito a fondare e che lo emarginò e l'espulse, scrisse: «non ho mai avuto,e non avrò mai bisogno di far parte di organi dirigenti per attendere e compiere il mio dovere di combattente rivoluzionario della classe operaia» ed il 30 gennaio 1937, in una lettera ai familiari afferma: «io sono "trotskista" e io sono trotskista perché Trotsky è oggi il solo grande e immortale continuatore di Lenin». Un anno dopo, cinque anni prima di essere assassinato, aveva contribuito alla fondazione della Quarta Internazionale, alla nascita di quel percorso che le generazioni di rivoluzionari nati dopo di lui hanno il dovere di riprendere e di completare: la costruzione del partito internazionale per la rivoluzione socialista.

La rivoluzione scuote ancora il Medio Oriente

Dopo la Primavera Araba, non si ferma la mobilitazione

Matteo Frigerio

Di fronte ad una mobilitazione europea che, nonostante il forte attacco padronale, non riesce a dare la risposta di lotta unitaria e radicale che sarebbe necessaria, il Medio Oriente è ritornato a rappresentare una delle zone dove più forte si fa lo scontro tra le classi. Questa situazione è la diretta conseguenza dell'ambiguità di quella serie di processi politici che sono ormai identificati col nome di "Primavera araba", che a loro volta portavano al pettine una serie di nodi politici dovuti soprattutto agli interessi dei vari imperialismi mondiali.
L'ambiguità della Primavera araba non ha certo tratto in inganno i marxisti-rivoluzionari, che a suo tempo hanno indicato quelle che sarebbero state le linee generali di sviluppo di questo movimento sociale nonché i suoi limiti: la mancanza di quella direzione rivoluzionaria, proletaria e socialista, che potesse porre il problema del sovvertimento degli Stati borghesi del Medio oriente, assicurando così una vittoria effettiva di quei settori sociali che avevano a caro prezzo lottato contro le dittature decennali dei loro Paesi, nonché pilastri degli interessi dei vari imperialismi nella zona.
I riformisti hanno invece visto la vittoria, finalmente, della democrazia, naturalmente in maniera strumentale: hanno potuto rilanciare demagogicamente un discorso sulla necessità di una loro presunta radicalità, necessaria per spingere il capitalismo sulla via del progresso, progresso che è ancora possibile all'interno di questo sistema come stanno a dimostrare proprio le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente. Ora chiunque può valutare come questa "conquista" della democrazia fosse un'illusione e l'unica vera alternativa nella nostra epoca è tra dittatura del capitale e socialismo.

La guerra civile in Siria

Il Paese dove le contraddizioni sono ormai da tempo ad un livello esplosivo è la Siria, dove di fatto è in atto una sanguinosissima guerra civile. Similmente a quanto è accaduto in Libia con Gheddafi, la profonda crisi politica in cui è venuto a trovarsi il regime di Bashar Al-Assad ha prodotto una insurrezione armata popolare che impegna le forze della dittatura da quasi due anni. Contrariamente al caso della Libia però, dove le incertezze delle potenze imperialiste sull'opportunità circa lo sbarazzarsi del pittoresco ma fidato alleato furono vinte dalle mire dello stesso imperialismo francese, oltre che dalla volontà di strangolare la rivolta popolare, in Siria l'opzione Al-Assad sembra essere ancora la soluzione migliore per gli interessi imperialistici, soprattutto per quelli di Israele, preoccupato per la possibile destabilizzazione dell'area. Il regime siriano non è, infatti, un regime confessionale, ma un regime laico fondato storicamente sul partito Ba'th, il Partito socialista arabo della rinascita: anche se negli anni della dittatura della famiglia Al-Assad, questo partito ha perso l'importanza che aveva in precedenza, l'ideologia che anima il regime siriano è sempre quella. Israele si trova quindi di fronte a due possibili diversi pericoli alla sua sicurezza nel caso di una caduta di Bashar Al-Assad. Anzitutto, quello di una rivoluzione proletaria autentica, che rimetterebbe in discussione tutto l'assetto mediorientale, destabilizzando Israele, soprattutto perché questa rivoluzione non potrebbe che chiamare all'unità tutti gli sfruttati del Medio Oriente e del mondo per combattere contro l'imperialismo e il sionismo, non solo minacciando militarmente le frontiere dello Stato israeliano, ma invitando i popoli alla solidarietà internazionalista per superare gli esistenti Stati confessionali in una Federazione di Repubbliche Socialiste laiche, unico mezzo per la pacificazione dei popoli attraverso la rivoluzione. Il secondo pericolo è che ad una direzione nazionalista borghese laica, che oltre tutto negli anni ha perso qualsiasi interesse a contrapporsi realmente ad Israele, si sostituisca una direzione sempre nazionalista borghese, ma a carattere fondamentalista islamico, che potrebbe prendere più seriamente la prospettiva di una lotta militare contro il sionismo, nonché aiutare i gruppi armati palestinesi.
Queste preoccupazioni dello Stato israeliano hanno impedito finora l'intervento militare, probabilmente anche perché la situazione di Assad è meno precaria di quella di Gheddafi sul piano militare. Gli insorti però dimostrano di non essere una forza di poco conto, visto che sono riusciti a resistere per due anni senza ricevere significativi aiuti militari esterni. I dati dell'Onu dicono che a 21 mesi dall'inizio della rivolta ci sono stati più di 45.000 morti, la maggioranza dei quali tra la popolazione civile e gli insorti, frutto della spietata repressione militare e dei bombardamenti dell'esercito sui quartieri controllati dai ribelli. Nonostante i colpi subiti, la forza che i ribelli dimostrano non può che essere il risultato, in assenza di ingenti aiuti da parte dei Paesi imperialisti, dell'appoggio che, attivamente o almeno passivamente, ricevono dalla maggioranza della popolazione. L'inviato speciale dell'Onu per la Siria stima che, visto l'intensificarsi del conflitto, un altro anno di guerra civile potrebbe aumentare drammaticamente il numero dei morti di 100.000: questo ovviamente per l'inasprirsi della repressione del regime, ma anche per l'estendersi della rivolta antiregime. Il problema è che qui, come negli altri Paesi del Medio oriente al momento, manca una direzione rivoluzionaria per la lotta, ancora più necessaria in Siria per l'alto livello dello scontro di classe e soprattutto per evitare che, in caso di un miglioramento della situazione militare degli insorti, i Paesi imperialisti convincano Israele a "scaricare" Assad e ad appoggiare l'insurrezione, ovviamente dopo aver messo una fidata direzione borghese a capo dei ribelli allo scopo di strangolare la rivoluzione popolare, come già successo col Cnt libico.

La situazione politica egiziana

Dopo la vittoria del partito politico legato ai Fratelli musulmani, Giustizia e Libertà, e l'elezione a presidente di Mohamed Morsi, la vita politica dell'Egitto è entrata in una fase concitata. Il governo provvisorio retto dai militari che si era sostituito al regime di Mubarak aveva dovuto cedere alla richiesta delle masse che, invocando le elezioni, cominciavano a dar vita a manifestazioni analoghe a quelle che avevano precedentemente dato vita alla rivoluzione. Nelle elezioni i candidati principali che si contendevano al guida del governo erano l'ex primo ministro del governo provvisorio Ahmed Shafik e Mohamed Morsi, ma erano presenti anche candidati espressione di alcuni settori del movimento anti-Mubarak di tendenze più "democratiche" (rispetto agli orientamenti dei vertici dell'esercito al potere) sia laici che non (si pensi ai cristiani copti). Non si deve pensare che la vittoria dei Fratelli musulmani abbia impensierito le potenze occidentali: nonostante il richiamo confessionale del nome, questo movimento sociale, che esiste in Egitto da quasi un secolo ormai, era già perfettamente integrato anche nello stesso Stato laico egiziano, e nel corso degli anni aveva già appoggiato, in fasi alterne, i regimi di Nasser e Sadat, soprattutto in funzione anti-comunista (ma non antisovietica). Sarebbero quindi interlocutori del tutto fidati per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine nella regione, come dimostra il ruolo di mediazione avuto da Morsi in prima persona durante l'ultima crisi a Gaza.
Qualcuno potrebbe obiettare che questo era solo un modo per rendere meglio accetto alle potenze occidentali il suo progetto costituzionale: anche stando così le cose, il risultato non cambia e cioè che Morsi si spenderà all'occorrenza per la stabilizzazione della regione, anzi probabilmente sarà in grado di farlo con più successo di Ahmed Shafik. Resta da vedere se saprà mantenere l'ordine interno al suo Stato. Lì nascono le maggiori contraddizioni della fase attuale, infatti il progetto di costituzione filo-islamica presentato da Morsi è stato accolto da manifestazioni e proteste nelle due giornate di votazione del 15 e del 22 dicembre e nei giorni precedenti. Evidentemente i valori delle masse che avevano dato vita alla "Primavera egiziana" sono stati frustrati dal processo elettorale borghese. Questo è un momento cruciale, in cui l'esistenza di un partito rivoluzionario potrebbe catalizzare l'istinto amorfo delle masse per una "democrazia reale" verso l'unica forma politica che possa realizzarla davvero, cioè il socialismo rivoluzionario. Invece in assenza di questa direzione consapevole delle masse, Ahmed Shafik avrà buon gioco ad ergersi quale capo dell'opposizione al governo di Morsi e dei Fratelli musulmani, imbrigliando così entro i limiti dello Stato borghese la protesta popolare. Postosi a capo di un "Fronte di salvezza nazionale", Shafik ha deciso di contestare la legittimità della vittoria dei Sì al referendum costituzionale, proponendosi così come un'alternativa progressista e liberale al governo dei Fratelli musulmani, anche se solo pochi mesi fa, il malcontento popolare aveva costretto il suo governo a dimettersi e a indire le elezioni. Il rischio è che la mancanza di un'alternativa rivoluzionaria permetta a Shafik di demoralizzare le masse ancora politicamente attive e di trasformarle in un elettorato passivo e prono ad accettare un suo nuovo governo come il male minore rispetto a quello di un regime islamico. A febbraio si terranno le nuove elezioni e se il Fronte di salvezza nazionale riuscirà in questo suo progetto politico, il momento di fermento rivoluzionario potrebbe terminare e non ricomparire per molto tempo, in assenza di sviluppi rivoluzionari negli altri Paesi mediorientali.

La lotta di liberazione del popolo palestinese

La Palestina e Israele sono il perno di molte delle contraddizioni attuali del Medio Oriente, nonché in certi casi la facile giustificazione e mistificazione per molti problemi creati dai vari imperialismi e sub-imperialismi nella regione. E da qui, necessariamente, dovrà passare il processo di rivoluzione permanente nel Medio oriente: non si può pensare al successo nella creazione di una Federazione di Repubbliche Socialiste senza risolvere la questione palestinese e dell'esistenza dello Stato di Israele. Dopo il brutale attacco israeliano a Gaza degli scorsi mesi, il presidente dell'Autorità palestinese Abbas è riuscito ad ottenere dall'Assemblea generale dell'Onu lo status di "Membro osservatore". Di questa decisione i Palestinesi se ne faranno poco o niente: senza l'effettiva creazione di un apparato statale, questa decisione rimarrà senza conseguenze. Ma soprattutto questa decisione, in effetti, legittimando a parole lo Stato palestinese inesistente, legittima di fatto l'esistenza dello Stato sionista israeliano ed anche il suo espansionismo militare che lo ha portato negli anni a fagocitare il territorio di quello che avrebbe dovuto essere lo Stato palestinese. Il tutto secondo la ben nota e ingannevole teoria dei "due popoli in due stati".
Da marxisti rivoluzionari e da internazionalisti non possiamo che dire con forza che la soluzione del problema israelo-palestinese passa dall'unione degli sfruttati dal sionismo con gli sfruttati dal capitalismo israeliano, cioè del popolo palestinese con i proletari israeliani, che lottino per la distruzione dello Stato sionista e per la creazione di uno Stato Palestinese, unito, socialista e laico, liberando le immense energie che sono oggi oppresse dalla società razzista israeliana. Solo questo può realmente riappacificare il Medio oriente e creare le premesse per un nuovo sviluppo di tutta l'area, nonché per togliere forza e attrattiva alle organizzazioni islamiche più o meno fondamentaliste, per estendere la rivoluzione a tutta la zona mediorientale.

Viva la rivoluzione siriana!
Viva le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente!
Viva la Palestina libera, laica e antirazzista!

Chávez e il socialismo

Ovvero, il sole e la luna

Nicola De Prisco

Il Venezuela del Presidente Hugo Chávez è visto quasi dalla totalità della sinistra mondiale come espressione di un nuovo modello di socialismo che lo stesso Chávez ha definito "Socialismo del XXI secolo". Mentre scriviamo questo articolo, sentiamo rincorrersi le voci sul peggioramento delle condizioni di salute del presidente venezuelano e pare essersi aperta la fase della successione. Questo però non può modificare l'analisi che faremo dell'operato politico del suo governo.

Crisi economica

Tra il 2007 e il 2011, l'inflazione è passata dal 18,7% al 26,1 %, il tasso di crescita dall'8,4 % al 4,2%, mentre la disoccupazione rimane comunque all'8,2% (2011). Sono stati annunciati parecchi licenziamenti in diverse aziende (1.000 alla Toyota). Agli inizi del 2010 ci fu la paralisi di importanti rami produttivi per problematiche energetiche. È sintomatico che uno dei maggiori produttori di petrolio al mondo non sia riuscito a mantenere in funzionamento l'industria siderurgica statale Sidor. C'entra sicuramente qualcosa il fatto che in 12 anni di governo, Chávez non ha costruito centrali idroelettriche o di altro tipo.
Nonostante l'impennata del prezzo del barile di petrolio, che sfiora i 90 $, l'economia venezuelana non dà cenni di ripresa.

Le nazionalizzazioni chaviste

Un argomento che viene spesso usato dai sostenitori di Chávez è quello delle nazionalizzazioni. Effettivamente ne sono state realizzate diverse. Il problema è che queste non sono avvenute espropriando i padroni, ma comprando le aziende, con una perdita netta di capitali di tre miliardi di dollari solo nel 2009. Inoltre, le nazionalizzazioni non si sono estese ad altri settori chiave dell'economia in cui le imprese imperialiste hanno un grosso peso, come nella produzione di petrolio, tanto che dal 2007 le multinazionali sono comproprietarie della fascia denominata Faja del Orinoco, o nell'industria automobilistica, dominata da General Motors, Ford, Mitsubishi e Toyota.
Agroisleña e Cargill, che, essendo imprese alimentari, hanno un chiaro ruolo strategico con un elevato margine di profitto, hanno una forte partecipazione da parte di privati stranieri. In alcune imprese miste, il capitale straniero è maggioritario. Va sottolineato che il governo non richiede nessun tipo di controllo da parte dei lavoratori su queste aziende nazionalizzate. Queste cose sono perfettamente contemplate dalla Costituzione venezuelana. Ciò sarebbe impossibile in uno Stato operaio, poiché una delle condizioni fondamentali per avanzare verso il socialismo è la gestione, da parte degli organismi dei lavoratori, dei settori strategici dell'economia. Solo così lo Stato cesserebbe di essere uno strumento nelle mani del padronato, e sarebbe possibile garantire l'indipendenza dall'imperialismo.
Elenchiamo ora altri elementi impossibili da riscontrare in uno Stato in transizione verso il socialismo.

Relazioni con l'imperialismo e i suoi "cani da guardia"

Il Venezuela fa parte dell'Oea, dell'Onu, del Trattato di Rio de Janeiro, della Omc, rimane socio del Fmi cancellando religiosamente il debito verso questa istituzione. Fino al 2010 Chávez denunciava (giustamente) il presidente colombiano Santos di essere responsabile della sparizione di migliaia di persone, di avere forti relazioni con il narcotraffico e lo definiva "il cane da guardia dell'imperialismo nella regione". Poi, sul finire dello stesso anno, la svolta. Decise che Santos era un "figlio di Bolivar", un alleato strategico per la rivoluzione venezuelana. Ebbe a dire sul suo conto: "Siamo fratelli e lo siamo sempre stati". I casi di Perez Becerra e Jullian Conrado sono l'emblema di questa alleanza. Entrambi oppositori del regime colombiano; entrambi arrestati con la collaborazione attiva di Chávez.

Repressione dei movimenti di lotta

Nel maggio del 2007, il governo represse violentemente i lavoratori della Sanitari Maracay, che, fattisi carico dell'impresa dopo che la stessa era stata abbandonata dal padronato, marciavano alla volta di Caracas per reclamare la sua nazionalizzazione sotto controllo operaio. Così pure i lavoratori petroliferi di Zulia e Puerto la Cruz, che reclamavano il diritto di eleggere i propri delegati da inviare in loro nome alla trattativa.
I lavoratori statali, che per anni non avevano potuto discutere il proprio contratto collettivo, furono sgombrati dal Ministero del Lavoro da truppe d'assalto del governo sotto le mentite spoglie dell'organizzazione Tupamaros.
Il 22 gennaio 2009, dopo il licenziamento di 125 lavoratori, i lavoratori esternalizzati Mitsubishi (MMC) decisero in una assemblea di massa, di entrare in sciopero e occupare la fabbrica in solidarietà con gli operai licenziati. Poi, il 29 gennaio, la polizia sgomberando l'occupazione, uccise negli scontri due operai. L'azienda, nelle successive trattative con il Ministero del Lavoro, pose come condizione per la ripresa delle attività il licenziamento di 156 operai, tra i quali dei lavoratori con infermità dovute a incidenti sul lavoro. Il Ministro del Lavoro del governo Chávez rispettò queste condizioni.
Inoltre va sottolineato che, in Venezuela, essere un sindacalista è molto pericoloso. Infatti, laddove questi non vengono interdetti dal lavoro, come per i casi di Luis Diaz e Robert Gonzales, rischiano di rimanere vittime di misteriosi "incidenti mortali". Dal 2008 ad oggi ve ne sono stati diversi, tra i quali possiamo citare quelli di Richard Gallardo, Luis Hernández, Carlos Requena, Pedro Suárez, José Marcano, Argenis Vásquez. Tutto questo nel silenzio assordante dei media filochavisti.

La macchina del consenso e qualche ingranaggio che si inceppa

Il governo ha costruito il suo muro di consensi erogando delle parziali concessioni alle masse e ovviamente attraverso il totale controllo dei media (vedi chiusura Rctv). Muro che però inizia a mostrare qualche crepa. Infatti, nelle ultime elezioni presidenziali, che pure hanno visto trionfare il presidente, l'opposizione borghese di Carpiles, ottenendo 2 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni, ha avuto una preoccupante crescita del 50%. I suoi voti, oltre che da un pezzo di borghesia, provenivano anche da importanti settori di lavoratori in lotta delusi da Chávez e disorientati dall'assenza di un'alternativa visibile. Questo si somma alla bocciatura ricevuta in merito alla proposta di modifica costituzionale nel 2007.

Le scorciatoie utopiche e le soluzioni realistiche

La possibilità di integrare le imprese imperialiste con i grandi gruppi nazionali nella "costruzione del socialismo" come propone il chavismo, è, nel migliore dei casi, un'illusione utopica. Inoltre, non c'è modo di marciare verso il socialismo senza che, prima, non si sia sconfitto e distrutto il potere armato della borghesia. Ma Chávez, prima alto ufficiale delle forze armate borghesi, oggi è il loro massimo comandante. Per questo ha perdonato gli ufficiali che guidarono il golpe del 2002, ha attuato un forte aumento salariale per i militari, li ha dotati di nuove armi e mezzi tecnici, ecc.
Per questo, l'unica soluzione per i lavoratori venezuelani resta la costruzione di un'alternativa operaia, indipendente dalla borghesia e dai suoi governi. (8/1/2013)

Critica del mito della rivoluzione in Islanda

Quello che è realmente accaduto, al di là della disinformazione tutta italiana

Adriano Lotito

Islanda 2008: il Paese conosce il più grande crollo finanziario della storia mondiale se rapportato alle dimensioni della sua economia. Le tre più grandi banche del Paese sono in bancarotta; il debito ammonta a 50 miliardi di dollari. Violente proteste di massa costringono alle dimissioni il governo in carica. Due referendum bocciano i piani di pagamento di una parte del debito proposti dal nuovo governo. Viene redatta una nuova carta costituzionale. In Italia, su siti e blog autoproclamatisi di "controinformazione" (spesso i principali artefici, consapevoli o meno, di campagne di disinformazione di massa) si diffonde la notizia della fantasmagorica "rivoluzione islandese": "l'Islanda ha rifiutato di pagare i debiti", "il Fondo Monetario Internazionale è stato cacciato dal Paese" e altre affini affermazioni iniziano a diffondersi nel web. Lo slogan "facciamo come l'Islanda" diviene popolare anche grazie al vangelo-blog di Beppe Grillo, che alla notizia da molto risalto, oltre che in numerosi siti e giornali web che si riferiscono più o meno esplicitamente all'area della socialdemocrazia rifondarola.

Il tempo della speculazione

In Islanda negli anni Novanta, sull'onda del neoliberismo imperante, furono privatizzati i tre maggiori istituti di credito (Kaupthing, Landsbanki, Glitnir). Prese avvio la crescita della doppia bolla, finanziaria e edilizia, mentre i tassi di interesse crescevano e attraevano speculatori da tutto il mondo. Per accrescere ulteriormente il circuito speculativo (tramite il quale il capitale in eccedenza viene valorizzato in completa autonomia dall'economia cosiddetta reale, cioè dall'ambito produttivo) furono create delle internet-bank, come la Icesave (incorporata nella Landsbanki). Questa banca online fu al centro di speculazioni su fondi pensionistici da parte di investitori esteri, in particolare provenienti dall'Olanda e dal Regno Unito: il 20% della somma dei capitali investiti in questa banca (che ammontavano complessivamente a 800 milioni di sterline) appartenevano a decine di autorità locali britanniche, come la Transport for London, l'organizzazione che coordina il trasporto pubblico della capitale inglese e che aveva depositato 40 milioni di sterline in banche islandesi.
Nel 2007, le tre grandi banche islandesi avevano un attivo complessivo pari a undici volte il Pil del paese e detenevano 50 mld di euro di debito estero (4 mld di debito la sola Icesave), contro un Pil di nemmeno 9 mld. La ricchezza apparente dell'Islanda era totalmente basata sull'afflusso di capitali dall'estero e sulla bolla immobiliare (che ha seguito un percorso simile a quello dei mutui subprime in Usa). Eppure i pericoli reali di un possibile tracollo non erano stati tenuti per nulla in considerazione: anche questa vicenda dimostra la coscienza falsa della borghesia, ovvero la sua incapacità di comprendere le dinamiche sociali complessive, la sua cecità nel non voler andare oltre la lente particolare dei profitti. La banca centrale islandese scriveva infatti nel suo rapporto sulla stabilità finanziaria del maggio 2008: «i critici hanno asserito che le banche islandesi sono diventate troppo grandi. Questo sarebbe vero se una grande crisi finanziaria fosse imminente e il governo islandese fosse costretto a risolvere una situazione critica che colpisse l'attività bancaria sia in Islanda che all'estero» e continuava spiegando perché ciò era impossibile. Questo dopo mesi dallo scoppio della crisi. Ad agosto del 2008, l'autorità di controllo sulle banche rese noti i risultati degli stress test sulle tre grandi aziende di credito la cui conclusione era: «le banche sono solide e possono sopportare shock finanziari anche considerevoli». Sei settimane dopo quelle banche non esistevano più.

Il tempo della crisi

Dopo il crollo della banca d'affari Lehman Brothers (15 settembre 2008) la paura che molte altre banche stessero per crollare portò alla totale interruzione dei mercati interbancari, quelli dove le banche si prestano denaro tra loro. Le banche islandesi nel giro di pochi giorni erano fallite. Davanti ad un collasso di tali proporzioni, il primo ministro Haarde decise di nazionalizzare le tre grandi banche, accollandosi dunque il loro debito (secondo la ormai nota dinamica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite). Nel mese di novembre 2008 il Fondo Monetario Internazionale concesse un prestito di 4,6 miliardi di dollari. Subito dopo, la Germania, l'Olanda e il Regno Unito annunciarono un ulteriore prestito congiunto di 6,3 miliardi. Naturalmente questo "salvataggio" non riguardava i lavoratori che si ritrovavano improvvisamente disoccupati, le famiglie che fallivano, ma solamente le grandi banche che come abbiamo già detto avevano accumulato un debito di ben 50 miliardi di dollari. Tutto questo mentre nella vita reale, quei disoccupati e quelle famiglie di lavoratori in crisi reclamavano le dimissioni del governo. Il 26 gennaio 2009, dopo numerose proteste di piazza, Haarde annuncia le dimissioni. In realtà ad essere determinante fu la socialdemocrazia (che fino ad allora aveva sostenuto il governo) che non riusciva più a contenere le proteste della base e fu obbligata a ritirare l'appoggio.
Il nuovo governo, di centrosinistra, in realtà non ha rappresentato nessun cambiamento sostanziale, a dimostrazione di come il rovesciamento del governo non ha rappresentato nulla di realmente progressivo per le masse popolari islandesi. I socialisti al potere infatti hanno approvato una legge (la Legge Icesave) con cui si stabiliva il pagamento del debito della suddetta banca online nei confronti degli investitori britannici e olandesi, pari ad una cifra di 4 miliardi (di soldi pubblici, dal momento che anche la Icesave, in quanto parte della Landsbanki, era stata nazionalizzata dal governo precedente). Secondo l'accordo iniziale, il 6% del Pil del paese per 15 anni sarebbe stato destinato a ripagare i debiti con i depositanti inglesi e olandesi. La proposta però è stata bocciata da un referendum, nel marzo 2010, in cui il 93% del corpo elettorale si è opposto al pagamento del debito della banca con i soldi dei lavoratori. A questo punto il "rivoluzionario" centrosinistra non si è arreso, e ha preparato una nuova legge con l'eguale tentativo di pagare il debito della Icesave, ma questa volta leggermente ridimensionato. Anche in questo caso un secondo referendum ha bocciato la proposta (con il 53% contrario).
Nel frattempo un movimento indipendente di cittadini aveva proposto la redazione di una nuova Costituzione che sostituisse quella in vigore dal 1944 e che difendesse il paese da nuove speculazioni. La nuova carta costituzionale è stata redatta via internet: social network, forum, videoconferenze, le assemblee potevano essere seguite in tempo reale e ogni cittadino era libero di intervenire, proporre riforme e discussioni. Al termine dei propri lavori, il 29 luglio 2011, il movimento ha presentato al Parlamento islandese la bozza della Costituzione che è passata al vaglio di una commissione parlamentare per poi essere approvata nel 2012 tramite un referendum popolare[1].

La verità dei fatti: l'Islanda paga il debito

Qui si fermano i fatti e iniziano i deliri di quanti in Italia hanno voluto vedere in tutto questo un processo rivoluzionario. Come marxisti ci sentiamo in dovere di demolire impietosamente le costruzioni mitologiche e far trasparire la realtà dei fatti, nella convinzione che solamente un approccio oggettivo può essere realmente utile agli interessi delle masse popolari e della loro lotta contro la crisi e il capitalismo dal quale essa è scaturita.
Partiamo dal mito del non-pagamento del debito: nell'agosto 2011 si è concluso il piano del Fmi; l'Islanda finirà di pagare il debito con il Fmi nel 2014, fino all'ultimo centesimo, fra tagli delle spese pubbliche e aumento dei tributi sulla testa della popolazione[2]. E che cosa ne è del debito Icesave dopo il risultato dei due referendum? Olanda e Inghilterra hanno concesso un rinvio dei pagamenti, poi, nel mese di settembre, l'annuncio del ministro dell'economia islandese ha rassicurato tutti gli speculatori: «entro la fine del 2012 il patrimonio (pubblico?) della nuova Landsbanki sarà sufficiente per coprire i debiti della vecchia gestione privata». Ecco che fine fa la consultazione referendaria per quanti si illudano ancora delle sue potenzialità "rivoluzionarie"!
E la nuova Costituzione rivoluzionaria? Basta citare due articoli: l'articolo 13 sancisce che il diritto alla proprietà è inviolabile e nessuno può essere obbligato a rimettere una proprietà a meno che non sia richiesto dal pubblico interesse; in questo caso sono richiesti un atto di legge e una compensazione completa; l'articolo 67 è ancora più palesemente reazionario: i referendum non possono essere richiesti in merito a leggi fiscali, leggi promulgate per ottemperare a obblighi internazionali o leggi concernenti tasse o diritti di cittadinanza[3]. Non ci sembra necessario aggiungere altro. Ma la beffa non è finita ancora: sul sito del Ministero degli Esteri islandese si legge infatti che il 17 giugno 2010 hanno preso il via i negoziati con il Consiglio Europeo per l'ingresso nella Ue[4]. Come se non bastasse il tracollo del 2008 adesso dunque l'Islanda si avvia a passare dalla padella alla brace, sottomettendosi completamente alla dittatura finanziaria dell'Europa capitalista. Oltre il Fmi, anche Bce e commissione europea: benvenuti al cospetto della Troika, lavoratori islandesi! E come ultima ciliegina sulla torta, all'inizio del 2011 il processo di privatizzazione delle banche è ricominciato: adesso che il debito è stato scaricato sui lavoratori, le banche possono finalmente ricominciare ad accumulare altro debito. Allora che ne dite: facciamo come l'Islanda, facciamo anche noi una rivoluzione islandese.

Note

(1) bit.ly/pc38lot01
(2) bit.ly/pc38lot02
(3) bit.ly/pc38lot03
(4) bit.ly/pc38lot04

Il conflitto nella Gendarmeria e nella Prefettura in Argentina

La sinistra di fronte ai conflitti salariali nelle forze armate e di sicurezza

Supp.to di ottobre 2012 al Corriere Internazionale della Lega Internazionale dei Lavoratori Quarta Internazionale

Agli inizi di ottobre si è prodotto un conflitto salariale fra i sottufficiali e la base della Gendarmeria (polizia militare di frontiera) e della prefettura (polizia navale dei porti e dei fiumi) con il governo di Cristina Kirchner e le cupole di queste forze armate.

All'origine del conflitto c'era una misura del governo che – come parte di una manovra economica contro i lavoratori e le classi popolari argentine in generale e che, in particolare, attacca i salari dei lavoratori statali – ha decretato l'eliminazione di diverse indennità aggiuntive allo stipendio base, tanto che gli appartenenti ad entrambe le forze armate hanno percepito stipendi con decurtazioni fra il 30 e il 60%.

Ciò ha prodotto, da parte della base e dei sottufficiali di queste istituzioni militari, uno sciopero di fatto, con assemblee e mobilitazioni dinanzi agli edifici dei rispettivi comandi. Dopodiché, è giunta la rivendicazione di un salario base di 7.000 pesos (circa 1.500 dollari) fatta propria anche da 200 sottufficiali dell'Armata, della Forza Aerea e da mogli dei sottufficiali dell'Esercito.

Di fronte a questo conflitto, il governo argentino ha tenuto una politica di grande cautela. Da un lato, non ha avuto il coraggio di scatenare direttamente la repressione, aprendo trattative con un'inedita "commissione di rappresentanti" (segnaliamo che alle forze di sicurezza in Argentina è vietata ogni forma di sindacalizzazione e di avanzare rivendicazioni salariali o lavorative) e annullando rapidamente le decurtazioni. Dall'altro, ha comminato sanzioni a otto portavoce del conflitto, rifiutando ogni discussione su qualsiasi modifica del salario base.

Al contempo, nel Congresso nazionale, tutte le forze fedeli al governo e quelle dell'opposizione borghese hanno votato una dichiarazione con cui hanno fatto appello «alle forze di sicurezza e alle altre di adeguare le loro azioni a regole di funzionamento democratico e subordinazione alle autorità legittimamente costituite, in accordo alla Costituzione nazionale» (*Clarín*, 4/10/2012). In altri termini, la dichiarazione faceva sottintendere che il movimento aveva connotazioni golpiste. Tutte le espressioni politiche della borghesia argentina convergevano nell'esigere che i gendarmi e la polizia navale in sciopero "si calmassero" e "tornassero a casa".

Siffatta preoccupazione e unità della borghesia argentina non è casuale. Attualmente, in Argentina vige il divieto di impiego delle forze armate nella repressione interna. Questa situazione, aggiunta alla profonda crisi della polizia federale e delle polizie provinciali, ha fatto sì che la Gendarmeria e la Prefettura, ma specialmente la prima, si trasformassero nelle principali forze repressive dei conflitti sociali, scioperi, manifestazioni e blocchi stradali. Ora, di fronte a una crisi in seno a queste stesse forze repressive, per le classi possidenti argentine si poneva una situazione inquietante marcata dall'interrogativo: "Chi potrà difenderci?".

È chiaro che questo conflitto è un'espressione della crisi economica, sociale e politica che comincia a colpire progressivamente l'Argentina. Tuttavia, non analizzeremo in questo testo le radici di questo processo. La nostra intenzione è invece sviluppare il dibattito con la maggioranza della sinistra argentina e latinoamericana su quale deve essere l'atteggiamento delle organizzazioni rivoluzionarie di fronte a conflitti di tal fatta e, più in generale, qual è la politica verso le forze armate e di sicurezza. Questa polemica non è nuova, essendosi già manifestata in occasione della ribellione poliziesca in Ecuador, nel 2010, e nello sciopero dei vigili del fuoco di Rio de Janeiro, nel 2011.

La nostra posizione

La posizione del Pstu (sezione argentina della Lit-Ci) è stata appoggiare la lotta dei gendarmi e della polizia navale contro il governo. È la stessa che hanno assunto le nostre sezioni in Ecuador e in Brasile quando il Mas (Movimiento al Socialismo) e il Pstu brasiliano hanno rispettivamente appoggiato la lotta dei poliziotti che si sono ammutinati contro il piano di austerity di Correa e quella dei pompieri che rivendicavano aumenti salariali contro il governatore Cabral di Rio de Janeiro.

In entrambi i casi si presentò una situazione concreta che richiese un posizionamento e una politica corretti: si trattava di conflitti in cui si scontravano direttamente la base e i sottufficiali di queste forze repressive contro le alte gerarchie militari o della polizia e i governi municipali o nazionali. Parliamo di scontri non solo politici, ma anche fisici: nel caso dell'Ecuador e del Brasile, i governi inviarono forze speciali per reprimere la base insubordinata, provocando scontri e arresti e sanzioni disciplinari per molti soldati e ufficiali.

Il dibattito con la sinistra argentina e latinoamericana è il seguente: da che lato si pongono i partiti che si ritengono rivoluzionari in un conflitto con queste caratteristiche? In realtà, esistono solo due alternative concrete: o stiamo con la base dei soldati, dei poliziotti e i sottufficiali, oppure con i governi (Correa, Cabral/Dilma, Cristina Kirchner) e le gerarchie contro le rivendicazioni dei settori insubordinati e perché questi vengano repressi.

La posizione della Lit-Ci è la prima. E abbiamo questa posizione perché seguiamo la politica tradizionale di Lenin, che, nella prospettiva del trionfo dell'insurrezione operaia e socialista, si poneva il problema di "portare la lotta di classe" in seno alle forze armate capitaliste. Ciò significa utilizzare le profonde contraddizioni sociali esistenti in queste istituzioni e sviluppare una politica per contrapporre la base e i sottufficiali con la cupola degli ufficiali in alto grado delle forze armate e lo Stato borghese mediante un programma di rivendicazioni concrete per dividere le forze repressive guadagnandone un settore per la rivoluzione e per fronteggiare l'altro. Tutta questa politica non è funzionale a "riformare", bensì a distruggere questi "distaccamenti armati" dello Stato borghese.

La politica leninista-trotskista venne applicata con successo tra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando milioni di soldati mobilitati dai governi capitalisti russi nella Prima Guerra mondiale si ribellarono, ruppero la catena di comando, si organizzarono e parteciparono nei soviet (consigli dei deputati operai, contadini e dei soldati). Lenin e Trotsky convennero sul fatto che questa politica sarebbe stata determinante per il trionfo della Rivoluzione d'Ottobre del 1917. E dunque, la politica della Lit-Ci, e recentemente del Pstu argentino, di appoggiare questi conflitti all'interno delle forze repressive, discende da questa tradizione leninista.

Una posizione pacifista dissimulata dietro un linguaggio "radicale"

In Argentina, il Nuovo Mas e il Partito dei Lavoratori Socialisti (Pts) si sono posti contro la lotta dei gendarmi e dei prefetti. La corrente internazionale cui fa capo il Pts, la Frazione Trotskista, già si era posta contro la lotta dei vigili del fuoco di Rio de Janeiro l'anno scorso.

Naturalmente, queste organizzazioni, che si rivendicano trotskiste, cercano di rivestire questa posizione con un involucro di frasi magniloquentemente "rivoluzionarie". Ma la realtà è difficile da nascondere. La stessa dichiarazione del Pts, ad esempio, comincia riconoscendo che «l'ammutinamento posto in essere dai sottufficiali della Prefettura e della Gendarmeria (a cui si è aggiunto un settore dell'Armata) ha aperto una crisi nazionale. Il conflitto, scoppiato per un taglio salariale, si è trasformato in politico. La disapprovazione verso gli ufficiali, l'estensione del conflitto e la sua propagazione nelle forze armate mettono in luce la gravità della situazione (…) Il governo si trova di fronte a un dilemma. Se retrocede su tutta la linea può restare ostaggio degli insubordinati, che potrebbero essere presi ad esempio da parte di altri settori delle forze armate, compresa la polizia provinciale che simpatizza per i ribelli. Al contrario, se non cede, lo scenario può polarizzarsi, con la perdita di controllo – ancor più aperta – di settori chiave dell'apparato dello Stato, cosa che porrebbe a rischio la sua stessa governabilità»[1]

Questa dichiarazione è impressionante. Di fronte a un "ammutinamento" che si è "trasformato in politico", in cui gli ufficiali erano disapprovati e si è esteso ad altri settori configurando una situazione "grave" che ha posto il governo "di fronte a un dilemma" poiché avrebbe potuto, nientemeno, perdere "il controllo di settori chiave dell'apparato dello Stato" e porre "a rischio la sua stessa governabilità", il Pts si mette contro la lotta che ha prodotto questa crisi perché tutto ciò "rafforzerebbe lo Stato borghese"! Al di là della discussione su cosa sarebbe questa strana forma di "rafforzare" lo Stato borghese attraverso una lotta che, come lo stesso Pts riconosce, ha posto in discussione lo stesso controllo del governo su un settore delle forze armate, pilastro di qualsiasi Stato borghese, vogliamo riprendere la discussione concreta: se il Pts si pone contro la lotta della base e dei sottufficiali della Gendarmeria e della Prefettura, si colloca oggettivamente dal lato della gerarchia militare e del governo Kirchner e della sua politica economica di austerity.

Non solo: questa posizione non ha nulla in comune con una politica rivoluzionaria, bensì con un pacifismo reazionario che abbandona la lotta per utilizzare ed acuire le contraddizioni di classe nelle forze armate per dividerle e distruggerle.

Il Pts (il Nuovo Mas ha argomenti simili) dice che in questo caso la politica leninista non si applica, perché può applicarsi solo a due condizioni:

a) «se stessimo parlando di un esercito di coscritti, reclutati in massa dalle classi sfruttate come accade durante le guerre, quando è necessario avere un programma che assuma le rivendicazioni economiche e politiche della truppa»

Pertanto, non è valida per gli eserciti professionali (stipendiati) né per le forze di sicurezza. Essi sono parte delle istituzioni dello Stato borghese assoggettati a disciplina militare e la loro funzione è di reprimere i lavoratori; sono "guardie pretoriane". In questo senso, non vanno soggetti a contraddizioni di classe o queste contraddizioni sono estranee agli interessi dei lavoratori. I loro membri di base e sottufficiali non sono lavoratori e, benché siano stipendiati e originari delle classi sfruttate, questo carattere di membri di un apparato repressivo domina in termini assoluti rispetto all'altro (l'essere stipendiati). Per questo motivo, qualsiasi conflitto al loro interno per aumenti salariali o condizioni di lavoro sarebbe reazionario dal momento che, in ultima istanza, sarebbe funzionale al miglioramento delle condizioni dei repressori. Quanto più guadagnano, tanto meglio reprimono. Perciò bisogna essere contro di loro. Coerentemente con questa

costruzione, il Pts e il Nuovo Mas si oppongono alla proposta di sindacalizzazione di questi settori, che considerano doppiamente reazionaria: da un lato, perché servirebbe per migliorare le condizioni lavorative dei repressori; dall'altro, perché seminerebbe illusioni sulla possibilità di "riformare" lo Stato borghese e le sue istituzioni repressive, qualcosa di irrealizzabile. Essi portano l'esempio della Francia, dove esistono sindacati della polizia, che però continua a reprimere.
È un fatto che esista una tendenza a che le forze armate contino su un numero minore di coscritti e siano sempre più formate da settori "stipendiati" o "professionalizzati". Ad esempio, nella stessa Argentina, da quando non esiste più il servizio militare obbligatorio le truppe, dalla base fino ai vertici, ricevono uno stipendio. Ma questo non è mai stato un criterio per definire la politica rivoluzionaria per distruggere le forze armate borghesi. La politica di Lenin è sempre consistita nell'utilizzare le diseguaglianze e le contraddizioni di classe in questi apparati per dividerli, ponendo i soldati contro i sottufficiali e questi ultimi – o gli ufficiali in più basso grado – contro gli alti comandi. Può verificarsi, ad esempio, una lotta di sottufficiali contro i vertici (colonnelli, generali). I rivoluzionari debbono essere contrari o astenersi dall'avere una politica solo perché i sottufficiali sono "professionali" e non "coscritti"? Ad esempio, in Argentina, i poliziotti provinciali sono sempre stati pagati dal vertice alla base. Ciò significa che se scoppiasse una ribellione degli agenti (soldati) contro i sottufficiali o di questi ultimi contro gli ufficiali in più alto grado non dovremmo far nulla per approfondire questa crisi perché "non sono coscritti"? Questo non è mai stato il criterio di Lenin, Trotsky e di nessun marxista, che sempre hanno pensato a come acuire le crisi e gli scontri in tutta la catena di comando, a partire dalle contraddizioni di classe.
b) «Solo in una situazione di forte crisi del potere statale e di ascesa della lotta di classe può prodursi il fatto per cui una parte della base sociale popolare di una forza repressiva "rompa la catena di comando" e rivolga il fucile contro i suoi superiori ponendosi al fianco dei lavoratori, non attraverso meccanismi della legalità di questa democrazia per i ricchi o il "convincimento" pacifico, bensì attraverso una forza materiale: se cioè la classe lavoratrice in lotta conquista i suoi organismi di autodifesa, il suo stesso potere armato, le milizie operaie».
Vale a dire, la politica leninista sarebbe valida solo in situazioni rivoluzionarie, con doppio potere e milizie operaie armate. Dunque, per questi partiti, al di fuori di queste situazioni, in cui certamente si potrebbe ottenere una divisione di queste istituzioni, bisogna stare contro queste lotte. Questa è una politica pacifista reazionaria, tipica del riformismo, secondo cui, siccome non è posta la questione del potere, non si deve fare alcun tipo di lavoro politico per distruggere le forze armate, principale sostegno dello Stato borghese. Dire questo equivale a dire che, finché non arriva l'ora della rivoluzione socialista, non dobbiamo avere politica per gli scioperi o gli scontri concreti fra operai e padroni, oppure anche per approfittare delle crisi interborghesi.

Guardie pretoriane?

Per cominciare il dibattito, partiamo da un accordo con il Pts ed il Nuovo Mas. Gli eserciti, specialmente quelli professionali e le forze di sicurezza, sono "distaccamenti armati" dello Stato borghese con la funzione di reprimere i lavoratori e difendere la proprietà privata capitalista. Ciò significa che, come istituzioni, non possono essere "riformate": la strategia deve essere quella di distruggerle con il potere della lotta della classe operaia e la sua espressione sul terreno militare. Non nutriamo alcuna illusione riformista in senso contrario. Non è questa la discussione.
La discussione gira intorno a quale deve essere la politica per distruggere le forze armate borghesi, questione che comprende fatti come gli scioperi salariali e la crescente sindacalizzazione della polizia. Il Pts e il Nuovo Mas evidenziano che non si tratta di lavoratori, definizione con cui pure coincidiamo. Il problema è che, nei fatti, negano che al loro interno esistano contraddizioni di classe, a partire dal loro carattere di stipendiati e dall'origine sociale povera della base dei soldati o degli ufficiali in basso grado, in molti casi giunti in queste istituzioni repressive provenendo dalla classe operaia o da quella contadina povera. Il Pts dice che «si tratta di una guardia pretoriana che non può essere guadagnata al campo della lotta operaia solo con l'agitazione e la propaganda e ancor meno a partire dall'appoggio delle sue rivendicazioni corporative»[(2)]. Da parte sua, il Nuovo Mas ammette che esiste quest'origine sociale "umile" in settori di queste forze, ma conclude che «quando entrano in servizio, quest'origine sociale è "cancellata"»[(3)].
Se ciò che dicono questi settori cosiddetti "rivoluzionari" è corretto, allora non esistono contraddizioni nelle forze repressive di cui ora possiamo approfittare e non resterebbe altro da fare se non incrociare le braccia attendendo che arrivi il momento della rivoluzione operaia e socialista trionfante. Ciò che questi partiti stanno dicendo ai lavoratori e alla base di queste stesse

forze repressive nel momento in cui si stanno insubordinando, rompendo la catena di comando borghese (non a caso le si proibisce di scioperare o sindacalizzarsi) e ponendo in discussione tutta la struttura verticale al servizio della difesa della proprietà privata e controllata da governi borghesi, è più o meno questo: «Soldati e ufficiali! Voi siete e sempre sarete repressori del popolo e "cani da guardia" dei ricchi. Questa è la vostra funzione eterna… pertanto, non mettete in discussione questo ruolo, né la vostra catena di comando! Non lottate contro i vostri ufficiali, non lottate contro il governo!».
La questione è che, negando che le forze armate possono dividersi a partire dalle contraddizioni sociali nel loro seno e opponendosi alla sindacalizzazione e alla proclamazione di scioperi da parte delle truppe e dei comandi inferiori, questi partiti si dislocano inevitabilmente per il mantenimento della struttura delle forze armate così com'è. È così perché ogni sciopero o conflitto nelle forze armate implica una rottura della catena di comando, dal momento che è chiaro che se la base sciopera lo fa contro i suoi superiori o contro lo stesso governo borghese. E allora, chi è che professa una politica che rafforza le forze repressive? Chi cerca di approfondire lo scontro fra la base e la cupola delle forze armate oppure chi si oppone alla messa in discussione dall'interno della catena di comando?
L'analisi del Pts e del Nuovo Mas non ha fondamento nella realtà, benché essi cerchino di rivestirla di una fraseologia "di sinistra". È noto a tutti che in Argentina e molti altri Paesi i membri degli eserciti professionali e le forze di sicurezza non sono lavoratori; ma la loro origine di classe, il loro carattere di stipendiati, le loro condizioni lavorative, i luoghi dove abitano, creano numerosi vasi comunicanti con la classe operaia e ciò apre la possibilità dell'influenza di una politica operaia e rivoluzionaria. È così perché il capitalismo non è in condizione di pagare alti stipendi all'insieme delle sue forze repressive. O sono la stessa cosa un gendarme argentino o un poliziotto militare brasiliano che ricevono un salario miserabile e vivono in un quartiere povero rispetto a un colonnello o un generale che guadagnano dieci volte di più e vivono in quartieri ricchi? Non esiste nessuna contraddizione di classe che i rivoluzionari possano sfruttare per distruggere quest'apparato controrivoluzionario al fine di preparare le condizioni della rivoluzione socialista?

Solo con la rivoluzione?

Il secondo argomento del Pts e del Nuovo Mas (è una politica che può essere applicata solo in situazioni rivoluzionarie), oltre a rappresentare una capitolazione al governo Kirchner e agli alti comandi militari, è spontaneista e pacifista.
Abbandonando una politica permanente e preventiva di agitazione e propaganda sulla base e gli ufficiali in basso grado delle forze armate e rimandandola a quando la situazione sarà critica e rivoluzionaria, queste organizzazioni cadono nello spontaneismo. Se seguissimo queste indicazioni, il nostro compito sarebbe – fin quando non si produca la situazione rivoluzionaria del tipo dell'Ottobre russo – restare seduti ad assistere a questo tipo di crisi e scontri (molti dei quali fisici) fra i soldati e i loro comandanti e governi borghesi. Ma ciò non ha nulla a che vedere con quanto consigliava la Terza Internazionale che, fra la 21 condizioni per accettare partiti al suo interno, stabiliva: «Il dovere di propagandare le idee comuniste implica la necessità assoluta di realizzare una propaganda e un'agitazione sistematica e perseverante fra le truppe». La politica di non fare agitazione e propaganda fra le truppe o la base delle forze armate fino a che non "suoni l'ora" di un'insurrezione è spontaneista e può solo portare con sé sconfitte per il proletariato in una prospettiva strategica.
La politica di queste organizzazioni è pacifista poiché rifiuta la lotta politica all'interno delle forze armate. Sappiamo che senza la divisione delle forze armate borghesi non esiste la possibilità che trionfi la rivoluzione socialista, né quella di distruggere queste forze repressive. Fra coloro che sono d'accordo con questa premessa esistono due settori: i leninisti-trotskisti, che ritengono che per quest'obiettivo sia necessario un lavoro politico sistematico sulla base di queste forze repressive nel senso di approfondire la loro crisi; i settori guerriglieri fochisti che ritengono necessario costruire un esercito popolare che si rafforzi gradualmente fino allo scontro finale e decisivo con l'esercito della borghesia. I guerriglieri hanno una tattica sbagliata, però hanno l'obiettivo di distruggere le forze armate dello Stato borghese.
Se il Pts e il Nuovo Mas non difendono né l'una né l'altra posizione, è chiaro che la loro è una postura pacifista che, pertanto, nega la stessa strategia dell'insurrezione. Nei fatti, sono favorevoli al mantenimento della struttura di comando delle forze repressive, posizione tipica del pacifismo reazionario.
Però, insistiamo. Queste organizzazioni si consolano – e cercano di giustificare la loro politica – parlando di una situazione futura, della situazione rivoluzionaria, di un possibile nuovo Ottobre, che nella realtà di oggi non esiste ancora. Ciò che invece esiste, e probabilmente continuerà a prodursi anche senza che si verifichi una situazione rivoluzionaria, sono – come prodotto della crisi capitalistica e dell'impossibilità di garantire alla base delle forze repressive migliori salari e condizioni di lavoro – scioperi come quelli dei pompieri di Rio de Janeiro o della Gendarmeria e della Prefettura in Argentina, ammutinamenti come quelli dell'Ecuador, la formazione di sindacati di polizia in Argentina o l'appello di questi sindacati a mobilitarsi insieme ai lavoratori. In questi processi si rompe sempre la "catena di comando" (centro del funzionamento di queste istituzioni), si insultano e si aggrediscono gli ufficiali superiori, si occupano caserme (com'è stato nel caso dei vigili del fuoco di Rio) e si verificano forti repressioni e punizioni agli insubordinati da parte degli alti comandi.
Di fronte a questa realtà – e non certo a situazioni che ancora non esistono – le domande a cui rispondere sono semplici: è meglio che questi settori si mobilitino e lottino contro lo Stato e i governi capitalisti con metodi della classe operaia o no? Gli scontri all'interno delle forze repressive della base contro la cupola militare favoriscono i lavoratori o rafforzano lo Stato borghese? Creano oppure no migliori condizioni in preparazione di una situazione rivoluzionaria e la distruzione di queste istituzioni repressive? È meglio che trionfino o che siano sconfitti? Per noi le risposte sono positive e di qui la nostra politica d'appoggio a queste lotte.
Il Pts e il Nuovo Mas traggono la conclusione opposta. Sono lotte reazionarie e bisogna essere contro. Con ciò, frasi ultrasinistre a parte, fanno un gran favore alla borghesia poiché finiscono per militare per la sconfitta di processi progressivi e, in tal modo, allontanano la classe operaia da una politica di distruzione di queste istituzioni.
Al riguardo vogliamo essere categorici: queste organizzazioni finiscono per convergere con la borghesia, i governi e i regimi capitalisti. Ad esempio, il Nuovo Mas ha aggiunto alla sua analisi sul perché era contro questa lotta una presunta «dinamica pericolosa di mettere in discussione da destra le autorità costituite». Questo partito, così come tutto il padronato e il governo argentino, è rimasto allarmato perché una possibile vittoria delle rivendicazioni salariali dei gendarmi insubordinati poneva «in questione la sua "subordinazione" al potere politico». Ma potere politico di chi? Sicuramente della borghesia argentina attraverso il governo di Cristina Kirchner.
Crediamo che quest'analisi sia totalmente sbagliata. In nessun momento si è trattato di un tentativo di golpe, bensì di rivendicazioni salariali. Si sarebbe potuto trattare di un tentativo di golpe che ponesse in questione le libertà democratiche, ma non è stato così. Ma anche nel quadro di questo profondo errore di caratterizzazione – e a partire da esso – la politica del Nuovo Mas è totalmente inconseguente perché, se fossimo stati di fronte a un colpo di stato militare, avrebbe dovuto fare appello ai lavoratori e persino a settori borghesi "istituzionalisti" per un'ampia unità d'azione che, attraverso la mobilitazione, potesse far fronte a questo potenziale golpe reazionario. In altre parole, nel quadro di un'analisi totalmente sbagliata, un astensionismo criminale di fronte al presunto golpe che si denunciava.
Ma, poiché non si è trattato di un golpe, nei fatti si è passati a difendere le "autorità costituite" da una lotta salariale che le sfidava in quanto "potere politico". Questo è stato il ruolo vergognoso del Nuovo Mas – che lo ha detto apertamente – e anche del Pts.
Da ultimo, diciamo che la principale organizzazione della sinistra argentina, il Partido Obrero[(4)], non ha assunto nessuna posizione di fronte ai fatti. Benché paia incredibile, nei suoi testi ci sono molte analisi su ciò che ha prodotto questo conflitto, ma è impossibile sapere se il PO era contro o a favore della lotta dei gendarmi e della polizia navale. Rispetto a un avvenimento che ha scosso la vita politica argentina, il Partido Obrero ha risposto, "grazie, non fumo", cioè non ha preso posizione su questo scontro: il che pure rappresenta una posizione pacifista e una capitolazione al governo e alla cupola militare argentina

Note

(1) *"La protesta dei repressori ha aperto una crisi politica"*, 4/10/2012, disponibile nel sito web del Pts.
(2) *Jonatan Ros, "La continuazione del pacifismo per altri mezzi"*, 18/10/2012, pubblicato in La Verdad Obrera, n.497.
(3) *José Luis Rojo, "Un'analisi di classe delle forze di sicurezza"*, 18/10/2012, pubblicato nel sito web di Socialismo o Barbarie, corrente internazionale diretta dal Nuovo Mas argentino.
(4) La principale organizzazione del sedicente Coordinamento per la Rifondazione della Quarta Internazionale, cioè l'impercettibile corrente internazionale cui fa riferimento, in Italia, il Pcl di Ferrando e Grisolia (Ndt).

DA NORD AFRICA E MEDIORIENTE... UN GRIDO RISUONA:

MA PERCHE' VINCA SERVONO TRE COSE: IL PARTITO, IL PARTITO, IL PARTITO
ISCRIVITI AL PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA SEZIONE DELLA LEGA INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI - QUARTA INTERNAZIONALE
LO STRUMENTO PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA MONDIALE

La crisi capitalista morde i salari. La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.
La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!
Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese.
Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.
La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...
abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui dedica un numero crescente di pagine (ora sono venti, con un foglio centrale scritto dai Giovani di Alternativa Comunista), notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.
Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni.
E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.
Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.
Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:
è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA**, *puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su* **alternativacomunista.org**

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue",unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:
- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **12 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** o telefona al **328.17.87.809**

GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO bit.ly/spotprogettocomunista